



## La rabbia dei giovani



# I limiti della nuova Pac in Sicilia

Vito Lo Monaco

**L**a Riforma della Pac, un'occasione per cambiare l'Ue. Di fronte la crisi globale del capitalismo occorrerebbe un governo politico dell'Ue capace di fronteggiarla per difendere la democrazia occidentale e le possibilità di sviluppo pacifico del mondo.

Con la proposta di nuovo regolamento della Pac per il 2014-2020, presentata dal commissario europeo Ciolos, si è aperta ufficialmente la procedura di codecisione, prevista dal Trattato di Lisbona, del Parlamento Europeo e del Consiglio dei Ministri dei 27 Stati dell'Ue.

La spesa prevista sarà uguale a quella del 2013 che a prezzi costanti alla fine del 2020 registrerà una forte diminuzione, e dovrà essere ripartita non più tra diciassette, ma tra ventisette paesi aderenti. L'Italia avrà almeno il 6% in meno. Infatti, la nuova ripartizione farà riferimento alla Superficie Agraria Utilizzata (SAU) e l'Italia assieme alla Francia,

alla Germania, alla Spagna ha una SAU sopra la media dell'Europa allargata. Settori come agrumi, olive, tabacco, zootecnia saranno i più colpiti. Inoltre la maggior parte delle risorse saranno destinate ai pagamenti diretti agli agricoltori riferendosi esclusivamente alla SAU delle loro aziende senza tenere conto di quanto, di cosa, come producono. È facile intuire cosa accadrà sulla base di misure storiche già applicate come il set aside ( messa a riposo dei seminativi ) che ha fatto quasi scomparire la cerealicoltura in Sicilia. Ancora una volta saranno incentivate forme passive di rendita fondiaria a scapito delle imprese vocate alle produzioni di qualità e al mercato ed eliminando del tutto le piccole e medie imprese processo già in atto come documentano i primi dati resi noti del sesto Censimento dell'Agricoltura. In Italia, e in Sicilia, le aziende con meno di un ettaro sono diminuite del 56,6%, ma sono ancora il 30,9% del totale. La dimensione delle aziende è cresciuta, sono aumentati i giovani capi azienda, ma è diminuita la SAU complessiva. In Sicilia la media aziendale della SAU è passata da 3,67 ettari di dieci anni fa a 6,32 avvicinandosi alla media nazionale, è aumentata la superficie destinata a prati permanenti e pascoli del 33,5% e diminuita quella destinata a cereali del 12,9%, a vite del 9,5%, a frutticoli del 13,8%, ad agrumi del 2,3%. In sintesi nei settori storici portanti del sistema agricolo regionale si è abbattuta non una ristrutturazione positiva, ma un arretramento produttivo che ne ha indebolita ulteriormente la capacità competitiva sui mercati globali. Ne sono state complicità l'incapacità programmatica della Regione e l'assenza di strategia valida delle stesse rappresentanze agricole che non hanno saputo utilizzare le risorse disponibili comunitarie e non hanno sostenuto

**Si incentivano forme passive di rendita fondiaria a scapito delle imprese vocate alle produzioni di qualità e al mercato ed eliminando del tutto le piccole e medie imprese**

l'innovazione del sistema agroalimentare, come dimostrato dall'inutile attuale Piano di Sviluppo rurale.

Una nota positiva viene dalla simulazione della ricaduta della previsione di spesa nelle varie regioni fatta dal Nomisma e da altri centri studi che prevedono, sulla base dell'attuale criterio di ripartizione, un aumento delle risorse destinate alla Sicilia del 35,5%.

Dalle previsioni di spesa e dagli obiettivi, condivisibili, enunciati dal Commissario Ciolos si possono trarre alcune preoccupanti considerazioni: esse vorrebbero privilegiare un'agricoltura ecocompatibile e innovata, ma sono destinate poche risorse allo sviluppo rurale, all'agricoltura multifunzionale e alla ricerca; mirano ad un'agricoltura competitiva sul mercato globale, ma sostengono sostanzialmente la rendita fondiaria parametrata sulla SAU a scapito delle produzioni di qualità.

Infine, le previsioni del Commissario, ma anche dell'Ue e dei Governi degli Stati, a cominciare dal nostro, in alcun modo considerano l'assetto reale del funzionamento dei mercati globalizzati dominati dalle multinazionali e dalle mafie.

Nonostante le stime fatte da organismi autorevoli come la Banca d'Italia, l'Ue, l'ONU, sul peso dell'economia criminale, le statistiche ufficiali nazionali ed europee non prendono in considerazione quanto da questi documentato. Se è vero che solo in Italia l'economia criminale ha un fatturato di 150 miliardi di euro, controlla il 15/20% del Pil di quattro regioni meridionali, gestisce parte

del sommerso, che è pari al 16/17% della ricchezza complessiva nazionale, e della corruzione pari a 60 miliardi di euro, non affrontare il tema significa non voler cambiare nulla.

In questo contesto anche la Riforma della Pac può servire come banco di prova per avviare una nuova politica economica nell'Ue e in Italia per arrestarne il declino al quale sembrano avviate. Declino al quale non sono estranei quel capitalismo finanziario senza controllo e l'economia criminale a esso collegato. Dalla gestione del mercato globale e dei mercati generali alla grande distribuzione, ai mercati alla produzione di Fondi o di Vittoria, al lavoro nero e al caporalato corre un unico che va evidenziato e spezzato. Va visto dai partiti e dai governi, va misurato, per quanto è possibile, dalle statistiche ufficiali, deve soprattutto contrastato dagli stessi agricoltori e dal sistema agroalimentare ai quali manca l'unità e una visione strategica, senza le quali prevarranno sempre di più i "forconi" e i movimenti disperati e corporativi.

## Gerenza

**ASud'Europa** settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 5 - Numero 36 - Palermo, 17 ottobre 2011

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

**Comitato Editoriale:** Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stan- canelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

**Redazione:** Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: [www.piolatorre.it](http://www.piolatorre.it); La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

**In questo numero articoli e commenti di:** Vincenzo Borruso, Stefano Corradino, Antonella Filippi, Salvo Gemmellaro, Fulvio Gioanetto, Michele Giuliano, Pietro Greco, Francesco La Licata, Franco La Magna, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Raffaella Milia, Antonella Monasta, Salvatore Montaperto, Franco Nicastro, Valentino Parlato, Angelo Pizzuto, Concetto Prestifilippo, Dario Prestigiaco, Elio Sofia, Francesca Scaglione, Gilda Sciortino, Maria Tuzzo, Giorgio Vaiana.

# Gli scontri di Roma rievocano la crisi di Atene

## Dalla rabbia dei giovani nasce buona politica

**S**i sapeva che non sarebbe stata una manifestazione pacifica, è stata una manifestazione oceanica. "Europe Rise Up" per gli italiani è stato un appello che ha fatto subito proseliti: una data per ricondurre in piazza i tantissimi movimenti, le innumerevoli vertenze che in questi ultimi due anni hanno attraversato un'Italia fiaccata dalla crisi e da un governo debole e arrogante. I violenti scontri di Roma erano prevedibili. Nel resto d'Italia piazze piene pacificamente. La cronaca racconta una manifestazione determinata, fortemente politica, ricca di contenuti. Dal popolo dei referendum, ai terremotati dell'Aquila, dai cassaintegrati, ai precari. Dagli operai della Fiat a quelli dell'Asinara, dalla scuola pubblica ai no Tav. Tutte le facce dell'Italia che resiste e dell'Italia che non è pacificata.

Sono arrivati a Roma con pullman da tutte le città d'Italia, che sabato mattina risultavano strapieni, stupendo anche le organizzazioni, che non si aspettavano una partecipazione così entusiastica. Ma non eravamo a Genova 2001. A Roma i gruppi organizzati che hanno deciso di alzare il livello dello scontro, che non pensano possa avere un senso "semplicemente" andare in piazza, hanno letteralmente seminato il panico. Ma erano parecchi, non gruppi spauriti, e sicuramente non infiltrati. A Roma sono andate in scena dinamiche che ormai da anni vediamo rimbalzare in tv tra Grecia, Spagna (non gli ultimi indignados), Inghilterra. Le azioni violente, molto spesso scellerate, sono iniziate dopo un'oretta che il corteo scivolava da piazza della Repubblica a via Cavour. Insomma, subito, perché tanta era la gente che il fiume di persone ha sfilato per almeno tre ore. Hanno spaccato banche, un supermercato, incendiato macchine - mentre il corteo passava, con il rischio di fare male a qualcuno - e, l'azione più ripresa, a via Labicana hanno incendiato un ufficio del ministero della Difesa. Fiamme fino al primo piano, ci sono voluti i vigili del fuoco per spegnere quell'immensa colonna di fuoco. Il tetto dell'edificio, tuttavia, è crollato.

Spesso lungo la manifestazione ci sono stati dei veri e propri scontri tra i manifestanti che pensavano fosse il caso di spaccare tutto, e chi invece era arrivato a Roma per manifestare pacificamente. Gli uni contro gli altri. Ma poi, a piazza San Giovanni, dove è scoppiata una vera e propria guerriglia urbana (diverse persone, anche tra le forze dell'ordine, sono state ferite, ma un manifestante è ricoverato al San Giovanni in condizioni critiche) anche chi non faceva parte dei "gruppi organizzati" si è contrapposto alla polizia. E a proposito del comportamento delle forze dell'ordine, che per buona parte della manifestazione ha avuto una presenza discreta, c'è da registrare un atteggiamento piuttosto provocatorio nei confronti di chi manifestava. Con veri e propri "caroselli" in piazza San Giovanni, che hanno permesso ai più volenti di impossessarsi, praticamente, del punto di arrivo della manifestazione.

Unanime la condanna dal mondo politico, sia da destra che da sinistra. Ma è pur vero che chi ha alzato il livello dello scontro a Roma faceva parte a pieno titolo di quella grande manifestazione che voleva contestare con forza e determinazione la soluzione alla crisi proposta dalla ricetta indigesta della Bce. Sono ragazzi organizzati, spesso impegnati politicamente, cresciuti con gli scontri greci negli occhi, indisposti a qualsiasi livello di mediazione con la politica istituzionale. Un pensiero politico che crescerà insieme alla crisi mondiale. Ma a piazza San Giovanni i ragazzi hanno anche cercato di contrastare la polizia con le mani alzate.



Quella di Roma è stata una manifestazione storica, il segno di un possibile cambiamento d'epoca. Una manifestazione enorme, rappresentativa di tutto il paese (camminando nel corteo e in piazza si sentivano gli accenti di tutte le regioni italiane). E ancora, una manifestazione che si realizzava in contemporanea con tante altre nel mondo, in Europa e anche negli Usa, tutte concentrate sul cambiamento del modello di sviluppo, a sancire la crisi del liberalcapitalismo. Per dire che così non si può andare avanti, che la politica di oggi è arrivata a un punto morto e che ci vuole un'inversione di rotta, anche dei partiti politici, oggi ridotti alla sopravvivenza di sé stessi.

A Roma ci sono stati anche scontri con la polizia e manifestazioni di violenza. Meglio se non ci fossero state, ma nell'attuale contesto, con gli indici di disoccupazione giovanile ai vertici storici, era inevitabile che ci fossero. Il direttore storico del Manifesto, Valentino Parlato, aggiunge: è bene, istruttivo che ci siano stati. Sono segni dell'urgenza di uscire da un presente che è la continuazione di un passato non ripetibile. La manifestazione e le pressioni che essa esprime chiedono un rinnovamento della politica. È una sfida positiva agli attuali partiti di sinistra a uscire dal passato e prendere atto di quel che nel mondo è cambiato. La crisi attuale - più pesante, dicono in molti, di quella del 1929 - non può essere superata con i soliti strumenti. Negli Usa fu affrontata con il New Deal e in Italia e Germania, dove lo sbocco fu a destra, non con le privatizzazioni, ma con le nazionalizzazioni di banche e industrie. Ci ricordiamo dell'Iri, fondamentale nell'economia anche dopo la caduta del fascismo? Quello che è accaduto ieri deve aprirci gli occhi e la mente. Non si può continuare a fare politica con le vecchie ricette. Ci dovranno essere cambiamenti anche nelle lotte sul lavoro e nel sindacato, e nella politica economica. Parlato, infine, ricorda che dopo il discorso di Sarteano anche un banchiere come Mario Draghi ha detto di capire le ragioni degli indignati. Forse siamo all'inizio di una nuova epoca.

# Antagonisti contro i “neri” sul web

## “Contro i violenti un servizio d’ordine”



Il giorno dopo la guerriglia di Roma, il grosso del mondo antagonista - come già aveva fatto nel corteo - prende le distanze sul web dai 'neri che hanno messo a ferro e fuoco la Capitale. «Sono come i fascisti», è il senso di molti messaggi postati sul sito Indymedia.

«Dobbiamo costruire un servizio d'ordine nazionale che segua tutte le manifestazioni future dei movimenti e li renda impermeabili alle infiltrazioni dei fasci anarcotepisti, che sono delle infiltrazioni ostili al corteo», è l'auspicio di un anonimo. «La teppaglia facinorosa di questi cinquanta ultras che scambiano i cortei per la domenica allo stadio - aggiunge - deve essere bastonata dal movimento stesso, come ben si faceva negli anni Settanta, quando il servizio d'ordine menava più duro dei poliziotti manganellatori. I fasci tepisti devono essere bastonati e possibilmente consegnati alla polizia».

«Il problema - fa eco un altro messaggio su Indymedia - è che ci hanno impedito di manifestare, black block e sbirri insieme. Il problema è che 400.000 persone sono fuggite davanti ad un paio di cassonetti bruciati. In 400.000 avremmo potuto fermare gli scontri, difendere i compagni abbandonati in piazza San Giovanni e continuare con il nostro comizio. Ma siamo fuggiti. Così il governo sa ancora una volta di più come con i contratti collettivi nazionali, che ci schiaccia quando vuole. Che se vuole vincere vince, e ieri ha vinto». C'è poi chi aggiorna vecchi slogan: «se vedi un punto nero sputa a vista o è un black block o un fascista che poi sono la stessa identica cosa».

«Cari Supereroi in black - ironizza un post - visto che avete tante energie da sfogare e tanto cervello da sviluppare e tanto coraggio da mostrare, perchè non vi convocate manifestazioni per conto vostro e ve le fate come vi pare con chi vi pare, invece di parassitare quelle degli altri che a malapena sopportate, ricambiati e su cui fate ricadere i vs. effetti e in cui cercate protezione? Fatevi un corteo per conto vostro, così misurate la vostra forza e la vostra intelligenza e il vostro coraggio, senza farvi scudo di un corteo che non è vostro!».

Ma c'è anche chi simpatizza per i violenti. «Noi li abbiamo visti a San Giovanni in Laterano i giovani con i caschi e i volti coperti combattere eroicamente contro i guardiani dell'ordine borghese - racconta un altro messaggio - tenerli in scacco per quattro ore, assaltare i loro mezzi blindati. Saranno loro, domani, in prima fila a dare l'assalto finale allo stato borghese da abbattere, saranno principalmente loro, a rinnovare la tradizione dei giovani rivoluzionari che distrussero, armi alla mano, il regime fascista».

Per Infoaut, altro sito degli antagonisti, la giornata di ieri «si è trasformata in ore di resistenza di massa alle forze dell'ordine, chiamate a respingere una rabbia sacrosanta verso un presente di austerità».

Magari non è comprensibilissimo ai più, ma le ore di resistenza romana odierna hanno detto chiaro e tondo che al debito, ai sacrifici, alla casta, all'austerità a senso unico, che ribellarsi è qualcosa che può unire e che può succedere».

# Nel mondo la protesta contro l'alta finanza

## Da Wall Street alla Bce, indignati all'assalto

**U**na protesta globale dall'Asia all'Europa, passando per Wall Street e la Bce. Il movimento degli indignati contro gli abusi della finanza, il precariato e le ricette anti-crisi della politica venerdì scorso ha esportato la protesta in 951 città di oltre 80 Paesi.

**NEW YORK:** La protesta si concentra attorno al distretto finanziario di Manhattan, blindato dalla polizia. Gli indignati si sono dati appuntamento al quartier generale di Zuccotti Park e davanti alla sede della Chase Bank a Liberty Plaza, una delle grandi banche beneficiarie dal salvataggio di stato. «Le banche sono salve, noi no», urlavano i manifestanti, che accusano le forze dell'ordine di essere responsabili degli scontri delle precedenti manifestazioni. Alcuni manifestanti sono entrati nella sede della Chase per chiudere i conti correnti in segno di protesta.

**LONDRA:** Blitz di Julian Assange tra gli indignati di Londra. «Oggi è una combinazione di sogni che si avvera, che molti popoli in giro per il mondo, dal Cairo a Londra, hanno lavorato perché diventassero realtà. Quello a cui siamo stati sottoposti è una distruzione dello stato di diritto. Questo movimento non è per la distruzione della legge, ma per la costruzione della legge», ha detto il fondatore di WikiLeaks che con un megafono ha arringato la folla radunata sul sagrato della cattedrale di St.Paul's. Assange, che è ancora agli arresti domiciliari, si è poi dileguato protetto dalle sue guardie del corpo.

**SPAGNA:** Decine di migliaia di indignati spagnoli sono tornati in piazza a Madrid, dove il movimento è nato lo scorso maggio per poi diffondersi in tutto il mondo. Cinque cortei partiti da quartieri periferici sono confluiti a fine giornata verso la Puerta del Sol, punto di partenza simbolico del movimento che la occupò per un mese la scorsa primavera.

**FRANCOFORTE:** Oltre 5.000 persone hanno manifestato pacificamente a Francoforte, al grido di «Non svendiamo la democrazia alla Bce!», davanti all'edificio della Banca centrale europea, definita dagli indignati simbolo di un sistema finanziario «irresponsabile» ed incapace di gestire la crisi.

**BRUXELLES:** Circa 10 mila indignati hanno manifestato per le strade del centro di Bruxelles. Il corteo, dopo aver toccato la piazza della Borsa, si è diretto verso il quartiere delle istituzioni comunitarie per concludersi nel vicino parco del Cinquantenario.

**ATENE:** Diverse migliaia di persone si sono radunate questa sera davanti al Parlamento di Atene per protestare contro le misure di austerità varate dal governo greco per fronteggiare la crisi. Alla manifestazione in piazza Syntagma sono anche intervenuti immigrati siriani che gridavano slogan per la libertà del loro Paese. Molti manifestanti innalzavano cartelli contro l'Ue e l'Fmi, alcuni con la scritta «Non paghiamo» e altri che rivendicavano la «sovrانيتà» della Grecia contro le grandi organizzazioni internazionali. Molte le bandiere greche.

**BELGRADO:** Alcune centinaia di persone hanno manifestato a Belgrado e in altre città dei Balcani con lo slogan «Uniti per i cam-



biamenti globali».

**NUOVA ZELANDA:** Migliaia di persone hanno marciato ad Auckland urlando slogan contro le grandi corporazioni. Analoghe manifestazioni anche nella capitale Wellington.

**AUSTRALIA:** A Sydney circa duemila persone, tra cui alcuni aborigeni, hanno manifestato davanti alla Banca centrale.

**GIAPPONE:** A centinaia in marcia a Tokyo, per una protesta che comprende anche gli antinuclearisti.

**FILIPPINE:** A Manila un piccolo gruppo di manifestanti si è diretto verso l'ambasciata americana urlando slogan contro «l'imperialismo americano».

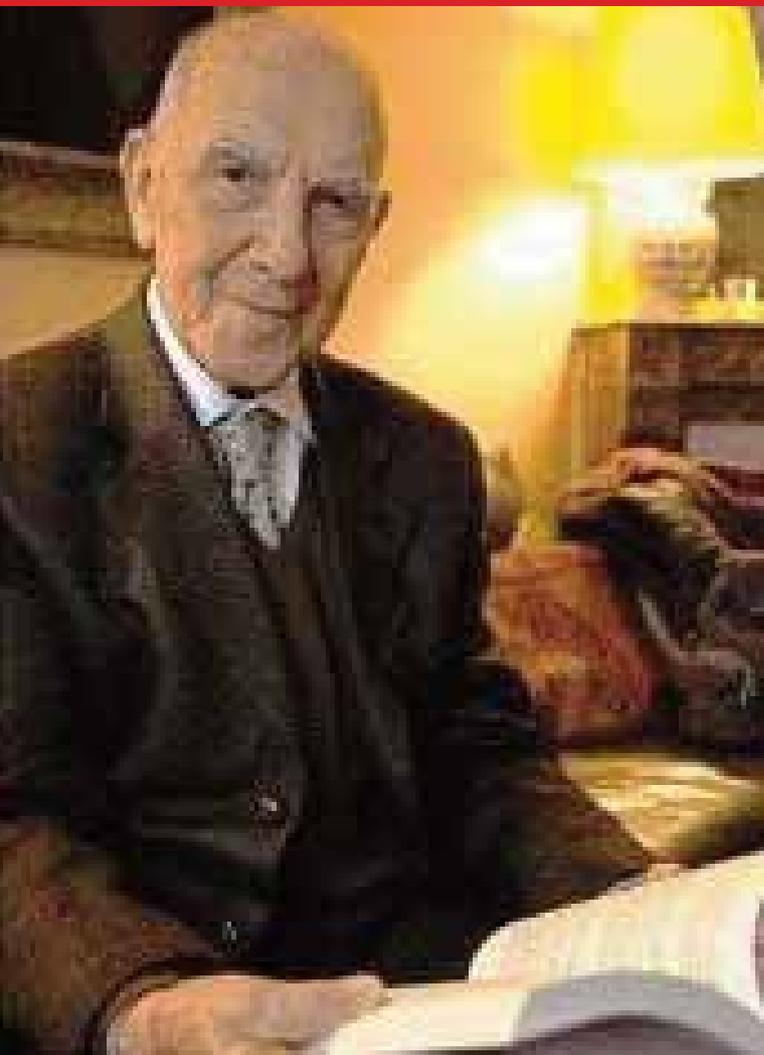
**TAIWAN:** Un centinaio di persone hanno occupato simbolicamente il grattacielo Taipei 101, sede della Borsa.

**TEL AVIV:** Alcune centinaia di persone sono sfilate a Tel Aviv senza incidenti, ma in tono minore rispetto alle manifestazioni svolte in Israele negli ultimi mesi.

**MONTREAL:** Alcune centinaia di indignati hanno piantato le tende a Victoria Square, nel centro della città.

# “Indignez-vous” di Stephane Hessel

## Un giovane di 94 anni guida la rivolta



**È** diventato un vero e proprio caso editoriale e politico. Un punto di riferimento ideologico che ha infiammato, quasi come il 'Libretto rosso di Mao Tse-tung, gli animi di milioni di persone che oggi scendono in piazza in tutto il mondo, anche in Italia. 'Indignez-Vous' è l'appello di un vecchio signore di 94 anni, Stéphane Hessel, resistente e diplomatico francese di origine ebraica tedesca.

È un testo semplice, di una trentina di pagine, con argomenti che inizialmente la critica ha bollato come poco originali, che però ha toccato prima l'emotività dei francesi di tutte le età, dagli adolescenti ai pensionati, poi si è esteso a macchia d'olio ai delusi di tutto il mondo, in particolare alle giovani generazioni che si sentono private del futuro. «Il motivo di base della Resistenza era l'indignazione. Noi veterani dei movimenti di resistenza, noi chiamiamo le nuove generazioni a fare vivere, trasmettere, l'eredità della Resistenza e dei suoi ideali. Noi diciamo loro: raccogliete il testimone, indignatevi!», scrive nel suo libro Hessel, intellettuale progressista da sempre impegnato in difesa dei più svantaggiati,

al rifiuto per le ingiustizie del mondo contemporaneo, dagli squilibri tra nord e sud alla tirannia dei mercati finanziari.

«Non è certo un programma di governo. Ma è un serio avvertimento al governo», aveva scritto qualche mese fa dopo l'esordio in Francia Thomas Wieder, autorevole recensore di *Le Monde*. Mentre il numero 2 dei socialisti francesi Harlem Desir, aveva definito il libretto «il controcampo del sarkozysismo».

«A noi compete di vegliare tutti insieme affinché la nostra società resti una società di cui possiamo essere fieri - scrive il 'cattivo maestro Hessel - . Non questa società di 'sans-papiers', di espulsioni, di sospetti verso gli immigrati, non questa società dove si rimettono in causa le pensioni, i diritti acquisiti...non questa società dove i media sono nelle mani dei ricchi», dove «lo scarto tra i più ricchi e i più poveri non è mai stato così importante e la corsa al denaro, la competizione, mai così incoraggiata». Non questa società, dice ancora il vecchio partigiano, dove «le banche, ormai privatizzate, si mostrano preoccupate più dei loro dividendi e degli altissimi emolumenti dei propri dirigenti che dell'interesse generale».

«Auguro a tutti voi di trovare il vostro motivo per indignarvi. È prezioso. Quando qualcosa è fonte di indignazione, come è successo a me con il nazismo, allora si diventa militanti, forti e impegnati», dice ancora Stéphane Hessel - che è stato allievo di due grandi filosofi francesi, Sartre e Merleau-Ponty. E l'appello è in particolare ai giovani: «Prenez le relais, indignez-vous!», «Prendete il testimone e indignatevi!». Parole che hanno agito come un catalizzatore sulle nuove generazioni che in tutto il mondo stanno dando vita ad un movimento che grazie anche alla Rete, ai social network e ai blog cresce ogni giorno e chissà dove arriverà.



# Attenti ai giovani

Valentino Parlato

**N**on so quanta responsabilità abbia Mario Draghi nella famosa lettera della Bce da lui firmata (sul manifesto di ieri si è fatta una spiritosa battuta sul dottor Jekyll e Mister Hyde), ma certo il suo discorso a Sarteano mi è parso estremamente utile e tempestivo. L'Italia - ha detto - per uscire da stagnazione e crisi deve puntare sui giovani. Questi giovani italiani che registrano il massimo di disoccupazione in Europa, che sono marginalizzati dall'attuale dibattito politico.

Il fatto che a Sarteano il governatore di Bankitalia e prossimo presidente della Banca centrale europea abbia messo al centro del suo discorso i giovani dovrebbe indurre a cambiare registro all'attuale dibattito politico, che non può andare avanti con «forza gnocca» e quant'altro del genere.

I giovani ci sono e sono il futuro del nostro paese. Ci sono e si muovono. Le loro manifestazioni non sono proteste episodiche. Ci dicono che così non si può andare avanti, che loro, i giovani, non vogliono vivere la vita di oggi. Diamo più attenzione alle loro manifestazioni. Quella del 15 ottobre sarà di grande importanza. Chiedono un protagonismo e un cambiamento radicale di quel che oggi sopportiamo. Pensare a una prossima replica del '68 forse è avventato. Molte cose sono cambiate. Ma siamo all'emergenza degli italiani di domani, dei nuovi soggetti sociali e politici, le cui motivazioni sono forti come la loro attuale marginalizzazione. Sono anche nuove culture che emergono, nuove volontà di agire. Certo davanti a noi non abbiamo una replica del '68, ma il protagonismo giovanile sarà centrale nel prossimo futuro. Tutto questo deve investirci, deve diventare centrale nel nostro quotidiano agire.

Certo - è di dominio pubblico - il manifesto è in una seria e grave crisi, di soldi e di soldati, anche dell'agire quotidiano del nostro re-



sistente collettivo. Ma non è solo crisi del manifesto, è crisi di tutte le forze che bene o male si dicono di sinistra. Senza un progetto condiviso di rinascita. Certo polemici con il berlusconismo, ma senza uscire dalla sua cultura, senza la capacità di unirsi su un serio programma di alternativa. In questa situazione io credo che un grande aiuto (e quindi una nostra grande attenzione) possa venire dalla protesta dei giovani, sulla quale il nostro giornale dovrà concentrare l'attenzione.

Siamo in Italia, e in tutto il mondo, in una crisi seria, storica direi, che chiede il massimo di impegno, altrimenti il rischio è di diventare inutili. In questa situazione, forte e centrale deve essere l'attenzione di questo giornale alla protesta dei giovani, ai quali l'oggi non sta più bene e lo gridano

*(il manifesto.it)*

## Antimafia, nascono due centri giovanili nell'agrigentino

**D**ue Centri di aggregazione giovanile nasceranno in provincia di Agrigento grazie al Pon Sicurezza. In un territorio che registra grosse percentuali di disoccupazione giovanile e in cui i ragazzi scelgono la strada dell'emigrazione, il Programma Operativo Nazionale «Sicurezza per lo sviluppo - Obiettivo convergenza 2007-2013» finanzia due progetti presentati rispettivamente dal comune di Alessandria della Rocca e da quello di Santo Stefano Quisquina.

Il primo si chiama «LEGAL mente» ed è una proposta di recupero e riuso di un edificio di proprietà comunale in via Portella, l'ex scuola materna, ormai da tempo in stato di abbandono. L'immobile ha una superficie di 635 metri quadri e un'area esterna di oltre 1200. Grazie alle risorse del Programma gestito dal Ministero dell'Interno, pari a 321mila euro, verrà ristrutturato in modo da ospitare una biblioteca della legalità, un'emeroteca e un'aula multimediale.

Al suo interno troveranno spazio incontri e dibattiti sul tema della sicurezza e della legalità, concerti, laboratori di musica, scrittura e fotografia. Saranno gli stessi ragazzi a programmare e organiz-

zare le attività del centro sotto la guida di adulti competenti, scegliendo i linguaggi che più amano. La struttura sarà gestita direttamente dal Comune, ma i locali saranno a disposizione di tutta la collettività e in particolare delle associazioni impegnate in progetti di valenza sociale.

A Santo Stefano Quisquina, invece, in pieno centro storico (via L. Panepinto) il Programma cofinanziato dall'Unione Europea sosterrà un intervento di recupero conservativo di un immobile di proprietà comunale da destinare a Centro di aggregazione giovanile.

Il finanziamento è di 225.301 euro. Terminati i lavori di recupero, nell'edificio ci saranno una stanza destinata ad attività ricreative, una sala informatica e una sala proiezioni. Al suo interno verranno organizzati convegni, incontri anche con i tutori dell'ordine come carabinieri e polizia municipale, proiezioni di film e documentari per diffondere e rafforzare la cultura della legalità.

La gestione verrà affidata ad associazioni senza scopo di lucro individuate con procedura di evidenza pubblica.

# Il caro-casa frena i giovani a uscire fuori Almeno 6 su 10 restano con mamma e papà

**I**l rincaro degli affitti e dei prezzi delle case frena i giovani: diminuiscono negli anni coloro che riescono a mettere su una propria famiglia. Il 60% degli italiani tra i 18 e i 34 anni (negli anni '80 erano meno del 50%) vive infatti a casa con mamma e papà e la percentuale sale al 90% per gli under-24. Lo evidenzia uno studio degli economisti Francesca Modena (Università Trento) e Concetta Rondinelli (Banca d'Italia) diffuso da Bankitalia.

Un pò il fenomeno è «peculiare dell'economia italiana», un pò pesa il «lavoro inadeguato» ma il 26% dei bamboccioni, più che per scelta in realtà sembra avere serie «difficoltà a trovare un'abitazione» a misura del proprio reddito. I fortunati che sono riusciti a salutare i genitori e ad andare ad abitare sotto un proprio tetto in realtà lo devono, nel 30% dei casi, paradossalmente ancora a mamma e papà. Per un giovane su tre la casa di proprietà arriva infatti o grazie ad una eredità o ad una donazione dei propri cari. I più sfortunati sono i giovani che oggi hanno tra i 29 e i 35 anni perchè nel momento in cui potevano spiccare il volo con le proprie ali, tra i 22 e i 29 anni, hanno «subito gli effetti della marcata ascesa dei prezzi delle case e degli affitti». Ma quanto pesa il rincaro degli immobili nell'autonomia delle giovani generazioni? Attraverso complicate formule matematiche le due studiose calcolano che «un aumento delle quotazioni immobiliari di circa 700 euro al metro quadro riduce la probabilità di lasciare la famiglia di origine di circa mezzo punto percentuale per gli uomini e di oltre un punto percentuale per le donne. E ancora: il 10% di aumento del costo delle case riduce la propensione a lasciare la casa dei genitori della stessa proporzione. La sequenza per passare all'età adulta in Italia vede una serie di passaggi: la fine degli studi, la ricerca di un lavoro stabile, il matrimonio o la convivenza. «Mediamente passano sei anni tra la prima esperienza di lavoro e il momento in cui i giovani lasciano la casa dei genitori», si rileva nell'analisi. «Considerato che la recente crisi globale ha ridotto sia le possibilità di occupazione per i giovani sia i redditi delle famiglie, maggiori investimenti sono necessari nei progetti di social-housing».



## Manca pure il lavoro, la disoccupazione sfiora il 30%

**N**on si può parlare di sviluppo senza parlare di giovani. Il messaggio del governatore Mario Draghi richiama l'attenzione sulla generazione che rappresenta il futuro del paese, una generazione precaria. Secondo la Banca d'Italia lavora solo il 35% dei ragazzi tra i 15 e i 29 anni nel 2010. Inoltre, ha un impiego temporaneo quasi un ragazzo su due mentre il 19,1%, i cosiddetti Neet, non studia nè lavora, come evidenzia l'Ocse nel Rapporto annuale 2011. A seguito della crisi, tra il 2008 e il 2010, l'occupazione tra i 15 e i 29 anni è diminuita del 13,2%, molto di più che in Francia (-2,7%) e in Germania (-3,1%). L'Istat registra un accenno di ripresa nel secondo trimestre con la disoccupazione giovanile in calo al 27,4% (era 27,9% nel 2010), ma anche quando si aprono nuove opportunità sono caratterizzate da temporaneità, basse retribuzioni e scarsa coincidenza con il percorso di studio. In genere sono al Nord Italia.

Gli ultimi dati Excelsior-Unioncamere mostrano che le aziende prevedono di assumere oltre 208 mila under 30 nel 2011. Di questi meno di quattro su 10 avranno contratti a tempo indeterminato. Meno di un quarto avrà mansioni molto qualificate (appena il

14,8% dei posti richiede la laurea). E più della metà sarà assunto al Nord. I posti disponibili nelle regioni settentrionali sono oltre il doppio di quelli del Mezzogiorno (115.540 contro 49.540) e si concentrano nell'industria e nelle costruzioni, che offrono il 35,7% degli impieghi liberi. Altre posizioni vacanti riguardano attività considerate poco gratificanti, come quella di idraulico, carpentiere o autista di pullman. Le intenzioni di assunzione confermano inoltre le maggiori difficoltà delle giovani donne rispetto ai coetanei, con il 21% dei posti destinato alle ragazze contro il 36% dei ragazzi.

Alla precarietà della condizione lavorativa si accompagna la fragilità di quella economica. Secondo uno studio della Banca d'Italia, i salari di ingresso dei giovani sono fermi da più di dieci anni e al di sotto dei livelli degli anni Ottanta, senza che nel frattempo siano migliorati i percorsi retributivi nel corso della carriera. Le difficoltà nel raggiungere l'indipendenza economica, con circa il 40% dei trentenni che convive con i genitori, frena così le aspirazioni dei più giovani e riduce il loro contributo allo sviluppo del paese.

# La crisi della pesca siciliana

## Fatturato in calo di 152 milioni di euro

Dario Prestigiacomo

**U**na perdita di fatturato pari a 152 milioni di euro. Quasi un terzo del giro d'affari complessivo andato in fumo nell'arco di dieci anni. E' questo uno dei dati più significativi per comprendere lo stato profondo di crisi in cui versa la pesca siciliana. Oberato dall'aumento dei costi, lento nel rinnovare e modernizzare le sue flotte, incapace di far lobby dinanzi ai paletti europei in difesa della sostenibilità ambientale e soprattutto schiacciato dalla sempre più imponente importazione di pesce straniero, il settore ha visto dal 2000 a oggi perdere lentamente pescherecci, posti di lavoro e introiti.

Nell'arco di un decennio, i pescherecci sono passati da 4.329 unità a 3.098, di cui quasi mille solo nella piccola pesca. A testimonianza che la crisi ha colpito soprattutto i più piccoli. Se le unità si sono ridotte di un terzo, le catture hanno subito una riduzione ancora più drastica: da 99 mila tonnellate alle attuali 45 mila. Situazione aggravata dagli effetti della crescita del prezzo del gasolio da auto-razione che hanno aumentato considerevolmente l'incidenza del costo del carburante sui costi totali di gestione. E di conseguenza anche i ricavi sono calati di netto, dai 445 milioni di euro incassati nel 2000 si è passati a poco più di 290 milioni.

Ed è da qui che si può partire per approfondire la specificità siciliana: perché se è vero che la crisi ha colpito l'intero settore, va anche detto che la Sicilia è, tra le regioni italiane, quella che ne ha risentito maggiormente. Nello stesso periodo, infatti, i ricavi nel resto del Paese sono passati da circa 1,1 miliardi di euro a 810 milioni, con un riduzione del fatturato del 27 per cento, contro il 35 per cento patito dai pescherecci siciliani.

Tra i fattori di maggiore criticità c'è sicuramente quello del costo del carburante, che incide più del 50 per cento sui costi totali delle imprese. Scrive l'Irepa, l'ente che si occupa di elaborare le statistiche sul settore della pesca: "Nel 2008, gli effetti del caro carburante determinarono, a livello di singola impresa di pesca, una riduzione del profitto lordo del 30 per cento. Rispetto al 2008, la situazione del 2011 appare ancora più preoccupante. L'aumento del prezzo del carburante risulta pari al 31 per cento".

Ma non è solo la benzina a preoccupare i pescatori. Scrive ancora l'Irepa: "Nel 2010 sono entrate in vigore le nuove misure di gestione per lo sfruttamento sostenibile delle risorse della pesca nel mar Mediterraneo, misure che hanno prodotto un impatto diretto sulla struttura produttiva nazionale". Si tratta delle misure volute dall'Unione europea, che, lamentano gli operatori del settore, spesso non hanno tenuto in adeguata considerazione le specificità locali o sono state applicate in maniera sommaria. Un esempio è il caso del tonno rosso, specie a rischio estinzione: per questa ragione, l'Ue ha posto un tetto alla pesca nel Mediterraneo, ripar-



tendo quote diverse a secondo degli Stati. All'Italia quest'anno sono state concesse 1787 tonnellate di tonno, quota che è stata raggiunta già a maggio. Con un paradosso: nel conteggio sono state inserite anche quelle decine di tonnellate pescate illegalmente e sequestrate dalle capitanerie. Una decisione che ha mandato su tutte le furie i pescatori che hanno agito legalmente.

Ma c'è un altro paradosso: quello che riguarda l'importazione di pesce straniero. "A fronte di una riduzione della produzione interna – scrive sempre l'Irepa – le importazioni presentano un andamento in costante aumento e ciò determina una sempre maggiore dipendenza dalle importazioni". Secondo i dati dell'Irepa, lo scorso anno in Italia sono state commercializzate circa 900mila tonnellate di pesce, ma di queste soltanto 231.109, ossia un terzo, erano state pescate nel mare italiano. Tutto il resto è arrivato dall'estero.

"Il problema – si legge in un articolo uscito su Repubblica – è che molto spesso, anzi quasi sempre, denunciano le associazioni di categoria e confermano le forze di polizia che da Milano a Palermo continuano a fare sequestri e aprono nuove inchieste, il pesce che arriva dall'estero non è di buona qualità. Spesso è pericoloso perché non tracciato e non tracciabile. E soprattutto viene venduto per quello che non è. È finto. Non potevano credere ai loro occhi gli uomini della Capitaneria di porto di Mazara quando, sulle bancarelle della marina più grande d'Italia, hanno trovato i gamberetti rossi che arrivavano direttamente dal Mozambico. E nonostante questo spacciati dai pescatori per italianissimi".

# Il pesce non piace tanto ai siciliani Si mangia solo una volta a settimana



**I**l pesce è consumato almeno una volta la settimana dalle famiglie siciliane e in maniera uniforme fra i componenti. E' quanto emerge dalla ricerca che ha svolto Lands Onlus nel quadro del progetto TRA.CE, "Tracciabilità e sicurezza alimentare: un approccio comune per la valorizzazione del prodotto ittico siciliano", finanziato dal Dipartimento per gli interventi della Pesca dell'Assessorato regionale delle risorse agricole e alimentari, nell'ambito del D.D. 359/2009 per la concessione di aiuti finanziari per la realizzazione di iniziative finalizzate alla conoscenza, divulgazione e valorizzazione del settore ittico.

La ricerca è stata presentata nei giorni scorsi a Palermo, insieme ad una pubblicazione e a un video che saranno anche disponibili in rete all'interno del sito di progetto <http://tracelands.wordpress.com/>.

I due strumenti, realizzati con un taglio estremamente divulgativo nonostante la complessità della materia trattata, affrontano i principali temi del progetto TRA.CE. e sono destinati ad un pubblico quanto mai vario.

La ricerca ha permesso di stabilire che il pesce fresco è preferito dal 45% degli intervistati e dal 23% che sceglie il prodotto d'allevamento. In cima alle preferenze c'è il pesce azzurro (sarde, sgombri, alici), non solo perché più economico, insieme a spigole e orate e subito dietro il pesce da trancio (tonno, pescespada). Inoltre, il 60% dei consumatori preferisce acquistare prodotti ittici in pescheria, mentre solo il 18% si rivolge alla grande distribuzione e il 21% al mercato ittico o presso ambulanti. Ma l'indagine fra i consumatori ha evidenziato soprattutto la carenza di informazioni riguardo la tracciabilità dei prodotti ittici. Il 49% degli intervistati dichiara di non ricevere informazioni basilari sulla specie e sulla provenienza, a fronte di un modesto 27% che si ritiene soddisfatto delle informazioni acquisite dal venditore. Diversa è la situazione

dei prodotti congelati/surgelati che presentano sempre informazioni adeguate e aggiuntive. Ma il 36% degli intervistati sostiene di non essere sicuro delle garanzie di freschezza e salubrità dei prodotti non confezionati. E' proprio la garanzia di freschezza la base per un maggior consumo del prodotto secondo il 32% degli intervistati. Ma le interviste riguardano anche gli addetti ai lavori, dai venditori ai rappresentanti di associazioni di categoria e sindacali, referenti di imprese e cooperative e un panel di testimoni privilegiati come Lega Pesca, Agci, Federcoopesca, Università, CNR, ASL, ecc.

Lo studio, che ha impegnato per diversi mesi gli esperti di Lands Onlus, un'organizzazione attiva nel campo della formazione e consulenza per la governance delle aree protette, conservazione e valorizzazione della biodiversità e sviluppo locale sostenibile, ha evidenziato, con l'ausilio di esperti del settore, come è possibile elaborare strategie per la valorizzazione del comparto ittico. Tra queste è emersa la possibilità di adozione di un marchio di qualità del prodotto, che dia garanzia di trasparenza della filiera e visibilità ad ampio raggio, seguita dall'applicazione adeguata e corretta del sistema HACCP (analisi dei pericoli e dei rischi e dei punti critici di controllo).

"Il progetto - spiega Alessandra Nasti, esperta di pesca ed aree marine protette dell'associazione Lands Onlus - si è sviluppato attraverso varie azioni comprendenti la promozione e della qualità e tracciabilità dei prodotti ittici presso i consumatori, la ricerca conoscitiva sul consumo dei prodotti ittici e la realizzazione di una indagine rivolta alle aziende del comparto ittico per valutare l'adozione di sistemi di tracciabilità e certificazione del prodotto. Dare garanzie al consumatore, ma anche aumentare la competitività delle imprese locali del comparto ittico sono tra gli obiettivi cui tendere."

E la tecnologia si è visto che può portare notevoli benefici al comparto, soprattutto nell'aumentare la shelf life del prodotto e facilitare procedure di tracciabilità e certificazione di filiera. Dalle nuove tecniche di etichettatura a bordo dei pescherecci alla conservazione dei prodotti ittici, alla gestione delle scorte, per finire alla programmazione sostenibile delle attività di pesca e acquacoltura, per ottenere una filiera corta e abbreviare il percorso dall'acqua alla tavola.

La Regione, dal canto suo, sta studiando progetti tendenti ad aumentare il consumo dei prodotti ittici siciliani, a cominciare dall'infanzia. "Abbiamo notato - spiega Maria Galante, dirigente del dipartimento per la pesca dell'assessorato regionale delle risorse agricole e alimentari - come il consumo del pesce decresca in maniera sensibile man mano che si procede verso le aree interne dell'isola, fino a scomparire del tutto dalla dieta. Stiamo pertanto puntando sull'educazione alimentare a scuola, dove già a sei-sette anni si riscontrano sempre più frequentemente casi di obesità, dovuti ad un'alimentazione sbilanciata o errata. I nutrizionisti insistono sul fatto che proprio il pesce azzurro, il più economico in assoluto e sempre presente nei nostri mercati, dalla grande distribuzione al dettagliante, è un vero toccasana, grazie all'alto contenuto di Omega3."

# Italia in mora per l'utilizzo delle spadare Rischia una maximulta dall'Unione Europea

Maria Tuzzo



**L**a controversia tra Roma e Bruxelles dura da anni, da quando l'Europa ha cominciato a vietare l'uso delle grandi reti da posta derivanti, le cosiddette "spadare", per la pesca del pescespada come del tonno rosso. Ora la Commissione europea, e in particolare la responsabile alla pesca Maria Damanaki, rilanciano il confronto «'deplorando che l'Italia continui a violare il divieto» sulle spadare che ha cominciato a entrare in vigore nel 1992.

Così Bruxelles non ha esitato a dare il via libera alla proposta della commissaria Damanaki di inviare una lettera di messa in mora in

cui si chiede all'Italia «di conformarsi alla sentenza della Corte di giustizia europea del 2009, in cui Roma era stata condannata per l'uso illegale delle reti da posta derivanti nel Mediterraneo». E aggiunge un avvertimento perentorio: «Se entro due mesi dal ricevimento della lettera non saranno adottati opportuni provvedimenti, la Commissione potrà nuovamente ricorrere alla Corte di giustizia chiedendo che siano applicate pesanti sanzioni finanziarie».

Insomma - scrive l'Esecutivo - nonostante i ripetuti richiami rivolti all'Italia sulla necessità di adempiere correttamente agli obblighi di controllo e di garantire l'applicazione delle norme europee, «recenti ispezioni in loco non hanno rivelato segni di miglioramento significativi rispetto alla situazione esistente prima della sentenza della Corte».

Missioni da parte di ispettori europei sono state effettuate in Italia a più riprese quest'anno e nel 2010 prendendo di mira, secondo fonti Ue, la Sicilia e l'isola di Ponza. Le verifiche effettuate dagli ispettori europei indicano «che l'uso illegale delle reti da posta derivanti è assai diffuso in Italia e che i provvedimenti adottati dalle autorità nazionali non sono sufficienti né abbastanza efficaci per scoraggiare il ricorso a questo metodo di pesca».

Insomma per Bruxelles, nonostante gli interventi e i sequestri da parte della Guardia costiera di spadare che superano i 2,5 km di lunghezza, bisogna fare ancora di più. In primo luogo, evitare «il loro impatto devastante sull'ambiente, in quanto danneggia gli habitat e la fauna marina e mette a repentaglio la sostenibilità delle attività alieutiche».

Ma anche perché «le pratiche di pesca illegali costituiscono una minaccia per il reddito dei pescatori onesti e delle comunità costiere, e per il futuro della stessa pesca».

## Ma arriva la deroga: la pesca del "rossetto" sarà valida sino a marzo

**B**uone notizie per il settore della pesca in Italia ed in particolare per le navi registrate nelle direzioni marittime di Genova e Livorno. La Commissione europea - su iniziativa della responsabile alla pesca Maria Damanaki - ha accordato una deroga al piano nazionale italiano per permettere la pesca speciale del "rossetto" che è una specie di taglia piccola ma adulta. La deroga si applica fino al 31 marzo 2014, per consentire - scrive Bruxelles - «l'adozione rapida di misure correttive qualora si dovesse evidenziare un cattivo stato di conservazione degli stock». La richiesta italiana è stata anche sottoposta al Comitato scientifico, tecnico ed economico per la pesca.

La commissaria Damanaki lo aveva promesso nel maggio scorso, inaugurando la manifestazione Slow Fish, alla Fiera di Genova. Sulla base del piano di pesca italiano - aveva detto in quell'occasione, «potremo dare le deroghe se siamo sicuri che gli stock lo consentono sulla base delle valutazioni scientifiche, può essere il caso del rossetto».

Nessuna speranza invece sembra esserci per una deroga alla pesca del bianchetto (gli avanotti di acciuga e sardina): «Non consentirò a nessuno di pescare novellame - aveva indicato a Genova - le norme sono state votate da tutti i paesi, i governi hanno avuto tre anni per adeguarsi».

La deroga decisa da Bruxelles, riguarda quindi la distanza minima dalla costa e la profondità minima per le sciabiche da natante utilizzate per la pesca del rossetto in alcune acque territoriali italiane. Interessate sono un numero limitato di navi (142), con un'attività comprovata nella pesca di più di cinque anni, titolari di un'autorizzazione di pesca, e operanti nell'ambito di un piano di gestione che regola l'utilizzo delle sciabiche da natante per la pesca del rossetto. L'Italia, del resto, ha già comunicato alla Commissione europea l'elenco dei pescherecci autorizzati e le loro caratteristiche. Entro il primo marzo 2014 poi, l'Italia dovrà inviare a Bruxelles una relazione in base al piano di sorveglianza stabilito nel piano di gestione.

# L'Ue riforma la politica agricola comune

## Tagli di 285 milioni per gli agricoltori italiani

Giorgio Vaiana

La riforma della Pac post 2013, la politica agricola comune, è stata presentata a Bruxelles dal commissario europeo all'agricoltura Dacian Ciolos. Una Pac che ha già suscitato parecchie perplessità, soprattutto in Italia. Che si vedrebbe tagliare aiuti per gli agricoltori del 6 % nel periodo fra il 2013 ed il 2020. In euro fanno 285 milioni, come ha detto Roger Wite, portavoce di Ciolos. Che, invece, elogia la Pac. Parlando di riforma verde e sostenibile. L'Italia rischia di perdere parte dei 4 miliardi di euro che servivano per gli aiuti diretti. Ed anche il contributo per lo sviluppo rurale, di circa due miliardi, potrebbe essere diminuito. Questo perché in Europa ora gli Stati sono saliti a 27 ed i budget sono sempre meno "ricchi". Ma Ciolos ha spiegato che era necessaria una riforma per rafforzare la competitività e la sostenibilità dell'agricoltura in tutto il territorio dell'Unione europea. Il commissario ha precisato di aver scelto la superficie delle aziende come parametro della distribuzione dei fondi, «perché è nella superficie che si produce». Un modo diverso da come si ragiona oggi in Italia, che punta, invece, ad un'agricoltura di qualità basata sul lavoro. «La proposta così com'è non va bene. – spiegano il presidente Coldiretti Sicilia Alessandro Chiarelli ed il direttore Giuseppe Campione – L'Ue definisce gli agricoltori in base alla quantità di aiuti che ricevono e questo non fa altro che radicare rendite di posizioni. La Coldiretti è pronta ad avviare ogni azione utile per realizzare una riforma della Pac più equa e giusta. L'unione Europea deve indirizzare i fondi a coloro che in campagna ci lavorano, ci vivono e creano occupazione».

Sono dieci i punti chiave di questa riforma. Il primo punto è quello relativo agli "Aiuti al reddito" mirati per rendere più dinamica la crescita e l'occupazione: l'aiuto di base riguarderà solo gli agricoltori in attività e sarà decrescente a partire da 150 mila euro con un massimale di 300 mila euro per azienda. Al secondo punto gli "strumenti di gestione delle crisi" che devono essere, secondo Bruxelles, più reattivi e adeguati. La volatilità dei prezzi rappresenta una minaccia per la competitività a lungo termine del settore agricolo. Per questo la Commissione propone reti di sicurezza più efficaci e più reattive per i comparti maggiormente esposti attraverso intervento pubblico e assicurazioni e fondi di mutualizzazione. Al terzo punto il "pagamento verde" per conservare a produttività a lungo termine tutelando gli ecosistemi. Il "Greening" della Pac è

uno degli obiettivi di Bruxelles. In pratica, la commissione propone di riservare il 30 % dei pagamenti diretti alle pratiche che consentono un uso ottimale delle risorse naturali, non solo per rafforzare la sostenibilità ecologica del settore primario, ma anche per valorizzare gli sforzi degli agricoltori. E salvaguardare paesaggio e diversificazione delle colture. Ma l'agricoltore non può uscire "fuori dal seminato". Infatti sono previste sanzioni che potrebbero superare questo 30 %. Al quarto punto figurano ulteriori finanziamenti per la ricerca e l'innovazione. I contributi saranno raddoppiati. Al quinto punto la filiera corta. Per rendere l'agricoltura più competitiva la Commissione propone di sostenere le organizzazioni dei produttori e quelle interprofessionali anche attraverso lo sviluppo di filiere più corte dal produttore al consumatore, senza troppi intermediari. Le quote zucchero non saranno mantenute a partire dal 2015. Intenzione di Ciolos è anche quella di "incoraggiare", e qui siamo al sesto punto del documento, le iniziative agro-ambientali a livello nazionale, regionale e locale attraverso la lotta ai cambiamenti climatici e ripristino degli ecosistemi. Al settimo punto largo ai giovani. Per Bruxelles è importante anche "facilitare l'insediamento dei giovani agricoltori". Due terzi degli agricoltori, infatti, hanno più di 55 anni. Per incentivare l'occupazione e incoraggiare le giovani generazioni all'agricoltura si propone di istituire una nuova agevolazione all'insediamento destinata agli agricoltori che hanno meno di quaranta anni. Poi stimolare l'occupazione rurale e lo spirito d'impresa. Verrà creato un "kit d'avviamento" per sostenere i progetti di microimpresa con finanziamenti fino a 70 mila euro per un periodo di cinque anni (ottavo punto). Al punto numero nove del documento redatto da Bruxelles si parla di "maggiore attenzione alle zone fragili" per evitare la desertificazione e preservare la ricchezza dei territori. Dando possibilità ai paesi membri di fornire maggiore sostegno agli agricoltori che si trovano in zone soggette a vincoli naturali. Un aiuto questo che si aggiungerà a quelli già disponibili nel quadro della politica dello Sviluppo rurale. Infine al punto numero dieci si vuole spingere per avere una Pac "più semplice".

Tra le semplificazioni, i requisiti di "condizionalità" e i sistemi di controllo. Sarà semplificato anche il sostegno ai piccoli agricoltori che avranno diritto a un assegno forfettario annuo che va dai 500 ai 1000 euro. Incoraggiata anche la cessione di terreni da parte dei piccoli agricoltori a imprenditori che vogliono ristrutturare l'azienda.

Per Confagricoltura le proposte delineano una Pac «che non sostiene l'impresa agricola, sacrificandone l'efficienza economica, aggravandone gli oneri amministrativi e riducendone la possibilità di contribuire nei prossimi anni all'auspicata e necessaria crescita del Pil nazionale. La proposta di riforma è in totale contraddizione con le esigenze di crescita produttiva e di mantenimento di scorte strategiche. Se l'obiettivo della Commissione era quello di orientare la Pac a sostegno di un'agricoltura produttrice di beni e servizi tangibili per la collettività, bisogna dire che tale obiettivo non sembra sia stato colto». Ora si aspetta la discussione in Parlamento Ue e nel negoziato – anche sul budget – del Consiglio dei ministri Ue all'Agricoltura. Grande variabile è che per la prima volta – grazie al Trattato di Lisbona – il Parlamento non avrà solo un ruolo consultivo, ma esecutivo.



# Famiglie disgregate generano le baby gang I pm di Gela: criminalità minorile spietata

Giuseppe Martorana

**S**i ritrovano sulla strada per rubare, rapinare, spacciare, incendiare a volte ad uccidere. Sono i ragazzi del ghetto, quei ragazzi di Gela che hanno il destino segnato. Percorsi obbligati. Troppe strade per l'inferno, poche per il purgatorio, forse nessuna per il paradiso. Dal Bronx di Scavone o di Settefarine, ma anche da certi quartieri residenziali, si esce marchiati a fuoco, appena svezzati da famiglie disastrose e distratte. Vittime e artefici della «dispersione scolastica». In dote il coraggio dei disperati e l'anima tra i denti. Con la bieca determinazione di conquistare quello che non hanno avuto e quanto negato. Figli di una Gela del benessere visto dietro le vetrine, respirato nel Corso ma irraggiungibile. Visto negli iPhone o negli iPad. Ma i minorenni restano «soldati» e perciò i più esposti e a loro, o meglio a coloro che tra loro delinquono, danno battaglia due magistrati: il procuratore capo Maria Vittoria Randazzo e il sostituto Simona Filoni. Quest'ultima tre anni fa ha accettato volentieri di ritornare a lavorare a Caltanissetta. C'era stata, in precedenza, come sostituto procuratore alla distrettuale antimafia, poi era andata a Lecce. A Caltanissetta è tornata per occuparsi di minori. È l'unico sostituto della procura per i minori che affianca il capo Maria Vittoria Randazzo. Due magistrati a «combattere» in un territorio vasto che abbraccia le province di Caltanissetta ed Enna. Lei, Simona Filoni, era di «turno», come le capita spesso, quasi sempre, anche la scorsa notte quando le hanno «comunicato» che un minorenne aveva dato fuoco ad un portone ed era rimasto ferito. Lei che a Caltanissetta era arrivata la prima volta nel 1999 ed è rimasta alla Dda sino al 2005. Poi una breve parentesi nel 2008 e ora dal marzo dello scorso anno definitivamente si è messa subito al lavoro. Con il capo della procura Maria Vittoria Randazzo hanno svolto un lavoro immane. Casi complicati risolti brillantemente, ma ancora c'è da fare. In un territorio dove si «viaggia» a numeri altissimi di reati commessi dai minori non è facile.

## **Procuratore com'è la situazione nel vostro distretto?**

«Vi è una escalation di minori coinvolti, i reati sono in aumento. Abbiamo brave forze dell'ordine, ma il territorio è "invaso" dai reati».

## **Che tipi di reato?**

«Minori che abusano di minori, ragazzi e ragazze violentati fra le mura domestiche, casi di pedofilia. Nel nostro distretto abbiamo a che fare con questi reati alla media di un paio alla settimana. E poi ancora rapine, furti, scippi, spaccio di droga e non mancano i casi di danneggiamenti seguiti da incendi, come il caso della notte scorsa. Abbiamo recentemente individuato una banda di rapinatori e uno di loro ha 13 anni».

## **Giovanissimi e già piccoli criminali?**

«Delinquono con facilità, troppa facilità. L'età si è abbassata notevolmente e anche il "primo reato" che compiono è "cambiato", è già grave, non c'è più una gradualità. Si parte direttamente con la devianza, non con il disagio. Il mondo adolescenziale continua ad offrire, con una ripetitività sconcertante, spunti di cronaca drammatici. Episodi di assoluta gravità che hanno aperto in passato il dibattito su certi ambienti del mondo minorile segnati dalla povertà, dal degrado, dalla mancanza di valori, da famiglie disgregate e impossibilitate a fronteggiare queste devianze.»

## **C'è l'"arruolamento" di questi ragazzi da parte delle cosche mafiose?**

«Se questi ragazzi sono "vicini" alle cosche mafiose non lo sappiamo. Ci sono alcuni casi sui quali si sta indagando dove ci sono



minori coinvolti anche in casi di omicidi, ma è un altro discorso. Se si deve fare un'analisi sui fatti recenti, come è stato fatto dalla nostra Procura, dobbiamo dire che la mafia ha perduto il controllo del territorio, oppure lascia fare o indirizza i minori a compiere i reati»

## **Quindi la mafia non ha più baby criminali al suo servizio?**

«Non è proprio così, o meglio non lo possiamo dire. Possiamo, però, affermare che i "figli d'arte" coloro che provengono da famiglie mafiose sono sempre meno coinvolti da fatti delinquenziali».

## **Cosa occorre fare?**

«È difficile dirlo. Dall'inizio dell'anno ad oggi sono stati 35 i minorenni che sono stati arrestati. Trentacinque in nove mesi sono tantissimi. E in Procura siamo in due io e il procuratore capo».

## **Ma è sufficiente solamente adeguare la pianta organica della Procura?**

«Certamente no. Occorre dell'altro. Occorre che si superi la crisi dei servizi sociali. Servizi sociali che sono in crisi per la mancanza di risorse, tagli di finanziamenti, tagli di personale e così i ragazzi, invece, di essere assistiti, seguiti, aiutati arrivano subito sul tavolo del penale. La disgregazione familiare poi fa il resto. Laddove la famiglia manca e dove c'è più facilità di guadagno la criminalità trova terreno fertile».

## **Ma allora siamo senza speranza?**

«Nel nostro distretto abbiamo toccato il fondo ma ora più che mai bisogna restare in prima fila a combattere. È uno sforzo che dobbiamo compiere tutti».

## **E nel frattempo?**

«Dobbiamo fare il possibile per frenare il fallimento del sistema familiare, l'assenza dei servizi sociali. Occorre, purtroppo, anche reprimere. Poco tempo fa alcuni abitanti di un condominio segnalavano che davanti al loro palazzo si aggiravano alcuni spacciatori. Furono fatti dei controlli e sembrò che tutto fosse tornato alla tranquillità. I pusher, però, si vendicarono. Gettarono la benzina nell'androne del palazzo e vi appiccarono il fuoco, subito dopo avere scritto nel muro "da qui usirete solo morti"».

# Strage di via D'Amelio, processo da rifare Così Spatuzza ha riscritto la storia di mafia



**S**i riscrive la storia della strage di via D'Amelio. Dopo mesi di anticipazioni e annunci di «sviluppi clamorosi» arriva la svolta. E la verità processuale sull'attentato al giudice Paolo Borsellino potrebbe essere destinata a crollare sotto le rivelazioni del collaboratore di giustizia Gaspare Spatuzza che smonta sentenze definitive e condanne all'ergastolo. La storia raccontata dall'ex braccio destro dei boss di Brancaccio non si concilia neanche un pò con quella di Vincenzo Scarantino e Salvatore Candura, piccoli malviventi legati al mondo della droga e sedicenti pentiti che, con le loro menzogne, hanno incastrato persone che nell'attentato di via D'Amelio non ebbero alcun ruolo. Undici innocenti - sette con condanne definitive all'ergastolo e in cella da dieci anni - accusate di avere preso parte alle fasi preparatorie dell'attentato a Borsellino e agli agenti della scorta per cui si aprono ora lo spiraglio della revisione e forse, le porte del carcere. Mesi di indagini capillari, che hanno riscontrato alla virgola le parole di Spatuzza, hanno convinto il procuratore generale di Caltanissetta Roberto Scarpinato a chiedere alla corte d'appello di Catania un nuovo giudizio per Salvatore Profeta, Gaetano Murana, Cosimo Vernengo, Giuseppe Urso, Giuseppe La Mattina, Natale Gambino, Gaetano Scotti, Giuseppe Orofino e Salvatore Tomaselli. E la sospensione dell'esecuzione della pena per tutti i detenuti. Paradossalmente poi una seconda chance potrebbe toccare anche ai due falsi pen-

titi: Vincenzo Scarantino e Salvatore Candura. Si sarebbero autoaccusati di fatti gravissimi che non avrebbero commesso, costretti da esponenti della polizia. Inchiodati dalle parole di Spatuzza e dal faccia a faccia col collaboratore, hanno ammesso di aver costruito ad arte un castello di menzogne cedendo alle pressioni di alcuni funzionari del pool Falcone-Borsellino, un gruppo investigativo d'eccellenza capeggiato dall'allora questore Arnaldo La Barbera, nel frattempo morto, costituito dopo le stragi del '92.

Rivelazioni quelle dei falsi pentiti arrivate a quasi 20 anni dall'attentato e, soprattutto dopo le condanne di innocenti, costate a tre poliziotti, Salvatore La Barbera, Mario Bo e Vincenzo Ricciardi un'indagine per calunnia e a Scarantino e Candura l'accusa di calunnia e autocalunnia.

Sulle ragioni di quello che il procuratore di Caltanissetta Sergio Lari, il magistrato che ha riaperto le indagini sulla strage, ha definito un «clamoroso depistaggio» il procuratore generale non entra. Nelle 150 pagine dell'istanza depositata giovedì scorso, Scarpinato analizza la verità dell'ex braccio destro dei boss di Brancaccio e tutti i riscontri che l'hanno confermata: dal luogo in cui si trovava, prima d'essere rubata, la 126 imbottita di tritolo usata per la strage, alla riparazione dei freni della macchina decisa da Spatuzza che si è autoaccusato del furto.

Vero quel che dice il pentito. Falso quel che dice Candura, che sostenne di avere rubato la 126 su ordine di Scarantino, uno strano personaggio con precedenti per droga che a dire di ex boss di calibro con Cosa nostra non ha mai avuto a che fare. E totalmente falso anche il racconto dello stesso Scarantino che inventa di sana pianta di avere partecipato, lui che non era uomo d'onore, alla riunione deliberativa dell'eccidio e tira dentro mafiosi e incensurati coinvolgendoli in tutta la fase preparatoria dell'attentato. Dal furto della 126, nascosta in diversi posti prima dell'esplosione, al confezionamento dell'autobomba. Per Spatuzza sono tutti innocenti. «Con me - dice - c'erano altre persone». Alcune detenute, altre libere. Ancora per ora. La credibilità di Spatuzza è stata sempre sostenuta da Grasso «Lo abbiamo sempre sostenuto anche presso la commissione dei pentiti tant'è che ha avuto riconosciuto il programma speciale di protezione», ha detto detto il procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso dopo aver appreso la notizia della richiesta di rivedere il processo sulla strage.

## Armao all'Agencia dei beni confiscati: «Fermate la vendita dei beni in Sicilia»

«**D**opo che la Regione Siciliana ha avviato l'iter per il ricorso alla Corte Costituzionale contro le norme del cosiddetto Codice antimafia Alfano recentemente approvato, che pongono ai margini Regioni ed enti locali nell'assegnazione dei beni confiscati alla mafia, abbiamo contestato all'Agencia nazionale per i beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata la deliberazione di qualche giorno fa con la quale si è ritenuto di procedere alla alienazione di alcuni di questi beni allocati in Sicilia, chiedendone la sospensione. Laddove così non avverrà agiremo in sede giudiziaria per l'annullamento dell'atto».

Così l'assessore regionale per l'Economia, Gaetano Armao, illustrando i contenuti di una nota indirizzata all'Agencia per evitare

«che la Sicilia, così duramente colpita dal fenomeno mafioso, debba doppiamente pagare qualora gli immobili confiscati siano posti in vendita ed i proventi incassati dallo Stato».

«Circa il 50% di questi beni - si legge nella nota - sono in Sicilia e sono il frutto criminale della vessazione ai cittadini ed alle nostre imprese. Debbono essere assegnati alle istituzioni locali (che addirittura in alcuni casi pagano l'accordo per l'utilizzo) o venduti per destinarne i proventi esclusivamente alle forze dell'ordine o alle spese dei tribunali della Sicilia».

«Per questi motivi - ha concluso Armao - abbiamo rivolto un invito all'Agencia affinché possano affrontarsi tutte le problematiche aperte in uno specifico incontro che, mi auguro, possa avvenire al più presto».

# Per undici chiesta la revisione del processo Sette sono stati condannati all'ergastolo

**S**ono undici gli imputati, sette dei quali condannati all'ergastolo, che possono sperare di tornare in libertà dopo la richiesta della revisione dei processi sulla strage di via D'Amelio presentata dal pg di Caltanissetta Roberto Scarpinato: Salvatore Profeta, Gaetano Murana, Cosimo Vernengo, Giuseppe Urso, Giuseppe La Mattina, Natale Gambino, Gaetano Scotto, Giuseppe Orofino, Vincenzo Scarantino, Salvatore Tomaselli e Salvatore Candura.

L'input alla revisione è stato dato dalle rivelazioni del collaboratore di giustizia Gaspare Spatuzza che ha scardinato le «verità» sulla fase esecutiva dell'attentato raccontate da Scarantino e Candura, il primo in carcere per scontare 15 anni, il secondo libero dopo avere patteggiato la pena. Sulla base delle loro accuse, intanto, erano state condannate ingiustamente nove persone. Il pg ha chiesto la revisione anche delle posizioni dei due falsi pentiti che non avrebbero avuto alcun ruolo nella strage. Entrambi, per le dichiarazioni rese, sono ora indagati per calunnia e autocalunnia dalla procura di Caltanissetta.

Profeta, cognato di Scarantino, attualmente in carcere, arrestato nel '93 è stato condannato all'ergastolo per strage e associazione mafiosa nel primo processo per l'eccidio. Scarantino l'ha accusato di avergli commissionato il furto della 126 che, imbottita di tritolo, uccise il giudice Borsellino e gli agenti della scorta. Le accuse del falso pentito sono state smentite da Spatuzza, che ha rivelato di essere stato lui a rubare l'auto su mandato del boss Giuseppe Graviano e ha fatto chiarezza su tutte le fasi successive al furto e alla preparazione della macchina riempita di esplosivo e usata come autobomba. Le dichiarazioni del collaboratore scagionano anche le altre persone tirate in ballo da Scarantino.

Come Murana, arrestato nel luglio del 1994, è stato assolto in primo grado e scarcerato il 3 febbraio del 1999. In appello la sentenza è stata ribaltata. Condannato all'ergastolo, si è costituito ed è tornato in carcere. È attualmente detenuto.

Secondo Scarantino avrebbe «scortato», insieme a un altro gruppo di uomini d'onore, la 126 rubata mentre veniva portata sul luogo della strage. Vernengo, condannato all'ergastolo in appello si è reso irreperibile nel 2002, dopo il verdetto, ed è tornato in carcere il 6 marzo del 2004. È detenuto. Scarantino lo aveva accusato di avere partecipato alla riunione in cui venne decisa la strage, di avere preso parte alla preparazione della macchina nell'autofficina di Giuseppe Orofino (assolto dalla strage nel primo



processo Borsellino e condannato solo per favoreggiamento, anche per lui è stata chiesta la revisione).

Urso, cognato di Vernengo, era incensurato fino all'arresto avvenuto il 18 luglio del 1994. Condannato all'ergastolo in appello si è reso latitante. È tornato in cella il 23 maggio del 2003 ed è detenuto. Secondo Scarantino avrebbe fatto parte del comando che portò la 126 nella carrozzeria di Orofino.

La Mattina, arrestato nel 1997 insieme al boss Pietro Aglieri, condannato in secondo grado all'ergastolo, è accusato di aver partecipato alla riunione deliberativa della strage e di avere «bonificato» le vie percorse per gli spostamenti della macchina. È detenuto. Uguale la posizione di Gambino, arrestato pure lui con Aglieri. Condannato in appello e accusato delle stesse condotte, è detenuto.

Tomaselli, invece, secondo la falsa ricostruzione avrebbe nascosto la 126 dopo il furto. Ha espiato una condanna a 8 anni e sei mesi per favoreggiamento ed è libero. Scotto, arrestato il 7 agosto del 2001, condannato in primo e secondo grado all'ergastolo, è l'uomo dei misteri del processo per la strage di via D'Amelio.

Nella sua deposizione l'ex funzionario di polizia Gioacchino Genchi l'ha indicato come un possibile raccordo della mafia con i servizi segreti devianti. È attualmente detenuto.

## Ingroia: "Verità su misteri mafia? Bisogna volerla..."

**T**roppo spesso si percepisce che la verità sul fallito attentato dell'Addaura e su altri misteri italiani è una conquista difficile da ottenere. Per averla, occorre un Paese intero che la desideri. La mia sensazione è che prevalga la voglia di non averla, quella verità. È l'amara riflessione del magistrato Antonio Ingroia, che ha inaugurato con un'intervista intitolata "Quel che resta di Cosa Nostra" la sezione "Il dolce e l'amaro" del magazine Terra'. Il periodico, nato nel 2005 da un progetto editoriale dell'assessorato regionale all'Agricoltura, si è rifatto il look e torna in edicola, con l'estensione "Doc", completamente rinnovato nello stile e nei contenuti, in allegato al quotidiano Il Sole 24Ore lunedì 17 ottobre. La rubrica "Il dolce e l'amaro" è interamente dedicata ai temi della legalità, della lotta al racket e del sostegno alle imprese

'pulite' ospitando, di volta in volta, associazioni e personaggi autorevoli impegnati nella lotta alla mafia. In questo numero si va da un focus su Cosa Nostra del magistrato Antonio Ingroia, agli stralci d'amore della vedova Pina Grassi per il marito Libero, alle nuove attività dell'associazione antiracket Libero Futuro.

Tra le testimonianze raccolte, la scelta dell'imprenditore antiracket Giuseppe Todaro, una vita sotto scorta che spiega perché, nonostante tutto, denunciare conviene. Infine, il progetto di "geolocalizzazione", un nuovo servizio pensato per il cittadino dalle associazioni Addiopizzo e Libero Futuro per fornire una mappa degli indirizzi delle imprese pizzo free, comodamente consultabile dal proprio smart phone.



# Strage Borsellino, gli oscuri scenari di un depistaggio

Francesco La Licata

**D**opo mesi e mesi di anticipazioni, indiscrezioni, annunci e smentite si è raggiunta la certezza che il processo per la strage di via D'Amelio - che costò la vita a Paolo Borsellino e alla sua scorta - va rifatto. Lo chiede la Procura Generale di Caltanissetta con un documento che il capo di quell'ufficio, Roberto Scarpinato, deve aver scritto non senza fatica e con qualche disagio. Certamente non per inadempienze sue ma per il coinvolgimento, non esaltante, di magistrati e investigatori dell'epoca in una vicenda di cui non si intravede facile via d'uscita.

Scarpinato ha «dovuto» - glielo impone il senso della giustizia e del dovere che non gli manca - chiedere un nuovo giudizio per undici innocenti condannati per reati vari, alcuni dei quali da dieci anni in fase di espiazione dell'ergastolo. Ovviamente ha chiesto anche la sospensione della pena per tutti i detenuti. E' certo, inoltre, che le porte del carcere si apriranno per altri finora rimasti liberi, protetti dell'enorme operazione di depistaggio che sulla strage Borsellino fu compiuta da organismi istituzionali e da singoli funzionari. Il grande inganno ha ruotato attorno alle dichiarazioni di due falsi pentiti, Scarantino e Candura, autoaccusatisi di aver rubato l'auto che servì per compiere l'attentato. E' stato scoperto - seppure con grande ritardo - grazie alle rivelazioni di Gaspare Spatuzza, il pentito che ha esibito le prove di quanto afferma, quando racconta come e dove fu imbottita d'esplosivo la «126 bomba» e dove venne rubata. Potrà sembrare incredibile, ma le false rivelazioni di Scarantino e Candura - per la verità traballanti anche all'epoca dei processi - hanno resistito a tre gradi di giudizio, a riprova del fatto dell'esistenza di una specie di «doppio binario» nelle indagini sulla mafia che abbassa la soglia dell'onere della prova, senza alcun pianto greco di garantisti affranti, tranne che non vi sia il coinvolgimento di qualche potente.

Il procuratore Scarpinato ha imbastito un documento tecnico, scervro da analisi e considerazioni. E non poteva essere diversamente, dato che dovrà servire esclusivamente a riparare ad un errore grave. Ma dietro alla fredda certezza di porre rimedio all'in-



giustizia c'è tutto un panorama alternativo che si può dedurre facilmente. Un nuovo canovaccio che non può non porsi come fine ultimo la ricerca del «movente» del clamoroso depistaggio. Sarà compito della Procura di Caltanissetta assicurare i cittadini sul fatto che nessuna zona d'ombra rimarrà sull'atroce fine di Paolo Borsellino. E non solo, dal momento che i nuovi impulsi investigativi sembrano già aver riaperto il discorso anche sull'inchiesta (anch'essa risolta in Cassazione) sulla strage di Capaci. Solo un'indagine approfondita, affrontata senza timori reverenziali o ammiccamenti alla ragion di Stato, potrà riconciliare l'opinione pubblica e, soprattutto, i familiari delle vittime con le istituzioni. E si potrà impedire che Totò Riina continui a mandare i suoi messaggi a destra e a manca, forte dell'ambiguità che gli consente di dire, anche ai magistrati, che «Le stragi sono Cosa vostra». Chi ha pianificato le falsità di Scarantino e Candura? Chi ha mandato tra i piedi alla Procura di Caltanissetta quei due impostori? Chi ha falsificato i riscontri legittimando le bugie dei pentiti d'accatto? La Procura generale oggi chiede la scarcerazione anche per Scarantino. Cosa vuol dire questo? Forse che la calunnia per cui fu condannato quando, in una delle sue ritrattazioni, confessò di essere stato «costretto» a mentire, non è più una calunnia e che - quantomeno - bisognerà approfondire su quelle «pressioni» che disse di aver ricevuto.

Ma perché qualcuno avrebbe dovuto «deviare» le indagini? Le ultime rivelazioni dell'attendibile Spatuzza autorizzano il ragionevole sospetto che la versione Scarantino fosse una specie di toccasana per limitare l'inchiesta ad un movente minimalista della strage: mafia e basta. Il coinvolgimento della Cosa nostra di Brancaccio, dei fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, di per sé, allarga gli scenari a ipotesi più complesse e di natura più «economico-politica».



# “Al servizio di un comitato d'affari-mafia” Le accuse dei giudici al ministro Romano

Franco Nicastro

Venticinque telefonate dimostrerebbero che il ministro Saverio Romano sarebbe stato a disposizione di un «sistema affaristico-politico-mafioso avente al centro le attività del Gruppo Gas» di Massimo Ciancimino.

Si tratta di telefonate «non irrilevanti» e, siccome Romano è un deputato, il gip Piergiorgio Morosini chiede alla Camera l'autorizzazione a utilizzarle. Le conversazioni, intercettate tra il 2003 e il 2004, con altre prove e testimonianze di spessore descrivono il profilo di un «comitato d'affari» nel quale si sarebbero ritrovati, scrive il giudice, «imprenditori spregiudicati, liberi professionisti a libro paga, amministratori corrotti, politici senza scrupoli votati a una raccolta del consenso senza regole». Sono duri i giudizi su un «sistema» per il quale, oltre a Romano, si sarebbero spesi con un'adeguata contropartita di tangenti altri politici. Dalla richiesta di Morosini emergono anche i nomi del senatore Carlo Vizzini (Pdl), dell'ex presidente della Regione Sicilia Totò Cuffaro che sta scontando sette anni di carcere per concorso in associazione mafiosa e l'ex senatore ed ex deputato regionale Salvatore Cintola, morto l'anno scorso. Tranne Vizzini, per il quale si procederà separatamente, erano tutti esponenti di primo piano dell'Udc siciliana. E formavano, sostengono i pm, un gruppo impegnato a sostenere gli interessi di quel «comitato d'affari» nel quale ciascuno svolgeva una parte essenziale. Metodi e funzioni sono così descritti dal gip: «I politici gestiscono il flusso della spesa pubblica e le autorizzazioni amministrative; gli imprenditori si occupano della gestione dell'accesso al mercato; i mafiosi riciclano capitali, partecipano agli affari e mettono a disposizione la forza materiale per rimuovere gli ostacoli che non è possibile rimuovere con metodi legali». Questo «sistema» era alimentato dalle tangenti che distribuiva il tributarista Gianni Lapis, socio e prestanome di Massimo Ciancimino. Con la disponibilità dei politici e la forza criminale e finanziaria di Cosa nostra la società era riuscita ad accaparrarsi lavori di metanizzazione in diversi comuni siciliani. E alla fine era stata venduta, grazie ai buoni uffici di Romano e degli altri, al gruppo spagnolo di «Gas natural». Solo per questo affare erano state distribuite tangenti per un milione e 330 mila euro: soldi trasferiti



«sotto traccia» dalla Svizzera. A Romano sarebbero andati 50 mila euro. Lui nega, Lapis sostiene che si trattava di un «contributo» per l'Udc.

I pm Nino Di Matteo, Sergio De Montis e Paolo Guido hanno ricostruito la rete degli scambi e, sulla base di un'intercettazione del 3 dicembre 2003, accusano Romano di avere portato in aula un emendamento alla Finanziaria che estendeva alle società di metanizzazione private le agevolazioni fiscali previste per quelle partecipate. Romano chiede a Lapis di preparare lui stesso il testo da presentare mentre altre intercettazioni, di cui il gip chiede l'utilizzabilità, documentano un intreccio di rapporti che legano gli affari alla politica.

L'inchiesta in nove faldoni ricostruisce legami, interessi, distribuzione di mazzette. E utilizza non solo le dichiarazioni di Ciancimino, ma anche le rivelazioni di Angelo Siino il «ministro dei lavori pubblici» di Cosa nostra e dell'avvocato Giovanna Livreri, legale di alcuni soci del gruppo «Gas». E alla fine il gip accusa Romano di essere stato «al servizio» di quel gruppo inquinato di interessi.

## Quell'emendamento per favorire Massimo Ciancimino

Gli scambi di favore e le consegne di denaro tra i protagonisti dell'inchiesta in cui è coinvolto il ministro Saverio Romano sono ricostruiti dal gip Piergiorgio Morosini attraverso le intercettazioni trasmesse alla Camera. Da quella del 3 dicembre 2003 prende il via uno degli episodi contestati al leader dei Responsabili. Romano viene cercato dal tributarista Gianni Lapis, prestanome di Massimo Ciancimino nella società «Gas». Lapis è in contatto con il gruppo dirigente dell'Udc della Sicilia, tra cui Totò Cuffaro e Salvatore Cintola. È interessato all'approvazione di un emendamento alla finanziaria che estende alle società di metanizzazione private i benefici fiscali previste per quelle pubbliche.

Lapis: State ritirando tutti quanti gli emendamenti dalla finanziaria?  
Romano: No, solo quelli del governo.

L.: Sembra (che un emendamento) sia stato presentato per conto delle municipalizzate per il metano... Non dovrebbe interessare il settore privato... Va specificato meglio questo emendamento.

R.: Fai una cosa, mandami un fax. Al numero di Roma 06...

Per il gip si tratta di una conversazione di grande rilevanza: dimostrerebbe la disponibilità di Romano e del gruppo siciliano dell'Udc a favorire gli interessi della Gas. In quei giorni va in porto la vendita della società a un gruppo spagnolo. Romano e gli altri avrebbero avuto nell'operazione una parte decisiva e per questo sarebbero stati «compensati». Le fasi di consegna del denaro vengono ricostruite attraverso le intercettazioni. La giornata cruciale è quella del 18 gennaio 2004. Si incrociano varie telefonate.

Risulta che Cuffaro e Cintola sono nello studio di Lapis. Il 20 gennaio Cintola dice a Lapis: «Sono innamorato pazzo di te». Sono espressioni affettuose che si aggiungono ad altre («Ti voglio bene», «Bacini, bacini»). Il 10 febbraio Lapis chiede un incontro a Romano. Il 28 convoca Cintola nel suo studio e gli chiede di fare venire anche il ministro che però non può: la moglie ha avuto un incidente mentre sciava. L'incontro avverrà a marzo. E in quella occasione, secondo l'accusa, il ministro avrebbe ricevuto una tranche delle «mazzette».

# La mafia vista dai ragazzi

## Al via il Progetto educativo antimafia

Antonella Lombardi

“La criminalità mafiosa è sempre vissuta dentro la società ed è sempre stata protetta dal potere: da quando c'è l'Unità d'Italia c'è la mafia. Nel linguaggio giornalistico spesso si usa l'espressione 'guerra di mafia', ma in realtà è stato uno sterminio”. Così il giornalista Attilio Bolzoni ha spiegato l'intricco tra politica, mafia e affari, al centro dell'incontro al cinema 'Rouge et Noir' di Palermo intitolato "Verso il 30° anniversario dell'uccisione di Pio La Torre e di Rosario Di Salvo, dalla legge Rognoni-LaTorre al Codice delle leggi antimafia". L'iniziativa ha inaugurato la sesta edizione del progetto educativo antimafia promosso dal Centro Pio La Torre. A parlarne con gli studenti presenti in platea e con quelli delle 19 scuole collegate da Nord e Sud Italia in videoconferenza, sono stati il professor Giuseppe Carlo Marino, ordinario di storia contemporanea dell'Università di Palermo e Vito Lo Monaco, presidente del Centro Pio La Torre.

"Ma la mafia qualcosa di buono l'ha fatto"? Chiede una studentessa palermitana dalla platea del cinema 'Rouge et Noir' di Palermo dove si è svolta la conferenza di apertura del sesto progetto antimafia organizzata dal centro Pio La Torre. La sua domanda esprime lo smarrimento dei più giovani sulle collusioni con la politica e l'economia. Prontamente il presidente Vito Lo Monaco ha replicato ricordando come la mafia sia in realtà un cappio pesante per l'economia e il futuro di un intero Paese, con implicazioni palesi, finalmente, anche a chi al Nord è stato più "distratto", scegliendo di girare per anni il viso dall'altra parte. C'è poi chi ricorda le parole del giornalista Pippo Fava sulla concentrazione del malaffare nei centri nevralgici del potere, anziché nella bassa manovalanza, e chi chiede se "Vent'anni dello stesso potere possono essere considerati una forma di mafia". A loro, con pazienza e passione, hanno risposto il giornalista Attilio Bolzoni, Giuseppe Carlo Marino, ordinario di storia contemporanea dell'università di Palermo. "Che latitanti sono quelli in libertà per oltre 40 anni? - chiede polemicamente Bolzoni - Sono capi di Stato che giravano tra le vie di Palermo riconosciuti da altri capi di Stato che non li hanno mai voluti cercare". "Da anni assistiamo alla sceneggiata di un go-



verno che più di altri ha combattuto la mafia - aggiunge Marino - ma allora non capiamo perché la mafia è più forte di prima". Dalla platea altri studenti intervengono per saperne di più sui rapporti tra chiesa, magistratura, società civile e fiction tv. La manifestazione comprende anche la somministrazione on line di un questionario antimafia che sarà inviato alle 90 scuole di Nord e Sud Italia aderenti al progetto. "L'iniziativa culminerà con la presentazione dei risultati in due momenti istituzionali - spiega Vito Lo Monaco - il 12 aprile alla Camera dei deputati di Roma forniremo l'archivio digitale dei documenti che riguardano Pio La Torre e che comprende scritti privati, documenti della sua attività parlamentare (sia da deputato regionale che nazionale), insieme agli atti processuali sull'indagine della sua morte e ai suoi interventi sulla stampa. Il materiale sarà a disposizione di scuole e ricercatori e verrà presentato anche il 27 aprile, in sala D'Ercole, in seduta solenne al pubblico siciliano". L'incontro costituisce un'ulteriore riflessione sulla legge di confisca dei beni sottratti alla mafia che proseguirà con un'altra ricerca del centro Pio La Torre "da presentare entro la fine del mese e che riguarderà - aggiunge Lo Monaco - progetti di riutilizzo di alcuni beni confiscati a Palermo, città che ha il più alto numero di proprietà sequestrate alla criminalità".

Nel programma del progetto educativo del centro Pio La Torre ci sono altri incontri sui rapporti tra mafia e politica previsti al cinema 'Rouge et Noir' di Palermo, il primo dei quali si terrà il 21 novembre. Al centro del dibattito ci sarà il tema 'Espansione territoriale e finanziaria della mafia, le contiguità oltre la Sicilia, con il regista Giulio Cavalli e i magistrati Pier Giorgio Morosini, Giuseppe Pignatone. Il 13 dicembre si affronterà invece il tema della "Libertà di informazione e tutela della privacy nella lotta alla mafia", con il magistrato Antonio Ingroia, Roberto Natale (Fnsi), il direttore dell'agenzia Ansa di Palermo Franco Nuccio, e Giovanni Pepi, condirettore del Giornale di Sicilia.

Il 27 gennaio si parlerà di 'Populismo nel XXI secolo con Gianfranco Pasquino e Antonio La Spina. Infine, il 17 febbraio, si parlerà di "Economia criminale nell'era della globalizzazione" con gli studiosi Alessandra Dino, Rocco Sciarone e Ernesto Savona.



# Il pm Tona incontra gli studenti di Palma “Riappropriamoci della nostra sicilianità”

Salvatore Montaperto

**E**ntusiasmo ed emozione al Liceo Scientifico “G. B. Odierna” di Palma di Montechiaro per l’incontro sulla legalità che ha visto come relatore il Dott. Gianbattista Tona, magistrato della Corte di Appello di Caltanissetta e che ha coinvolto gli alunni delle classi quinte il giorno 10 ottobre.

Si potrebbe pensare di correre il rischio di essere ripetitivi nella scelta del tema sulla legalità e sulla mafia o che sarebbe meglio parlarne il meno possibile per non “danneggiare” l’immagine della nostra città e della nostra isola, ma non bisogna abbassare mai la guardia nella lotta a “Cosa Nostra” e alla sua cultura fatta di logiche di prevaricazione.

Il giudice ha affermato che dobbiamo riappropriarci della nostra sicilianità costituita, alla base, di autentici valori come la famiglia, il rispetto, l’onore e la dignità. Valori che sono stati snaturati e svuotati del loro autentico e profondo significato e trasformati in atteggiamenti che non tengono conto delle regole che la democrazia si è data.

Dobbiamo tirare fuori l’orgoglio di essere siciliani facendo molta attenzione a non farci togliere ciò che di più prezioso abbiamo: la cultura, la memoria, le tradizioni autentiche del nostro popolo.

Le argomentazioni del relatore sono state di altissimo valore etico, hanno avuto ripercussioni costruttive sull’attenzione degli alunni che hanno seguito in religioso silenzio e con viva partecipazione.

Il dibattito, a seguito dell’incontro, è stato caratterizzato da interventi spontanei e pertinenti, nel corso del quale il giudice Tona ha



raccontato gli aspetti più personali della sua vita, le angosce e le gratificazioni.

Educare alla legalità in una terra in cui la mafia è presente nel territorio e negli atteggiamenti dei singoli; proporre agli studenti di conoscere il fenomeno mafioso e cercare insieme soluzioni per contrastarlo: questo è l’obiettivo che si è prefissato di raggiungere il Liceo Scientifico “Odierna”.

## Insedata la giuria siciliana del Premio Letterario Rai “La Giara”

**S**i è insediata la giuria siciliana del Premio Letterario La Giara indetto dalla Rai Radiotelevisione Italiana. Ne fanno parte lo scrittore Santo Piazzese, i docenti universitari Flora Di Legami e Salvatore Ferlita e i giornalisti Salvatore Rizzo e Giuseppe di Fazio.

Nel corso dell’incontro presieduto dal direttore della sede siciliana della Rai, Salvatore Cusimano, è stato affidato l’incarico di coordinare la giuria alla professoressa Di Legami.

“Ho molta curiosità- ha commentato Santo Piazzese- Il premio sarà un modo per avere il polso della situazione della letteratura nascosta che sicuramente esiste anche nella nostra regione”.

La partecipazione è riservata a giovani scrittori fra i 18 e i 39 anni. Le opere inedite, solo romanzi (sono escluse le raccolte di racconti) dovranno essere inviate presso la sede regionale della Rai in Viale Strasburgo n°19 a Palermo in sei copie in formato cartaceo e una in formato elettronico (documento word su cd ) entro il 31 dicembre 2011.

Le giurie regionali selezioneranno le migliori tre opere che saranno sottoposte dal prossimo anno alla giuria nazionale che, valutati i manoscritti provenienti da tutte le regioni italiane, indicherà entro

giugno i 21 finalisti fra i quali sarà proclamato il vincitore. Le attività del premio si concluderanno a fine luglio ad Agrigento, nei luoghi natali di Pirandello con una grande manifestazione nel corso della quale sarà reso noto il nome dello scrittore prescelto. Il libro sarà pubblicato da Rai Eri.

Il premio letterario ha due caratteristiche essenziali:

La ricerca e valorizzazione di giovani narratori perfettamente in linea con gli obiettivi di un servizio pubblico che cerca di individuare nuovi talenti creativi anche al di fuori delle sedi e dei circuiti culturali istituzionali.

Il forte coinvolgimento del territorio grazie ad una struttura orizzontale che prevede che la prima selezione degli inediti avvenga a livello locale a cura di Commissioni selezionatrici nominate dai Direttori delle sedi regionali e dei Centri di produzione.

Si può prendere visione del bando del premio e di tutte le informazioni necessarie, ivi compresa la domanda di partecipazione, sul sito della Rai [www.rai.it](http://www.rai.it) al box della home page La Rai informa.



# I teorici della scelta razionale

Raffaella Milia

In questo numero di "Chiosa Nostra" parlerò del fenomeno mafioso attraverso l'interpretazione che ne danno i teorici della scelta razionale i quali si pongono in netta antitesi all'approccio culturalista giudicato troppo determinista non lasciando all'attore sociale nessuna capacità di autodeterminazione.

Dalla lunga tradizione di studi circa i meccanismi di riproduzione della mafia basati su una *vision* culturalista accreditata scientificamente fino agli anni '80, prendono le distanze i teorici della scelta razionale che refrattari ad ogni forma di riduzionismo culturale contestano al precedente orientamento di avere dato una interpretazione del fenomeno fortemente determinista: le azioni sociali, in questo caso di matrice mafiosa, sarebbero la conseguenza di modelli culturali e valori imposti dalla struttura sociale che appresi e interiorizzati si porrebbero alla base delle scelte degli individui. Un'ulteriore obiezione frequentemente mossa alla prospettiva culturalista è che finisce per "Ridurre la mafia alla cultura diffusa dei contesti in cui si è sviluppata" (1). La tesi più contestata in tal senso è quella proposta da Hess (2) dalla quale la mafia risulterebbe espressione di valori diffusi e pienamente accettati dall'intero sistema sociale siciliano. Secondo tale interpretazione la mafia avrebbe dovuto espandersi, con la stesse caratteristiche e con la stessa vitalità, su tutto il territorio siciliano. Ipotesi non riscontrata nella realtà, infatti, come osserva Sciarrone "Lo sviluppo a pelle di leopardo ne mette, ancora una volta, in discussione la spiegazione basata sulla tesi culturalista: se la mafia è una diretta conseguenza della cultura tradizionale dei siciliani o in generale dei meridionali, la sua presenza avrebbe dovuto essere abbastanza omogenea in tutto il Mezzogiorno" (3).

Alla fragilità della tesi culturalista si contrappone la teoria della scelta razionale "Baluardo estremo di quella reazione anticulturale che ha segnato la storia delle scienze sociali post-parsonsiane" (4). Uno studioso tra i più rappresentativi di suddetto modello interpretativo è Diego Gambetta per il quale sostenere la tesi culturalista sarebbe come "Ipotizzare che gli individui siano governati da cause che li influenzano a loro insaputa, e la stabilità di certi comportamenti viene di conseguenza ridotta a coazioni a ripetere indotte dall'obbedienza a certe norme. Ciò pietrifica attributi che sono in realtà plastici e rende inspiegabile ogni mutamento" (5). Alla teoria della scelta razionale indicata "Come il polo individualista e razionalista che concepisce l'ordine sociale come l'aggregazione, semplice o composita, di azioni individuali che rimandano ad attori intenti a massimizzare la loro utilità (cioè il loro benessere) attraverso l'utilizzo strategico dei mezzi disponibili per il conseguimento di fini chiaramente posti e ordinati" (6), si riallaccia un approccio d'ispirazione economico che ne influenza fortemente l'impianto teorico. Secondo tale concezione, l'attore sociale è in grado di riconoscere quali sono i propri bisogni e i mezzi più opportuni per ottenere la massima soddisfazione. Questa operazione richiede che l'individuo sia in grado di fare una valutazione razionale sia degli strumenti che la società mette a disposizione per il raggiungimento di suddetto obiettivo, sia dei relativi costi-benefici derivanti da tutte le possibili alternative d'azione per l'ottenimento di tale risultato. Così Gambetta, integrando il modello utilitarista



della scelta razionale al concetto di libero scambio di Adam Smith, spiega che il ruolo della mafia è assimilabile a quello svolto da un qualsiasi operatore commerciale che sul mercato offra beni o servizi ma dal quale si differenzia per il fatto di offrire un particolare prodotto: la protezione privata. La mafia come "Un'industria che produce, promuove e vende protezione privata" (7), che l'autore distingue dall'estorsione perché non imposta con la forza ma offerta ai "clienti" che ne facciano essi stessi domanda ovvero che a seguito di un'attenta valutazione costi-benefici decidono di acquistarla in quanto valutata come l'alternativa meno pregiudizievole per se e per i propri affari "Acquistare protezione può pertanto essere il frutto non di un'imposizione ma di un atto razionale, può rientrare cioè negli interessi individuali di determinati soggetti" (8). Di conseguenza, il ruolo della mafia sarebbe quello di garantire il positivo esito di una transazione commerciale sia essa legale che illegale. Transazione che altrimenti, per una forma di sfiducia atavica dei siciliani nei confronti del prossimo, potrebbe non avere luogo. La garanzia di non incorrere in imbrogli è spiegabile per Gambetta dall'effettiva protezione fornita dall'organizzazione mafiosa che può essere acquistata da chiunque ne faccia richiesta dietro congruo compenso.

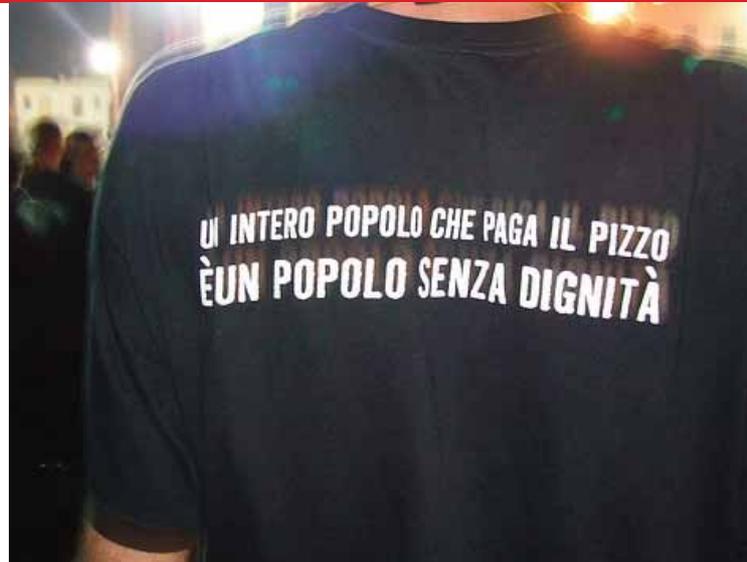
Sullo stesso filone di analisi si orienta Raimondo Catanzaro il quale, pur ammettendo che in alcuni casi la domanda di protezione precede la stessa offerta da parte dell'organizzazione mafiosa, non trascura l'ipotesi più plausibile e cioè che sia l'offerta di protezione a creare la domanda. Secondo l'autore, uno dei limiti della teoria di Gambetta sta proprio nella "Sottovaluezzione dell'importanza dell'offerta di protezione, e quindi nella conseguenza che ne discende: il dare prevalenza alla funzione dei mafiosi come garanti della fiducia piuttosto che come imprenditori della violenza. Sarebbe necessario viceversa riflettere sul fatto che se una serie di mercati, in cui il rapporto tra

# Settimo numero della rubrica Chiosa Nostra

venditori e compratori non è inficiato da sfiducia non sono né stabili né a rischio di bidoni, l'emergere della mafia non è legato ad una carenza di fiducia né a una domanda di protezione, ma ad un'offerta violenta di protezione che crea la domanda" (9). Catanzaro sostiene che affinché l'offerta di protezione privata si realizzi è necessario che si creino le condizioni della sua domanda. E questo avverrebbe attraverso il ricorso al sistema dell'estorsione. L'imprenditore della protezione consiglia ai suoi potenziali clienti - per usare un termine caro a Gambetta - di proteggersi da un pericolo inesistente. Nel caso in cui il consiglio non dovesse essere sufficientemente preso sul serio, essi stessi attueranno le minacce dalle quali hanno inteso apparente proteggerlo. Dunque, il consiglio si sostanzia nell'imporre con la forza una protezione non richiesta, pertanto per Catanzaro gli "imprenditori della protezione" sono in realtà "imprenditori della violenza".

Ai contributi di Gambetta e Catanzaro si riallaccia la tesi interpretativa di Sciarrone il quale distingue gli imprenditori collusi: che trasformano la protezione offerta dalla mafia in occasione di vantaggio personale, dagli imprenditori subordinati: che subiscono tale imposizione con costi personali ed economici non indifferenti. L'autore nella sua proposta speculativa coniuga l'aspetto utilitarista della teoria della scelta razionale allo studio delle relazioni sociali così come teorizzato da James Coleman. In tale prospettiva gli individui sono entità razionali intente a raggiungere il massimo benessere attraverso la creazione di capitale sociale dove, con questa accezione, ci si riferisce alla capacità dei soggetti di tessere reti di relazioni con altri attori sociali detentori di un bagaglio culturale e valoriale differente dal proprio e per questo motivo necessari per il perseguimento dei propri fini utilitaristici "Il capitale sociale è definito dalla sua funzione. Non è un'entità singola, ma una varietà di diverse entità che hanno due caratteristiche in comune: consistono tutte di alcuni aspetti della struttura sociale e agevolano determinate azioni degli individui che si trovano dentro la struttura" (10).

Sciarrone, a partire da tale impostazione teorica, ipotizza che "La mafia si produce nel tempo e nello spazio grazie alla sua capacità di accumulare e impiegare capitale sociale. I mafiosi sono infatti in grado di costruire e gestire reti di relazioni, che si muovono e articolano in modo informale in ambiti e contesti istituzionali diversi, riuscendo per questa via a mobilitare risorse materiali e finanziarie che utilizzano per il conseguimento dei propri fini. Il capitale sociale dei mafiosi, connesso alla loro capacità di networking, permette di comprendere perché essi riescono a stabilire rapporti di cooperazione e di scambio, sia pure in forme e modi diversi a seconda delle circostanze, con soggetti esterni all'organizzazione" (11). Per l'autore l'organizzazione mafiosa ha una grande capacità di tessere reti di relazioni in tutti gli ambiti di vita sociale (pubblica e privata) e di stimolare "Processi di cooperazione orizzontale e verticale tra e con attori diversi" (12) ricavandone il maggior vantaggio possibile. Pertanto è la dimensione relazionale che spiegherebbe perché la mafia è capace di adattarsi e prosperare fuori dai contesti originari. Decontestualizzazione che "Evita di incorrere in uno sterile riduzionismo culturalista, sintetizzabile nel ricorso alla presunta «sindrome particolaristica» che sarebbe propria della



società italiana e che avrebbe nella mafia una delle sue espressioni più virulente" (13).

Volendo brevemente sintetizzare, per i teorici della scelta razionale la mafia non può essere pensata come un fatto sociale antecedente alla condotta dei singoli individui e dunque un fenomeno connaturato alla società, ma un'azione sociale consapevole e razionale di alcuni individui rispetto alla maggioranza che a seguito di un'attenta valutazione utilitaristica (costi-benefici) scelgono di agire non seguendo le regole condivise perché ritenute poco vantaggiose.

Alla prossima settimana con altri paradigmi a confronto.

Per contattarmi: [raffaella.milia@piolatorre.it](mailto:raffaella.milia@piolatorre.it)

(1) Sciarrone R. (1998), *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Roma, Donzelli, p. 9.

(2) Hess H. (1970), *Mafia. Zentrale Herrschaft and lokale Gegenmacht*, Tübingen, Mohr, trad. it. Mafia, Roma, Laterza, 1991.

(3) Sciarrone R. (1998), *cit.*, p. 29.

(4) Paoli L., Santoro M. (2001), *Azione, istituzioni, cultura: paradigmi per lo studio delle mafie*, «Polis», XV, n.3: 339.

(5) Gambetta D. (1992), *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Torino, Einaudi, p. XLV.

(6) Santoro M. (2000), *Mafia, cultura e subculture*, «Polis», XIV, n.1: 97.

(7) Gambetta D. (1992), *cit.* p. XXX.

(8) Gambetta D. (1992), *cit.* p. XXX., p. XXXIII.

(9) Catanzaro R. (1993), *Recenti studi sulla mafia*, «Polis», VII, n.2: 333-334.

(10) Coleman J. (1990), *Foundations of Social Theory*, Cambridge (Mass.), Harvard Univ. Press; trad. it. *Fondamenti di teoria sociale*, Bologna, il Mulino, 2005, p. 302.

(11) Sciarrone R. (1998), *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Roma, Donzelli, p. 9.

(12) *ibidem*, p. 25.

(13) *ibidem*, p. 9.

# Il “manifesto dei professionisti liberi” Decalogo antiracket di Libero Futuro



L'hanno chiamato il "manifesto dei professionisti liberi", un decalogo pensato per le categorie professionali che vogliono concretamente impegnarsi contro la criminalità organizzata. L'iniziativa è stata presentata dall'associazione antiracket 'Libero Futuro' al teatro Biondo di Palermo. Il documento, che può essere firmato anche online, vieta per i suoi sottoscrittori di "prestare alcuna forma di consulenza o attività professionale a chi è già condannato o anche solo imputato per mafia". "Rinascita da qui la speranza dei palermitani onesti", si legge su uno striscione appeso sugli spalti. Ma in platea ci sono per lo più studenti, autorità civili e militari e, pochi, professionisti. All'iniziativa sono intervenuti i magistrati Maurizio De Lucia, Michele Prestipino, Giuseppe Pignatone, il procuratore di Palermo Francesco Messineo, il questore Nicola Zito, il presidente di Confcommercio Palermo Roberto Helg. In prima fila siedono anche Pina Maisano Grassi e Ivan Lo Bello, presidente di Confindustria Sicilia. Proprio loro erano stati i protagonisti della 'svolta' avvenuta in questo stesso luogo, nel 2007, quando il suo presidente chiese scusa alla vedova Grassi per l'isolamento vissuto dal marito, Libero Grassi, ucciso dalla mafia dopo aver denunciato i suoi estorsori. Quattro anni fa la decisione di cacciare via da Confindustria Sicilia le aziende colluse con la mafia. "Essere presenti qui, oggi, vuol dire impegnarsi concretamente, nella propria professione, per uno Stato diverso" - ha detto Umberto Ambrosoli (nella foto a destra), figlio di Giorgio (l'avvocato assassinato nel 1979) - La professionalità si afferma anche attraverso delle prese di coscienza chiare come quelle proposte dal decalogo dei professionisti liberi e legate al ruolo di ciascuno". "Siate consapevoli del vostro potere", ha detto Valerio D'Antoni, del comitato Addiopizzo. "Oggi si allarga l'area che dice no alla mafia e che le consente, storicamente, di essere forte - ha sostenuto Tano Grasso, presidente della Fai - Adesso le condizioni e l'attenzione sociale sul problema sono molto cambiate: chi si espone pubblicamente contro la mafia, fa un atto di libertà in sicurezza". "La mafia non potrebbe realizzare certe iniziative nel settore eco-

nomico, senza contare sulla complicità di liberi professionisti, perché non ne avrebbe le competenze". Ha aggiunto il procuratore di Palermo, Francesco Messineo. "Per questo è stata denominata come 'zona grigia' quell'area di interessi dove la criminalità può trovare degli aiuti impropri". "Oggi la situazione nella lotta al racket è assimilabile a un bicchiere pieno a metà: le denunce ci sono, - ha osservato - ma non nel numero che speravamo. Bisogna continuare e portare le fasce produttive nell'area della legalità. La politica, ad esempio, ha ancora dei ritardi culturali nel contrasto alla realtà criminale".

Va dritto al punto il presidente di Confindustria Sicilia, Ivan Lo Bello: "Non possiamo essere prigionieri dell'idea formalistica secondo la quale bisogna aspettare che la sentenza sia passata in giudicato. La responsabilità comporta decisioni e nel nostro territorio ci vuole il coraggio di sanzionare i comportamenti che non hanno rilevi penali, ma hanno ricadute devastanti su intere aree del nostro territorio - ha detto - Sono i giovani siciliani disoccupati i veri perdenti dell'economia regionale - ha aggiunto Lo Bello nel suo intervento - sono quel 41 per cento costretto a stare, a un'età impensabile per ogni altro Paese europeo, a casa dei genitori, incapaci di un'autosufficienza economica, sono le decine di migliaia di giovani siciliani a subire la prepotenza dei finti precari regionali, delle clientele. Se si facesse qualcosa di concreto per loro, avremmo un effetto dirompente per la nostra economia". Interpellato sulla possibilità di esportare in Calabria un'esperienza analoga, il procuratore aggiunto della Dda di Reggio Calabria, Michele Prestipino, ha replicato: "In Calabria l'oppressione della 'Ndrangheta' è stata più pervasiva ma ciò non significa che non si debba coltivare la speranza di contrastare la criminalità organizzata anche attraverso iniziative come queste, che potrebbero mettere radici anche in quel territorio. Lo dimostra l'operato instancabile di don Pino De Masi, vicario generale della diocesi di Oppido Mamertina - Palmi e responsabile regionale dell'associazione Libera".

A.L.



# La riduzione dei punti nascita La sanità alla rovescia dell'assessore Russo

Antonella Monastra

**L**e dure proteste di cittadini e Sindaci e il lavoro dei parlamentari all'ARS hanno sortito l'effetto di ottenere una necessaria pausa di riflessione da parte dell'Assessorato alla Salute sul taglio dei punti nascita con basso numero annuo di parti. Cancellare con un colpo di spugna 23 punti nascita che non raggiungono il tetto dei 500 parti l'anno ha solo il sapore di un'amara sconfitta; per i politici che si sono trasformati in imprenditori senza scrupoli e per i territori che si lasciano sguarniti di servizi essenziali: la corsa al risparmio e alla presunta efficienza la pagheranno cara soprattutto le donne. Se è vero che i tagli siglati dall'assessore Russo consentono di appianare il deficit della spesa sanitaria, eliminare presidi sanitari solo sulla base del numero dei parti (500 per anno) è un criterio che non tiene conto delle difficoltà di chi vive in territori disagiati e che giorni or sono ha fatto sentire con forza la propria voce. La "migrazione" tout court delle partorienti verso le grandi strutture potrà avere pesanti ripercussioni sulla qualità dell'assistenza e sull'appropriatezza di questa e quindi indirettamente anche sulla spesa; inoltre è impossibile stabilire quale sia la soglia numerica che mette al riparo da errori od omissioni, così come nessuno, dati alla mano, può assicurare che con tali drastiche misure si riduca l'indice di mortalità materna e quello neonatale (i più alti d'Italia). Difatti, se accanto al risparmio l'obiettivo è ovviamente anche quello di ridurre tali indici così drammatici, bisogna agire riducendo il numero di parti cesarei che è eccessivo e aumenta il rischio di complicanze, dalle meno gravi a quelle più tragiche. Ma siamo certi che la prevalenza di cesarei - che caratterizza tristemente la Sicilia nel confronto con altre regioni - si risolve convogliando le partorienti dalle strutture ospedaliere piccole a quelle medio grandi? Se si fa un rapido calcolo numerico, sulla base dei dati relativi all'anno 2009 (Assessorato alla Salute Regione Siciliana) si può osservare che, azzerando le strutture con meno di 500 parti l'anno e ipotizzando di distribuire le partorienti negli ospedali medio-grandi, la prevalenza di parti cesarei passerebbe dal 48.5% al 47.4%, risultato risibile rispetto alla percentuale considerata accettabile che si aggira intorno al 20-25% (10-15% per l'OMS!!).

Sarebbe più proficuo invece, ridurre il ricorso al cesareo nelle donne che hanno già avuto un primo parto cesareo effettuando un travaglio di prova, con ipotesi di successo nel 40%. In questo modo la prevalenza complessiva dei parti cesarei si abbatterebbe del 4% circa passando dal 48.5% al 44.6%.

Al di là dei numeri, invece, con sicurezza si può prevedere cosa succederà alle donne: saranno costrette a partorire lontano dalla loro casa, il che comporterà anche per i familiari, che vogliono starle vicino, inclusi gli altri figli spesso piccoli, un problema di natura logistica a cui nessuno probabilmente ha pensato; affronteranno una dimensione del parto più medicalizzata ed invasiva,

senza che questo si traduca necessariamente in maggiore sicurezza o risparmio; c'è da chiedersi se sia stato considerato lo spreco in termini di spesa e di rischi dovuto alla medicalizzazione di un evento naturale. Come anche che l'inappropriatezza, stimata intorno al 30%, è foriera di rischi potenziali che molto spesso diventano reali. Se si opera con appropriatezza si ha maggiore soddisfazione, migliori indicatori di salute, minori disuguaglianze e notevoli risparmi economici. La realtà invece è che le donne faranno i conti con strutture grandi, spersonalizzanti, non necessariamente in grado di assicurare comunque l'assenza di complicanze o incidenti, ancora percentualmente elevati nelle nostre grandi strutture ospedaliere rispetto alle altre realtà italiane ed europee. Al contrario sarebbe necessario ripensare al potenziamento della rete territoriale dei consultori, come previsto dalla legge, anziché ridurre le piante organiche come invece si sta facendo, distruggendo esperienze consolidate e funzionanti. Bisognerebbe riconsiderare la necessità di

una formazione degli operatori orientata alla qualità e alle buone pratiche.

Le evidenze attuali sembrerebbero indicare che qualora in una comunità esista una buona organizzazione ed integrazione dei servizi ostetrici, una adeguata disponibilità di operatrici ostetriche territoriali competenti ed addestrate, in grado di selezionare correttamente le gravidanze in relazione alle linee guida disponibili, possa essere realistico poter offrire alle donne a basso rischio ostetrico - qualora ne venga manifestata l'intenzione - una possibile opzione alternativa al parto ospedaliero.

Accanto a questo l'esperienza delle case del parto potrebbe rappresentare una risposta

alla giusta esigenza di conciliare sicurezza e rispetto dell'intimità in un momento così importante nella vita di una donna e di chi la circonda. Purtroppo il razionamento "cieco" delle risorse non rappresenta l'unico ostacolo all'organizzazione dei servizi che devono occuparsi della salute delle donne, soprattutto nella gravidanza e nel parto che, si ricordi ancora una volta, non sono una malattia. Le priorità vengono scelte sulla base di criteri esclusivamente ragionieristici, per non pensare ad altri criteri ben lontani dagli interessi della collettività. Esistono anche barriere di natura culturale da parte di chi governa la Sanità e di coloro che hanno il mandato di mettere in atto le politiche sanitarie rivolte alle donne.

La sanità pubblica ha il dovere di dare valore e sostegno alle competenze della persona nella gestione del proprio benessere e ciò deve essere fatto a maggior ragione quando si parla di salute delle donne. Il governo deve investire su questo e scegliere su cosa e come risparmiare il pubblico denaro considerando anche che è doveroso, e almeno su questi temi, ascoltare il punto di vista delle donne.

**La "migrazione" delle partorienti verso le grandi strutture potrà avere pesanti ripercussioni sulla qualità dell'assistenza e sull'appropriatezza di questa e quindi anche sulla spesa**

# Decreto sviluppo, rinegoziazione del mutuo per l'acquisto di case per le famiglie disagiate

Michele Giuliano



**U**n mutuo per la vita. Ormai non c'è famiglia siciliana che, per una qualsiasi ragione, non abbia un mutuo sulle spalle. Di pochi anni o lungo decenni, per poter compiere i grandi passi della vita, dall'acquisto di una casa all'avvio di una attività lavorativa, i siciliani sembrano essere costretti a passare attraverso le banche per poter far fronte agli impegni presi. A queste famiglie potrebbe venire in aiuto il "Decreto Sviluppo", recentemente approvato dal governo nazionale, che prevede la possibilità di rinegoziare il mutuo per l'acquisto di una casa per le famiglie in difficoltà. I beneficiari saranno individuati tramite l'importo del loro reddito Isee (Indicatore di situazione economica equivalente), che deve essere inferiore a 30 mila euro, e un mutuo già stipulato a tasso variabile entro 150 mila euro.

Si potrà, grazie alle norme inserite nel decreto, passare dal mutuo a tasso variabile a quello a tasso fisso, vista la tendenza, negli ultimi anni, del variabile ad aumentare, a causa delle contingenze internazionali.

Ma le criticità non sembrano essere irrilevanti. Diversi i punti su

cui le associazioni di categorie sollevano svariati dubbi e perplessità. "La prima considerazione è di carattere generale – dice Primo Mastrantoni, segretario Aduc - non si possono stabilire con decreti le condizioni di rinegoziazione di un mutuo. Si altera la concorrenza tra le banche che potrebbero, loro stesse, rinegoziare i mutui a tassi più convenienti e acquisire nuovi clienti." D'altra parte, il decreto, da mezzo per "calmierare" i tassi potrebbe trasformarsi in una trappola per le famiglie, in quanto il tasso massimo stabilito per legge induce naturalmente le banche a convergere sul quel tasso, meccanismo che andrà a intaccare i principi di concorrenza, eventualità che potrebbe richiedere l'intervento dell'Antitrust.

Ancora, le associazioni di categoria puntano l'attenzione sui tassi massimi individuati dal decreto, che vengono fuori da un lavoro sui dati attuali e sulla situazione finanziaria del momento, in base ai quali sono state fatte delle previsioni sull'andamento atteso nei prossimi anni. Il valore percentuale indicato per il tasso fisso, quindi, con relativa certezza, è determinato in base alle aspettative del mercato.

Se i tassi, nei prossimi anni, cresceranno di più rispetto alle previsioni, l'utente allora ne trarrà vantaggio, andando a risparmiare sugli interessi da versare alla banca sull'importo originario del mutuo richiesto; se, invece, si verificherà il contrario, se cioè i tassi scenderanno, chi se ne gioverà saranno le banche, che andranno invece a percepire importi maggiori rispetto a quelli inizialmente calcolati. La doppia faccia di una medaglia, quindi, che potrebbe rivelarsi piuttosto esosa per famiglie che già stanno affrontando grossi sacrifici per sostenere ogni mese la spesa della rata del mutuo. "L'utente può prevedere cosa succederà nei prossimi dieci anni? – dice ancora Primo Mastrantoni - Abbiamo dei dubbi. Da subito, però, le banche guadagneranno perché dal passaggio del variabile al fisso i tassi aumenteranno. Insomma le rose che ci offre il "Decreto Sviluppo" sono piene di spine. Per gli utenti".

## Viticoltori contro le nuove norme europee sugli aiuti ai produttori

**L**e cantine sociali boccheggiano nella Sicilia occidentale, schiacciate dalle multinazionali e dalla concorrenza sleale dei paesi che importano prodotti contraffatti. Un grido d'allarme che i vitivinicoltori hanno lanciato nei giorni scorsi al Comune di San Cipirello al cospetto del ministro dell'Agricoltura Saverio Romano.

I titolari delle cantine sociali del trapanese e del palermitano hanno lanciato l'accusa alla cosiddetta "vendemmia Verde", la misura introdotta dall'Unione Europea che prevede che i produttori riceveranno un aiuto forfettario ad ettaro che, in ogni caso, non potrà essere superiore al 50 per cento della somma data dai costi di eliminazione dei grappoli e la perdita di reddito conseguente.

In tanti hanno anche puntato il dito contro l'assenza totale di controlli che finisce con il creare condizioni di mercato di concorrenza sleale.

"Stiamo portando avanti – ha detto il ministro – una lotta senza frontiere proprio contro la contraffazione dei prodotti dell'agricoltura. Vi posso assicurare che stiamo lavorando su questo fronte a 360 gradi".

Il sindaco di San Cipirello, Tonino Giammalva, si è però detto preoccupato dall'attuale andazzo: "Se continua così – precisa – le cantine sociali scompariranno e vivranno solo 3-4 grandi multinazionali con il rischio di enormi speculazioni".

M.G.

# Edilizia siciliana in profonda crisi

## In calo posti di lavoro e appalti



**L**a crisi dell'edilizia siciliana sembra inarrestabile. Ed a risentirne è inevitabilmente il mercato del lavoro che boccheggia e subisce colpi davvero da ko. Perché quando si parla di edilizia non si sta certamente sereni perché è un comparto che investe non solo una massiccia forza lavoro diretta ma anche un enorme indotto. Ecco perché la paura raddoppia, ed anzi si triplica rispetto a qualsiasi altra analisi. Sono soprattutto le province "storiche" a lasciare per strada, o per meglio dire a casa, migliaia di addetti. Una vera ecatombe che comincia da Messina: soltanto in questa provincia sono stati cancellati 3 mila addetti negli ultimi 3 anni e 500 di questi nel breve periodo compreso tra la fine del 2010 e l'inizio del 2011.

A pubblicare i dati il segretario generale della Filca Cisl messinese, Pippo Famiano, che punta il dito anche contro l'Urega, l'Ufficio regionale che gestisce l'avvio delle gare dei lavori pubblici, accusato di avere bloccato anche i pochi appalti ancora disponibili. Ma il segretario generale della Filca Cisl chiama in causa anche il sindaco di Messina, Giuseppe Buzzanca, ed il presidente della Provincia, Nanni Ricevuto, ai quali chiede l'attivazione immediata di un tavolo

di confronto con le organizzazioni sindacali dell'edilizia che porti all'accelerazione dello sblocco delle opere già finanziate da tempo ed immediatamente cantierabili. "Se assistiamo a un ritardo nell'espletamento delle gare per la realizzazione di nuove opere - puntualizza Famiano - la responsabilità è anche dell'Urega. Con la sua lentezza sta impedendo la ripresa del settore edile a Messina, che sta vivendo una lunga fase di agonia. Del resto, i dati della Cassa Edile provinciale sono allarmanti. Da ottobre 2010 a marzo 2011 si è registrato un decremento di circa 500 addetti".

Non va meglio a Palermo dove gli edili sono perennemente in stato di agitazione per chiedere l'attuazione di un ben preciso crono programma: un piano straordinario di lavori pubblici, una rapida attivazione per sbloccare le opere già finanziate e cantierabili, un piano per la messa in sicurezza degli edifici pubblici e per il recupero del ritardo infrastrutturale della città. Sono 20 le sigle, tra ordini professionali, sindacati e associazioni di categoria, che da tempo protestano compatti denunciando nell'ultimo biennio un calo del 30 per cento del proprio fatturato e del 15-20 per cento dell'occupazione. Tra il 2008 e il 2010 nella provincia di Palermo nell'edilizia c'è stato un calo di 2 mila occupati mentre le gare d'appalto dal 2009 al 2010 sono passate da 273 a 266 con una riduzione dell'importo pari al 50,5 per cento. "Noi chiediamo al Comune di accelerare sul piano di edilizia popolare perché altrimenti rischiamo di perdere i finanziamenti se i lavori non o partiranno prima di maggio 2012" denuncia il presidente di Ance Palermo Giuseppe Di Giovanna. A Catania soltanto nell'ultimo anno sono andati in fumo qualcosa come 2.500 posti lavoro secondo quanto reso noto dal segretario generale provinciale della Uil, Angelo Mattone, e quello provinciale della Feneal, l'organizzazione dei lavoratori dell'edilizia aderenti alla stessa Uil, Francesco de Martino: "Tanta insensibilità è già costata in questi dodici mesi 250 mila posti di lavoro, di cui almeno 2 mila 500 nel nostro territorio - precisano -. Insomma, Catania in queste ore si trova costretta a ricordare il triste anniversario di quegli Stati generali".

M.G.

## "Caro Dolci...", così Casarrubea racconta il degrado di Partinico

**U**na guerra di mafia, degrado del territorio, servizi mal funzionanti. E' un quadro decisamente a tinte fosche quello tratteggiato dallo storico Giuseppe Casarrubea descrivendo l'attuale situazione socio-culturale di Partinico.

Lo fa in un modo originale, e cioè lasciando il suo sfogo ad una lettera "immaginaria" indirizzata al sociologo triestino Danilo Dolci, morto nel 1997 e protagonista di mille battaglie per le conquiste sociali delle classi sociali più deboli proprio a Partinico.

Casarrubea parte da ciò che era stato proprio costruito dalle lotte di Dolci e che oggi è vandalizzato, raso al suolo: "La gestione democratica della diga - si legge nella missiva -, la scuola di Mirto, il Borgo di Dio, il tuo studio di palazzo Scalia. Solo il tuo pensiero non hanno potuto distruggere". Lo storico partinicese analizza l'at-

tuale situazione della diga Jato, costruita proprio da Dolci per soddisfare l'esigenza dell'agricoltura, che negli anni si è deteriorata sino ad oggi, con continui attacchi vandalici alle reti per approvvigionarsi d'acqua abusivamente e con un servizio scadente a causa dei mancati investimenti alle infrastrutture negli ultimi 30 anni.

"Nessuno protesta - scrive Casarrubea -. E chiunque si attacca a una bocchetta di erogazione, tira tutta l'acqua che gli pare a sbafo. Ci sono poi quelli che rompono le tubature e deviano l'acqua in certe campagne. Questo bene prezioso è tornato a scorrere a fiumi per le strade perdendosi a mare".

M.G.

# “L'Italia sono anch'io”, mobilitazione popolare per disegni di legge sui diritti alla cittadinanza

Gilda Sciortino

**E'** promossa da 19 organizzazioni della società civile la campagna “L'Italia sono anch'io” ([www.litaliasonoanchio.it](http://www.litaliasonoanchio.it)), che nei prossimi sei mesi vedrà banchetti e volontari mobilitati in tutta Italia per raccogliere le firme necessarie a presentare in Parlamento due proposte di legge di iniziativa popolare: una che riformi la normativa sulla cittadinanza; l'altra per riconoscere il diritto di voto ai lavoratori stranieri regolarmente presenti sul nostro territorio. A Palermo, del comitato promotore della campagna fanno parte le associazioni aderenti al Forum delle Associazioni per l'Immigrazione, nato pochi mesi fa nel capoluogo siciliano, nel quale si trovano oltre venti rappresentanti e organizzazioni, enti e ordini professionali, tutti impegnati attivamente in questo settore. Una bella notizia è che, condividendone lo spirito e le finalità, l'assessore regionale alla Famiglia e alle Politiche Sociali, Andrea Piraino, ha fatto idealmente propri i due testi, annunciando che è in via di definizione un disegno di legge che prevederà interventi a sostegno dei diritti degli immigrati, una specifica consulta e un osservatorio, ma soprattutto il diritto di voto alle elezioni amministrative. Un percorso che potrebbe trovare compimento grazie anche al contributo del Forum, che ha fatto presente le istanze e richieste degli addetti ai lavori, primi tra tutti gli stressi stranieri.

“Quello che diciamo - spiega Pippo Cipriani, coordinatore nazionale dell'Istituto Italiano “Fernando Santi” - è che le politiche dell'immigrazione in Sicilia devono avere un coordinamento. Per questo è nato il Forum delle Associazioni per l'Immigrazione, che non vuole essere una struttura di rappresentanza. Ogni volta che ci riuniamo, infatti, chi parla, rappresentante di organizzazione o di ordine professionale, porta la propria storia, la propria esperienza. Con l'assessore Piraino abbiamo avviato l'iter per arrivare ad avere una legge regionale sull'immigrazione, disegno di legge che in parte anticiperà quello nazionale. Molto semplicemente, il testo prevede che chi nasce in Italia, con almeno uno dei genitori in regola con la legge, ha diritto di avere la cittadinanza. Il principio dello “ius solis” è, infatti, più rispondente ai canoni di una società, in cui la gente deve essere affezionata alla terra, al luogo in cui vive. La seconda proposta di legge, invece, chiede che le persone che vivono e lavorano regolarmente nel nostro Paese da almeno 5 anni possano avere il diritto di voto amministrativo, che è l'elemento della partecipazione alle scelte della comunità”.

A evidenziare, nell'ultima riunione del Forum, tenutasi recentemente all'Assemblea Regionale Siciliana, la gravità del fatto che la Sicilia, assieme alla Lombardia e al Molise, non ha ancora una legge sull'immigrazione, è stato il presidente nazionale dell'Istituto Italiano “Fernando Santi”, Luciano Luciani, facendo altresì notare come “a Palermo, al contrario di realtà come Mazara del Vallo, Marsala, Strasatti, Vittoria e Comiso, esistono decine di comunità che in gran parte non conoscono la legislazione che consentirebbe loro di inserirsi meglio nella società civile e nell'associazionismo”. L'orientamento dell'assessore Piraino è volto a rivendicare la competenza esclusiva della Sicilia sulla legge elettorale, quindi, al di là di quello che intende fare il parlamento nazionale, avremmo l'opportunità di anticipare la riforma, ponendo la nostra regione al centro di un dibattito positivo, nell'ambito di un contesto mediterraneo di importanza non da poco.

Per esempio, due settimane fa la Camera ha concesso il diritto di voto passivo ai ragazzi di 18 anni. Prima ne occorrevano 25. “Non capisco veramente - si chiede l'onorevole Tonino Russo, compo-

nente la Commissione Cultura, Scienza e Istruzione alla Camera dei Deputati - perché chi da anni lavora in Italia e produce reddito, addirittura l'11% del Pil, non abbia almeno il diritto di voto alle amministrative. Io credo che il tempo per concederlo sia ormai maturo. Non so se è un'iniziativa demagogica del ministro Meloni, ma non è possibile pensare che a 18 anni si sia in grado di diventare parlamentari e a 40, per il semplice colore della pelle, non si possa votare. Un controsenso, un paradosso che spero possa essere superato molto presto”.

Nella legge sull'immigrazione passata, che non è mai giunta in porto, erano stati inseriti investimenti per strutture e interventi di carattere sociale, prevedendo elementi di coordinamento con la legislazione generale, la creazione di strutture peculiari nostre e anche un'attenzione per i rifugiati, per le categorie più fragili. Oggi, tutto questo si coordina con l'elemento della concessione della libertà e della partecipazione, grazie anche alla costituzione di una consulta e di un osservatorio che siano veramente rappresentativi di questo mondo, sia dal punto di vista dell'associazionismo sia delle comunità di immigrati.

“L'impostazione che abbiamo dato - conclude Cipriani - è del lavoro in comune, della partecipazione, non certo della semplificazione della rappresentanza. Le forze che sono dentro il Forum sono anche espressione politica, ma sempre a titolo personale. Stiamo cercando di creare un fronte quanto più ampio possibile, ci interessa solo il risultato e cioè una legge regionale che consenta di avere strutture, risorse e strumenti per affrontare le emergenze e programmare una società migliore. Da questo punto di vista, il contributo di tutti è gradito”.

Banchetti a parte, che sono in via di organizzazione e si vedranno al più presto in città, la raccolta delle firme per ora si effettua nella sede dell'Istituto “Fernando Santi”, al civico 14 di via Nicolò Gallo, dal lunedì al venerdì dalle 8.30 alle 13.30, mentre il martedì e giovedì dalle 15 alle 17.



# Lampedusa, polemiche sul rogo del Cipe

## Gli operatori attaccano: "Soccorsi tardivi"

Certo, alla notizia che il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, ha istituito, con apposito decreto, il distacco permanente dei vigili del fuoco a Lampedusa, viene da chiedersi a cosa possa servire, ora che la struttura è stata sgomberata. Magari, i 28 pompieri, chiamati a svolgere il soccorso tecnico urgente in tutta l'isola per occuparsi di emergenze e del soccorso anche alla vicina Linosa, sarebbero stati più utili nel momento in cui il centro prendeva fuoco. Ma ovviamente, come sempre avviene dalle nostre parti, le soluzioni si trovano subito dopo una tragedia, nella quale ha preferibilmente perso la vita qualcuno. Eventi, che consentono a quanti dovrebbero, invece, stare giorno e notte a scervellarsi per trovare le risposte ai tanti problemi sociali di questo nostro martoriato Paese, di partecipare alle consuete passerelle o di gridare allo scandalo, ovviamente sempre per colpa di qualcun altro, quando sono proprio loro a comportarsi in maniera scandalosa. E, credeteci veramente, il riferimento in questo caso non è solo a colui che dice di essere l'unico ad avere avuto e a continuare a possedere le capacità di leader alla guida di un Paese, che sta colando a picco. Purtroppo per tutti noi, tanti altri cloni "mal riusciti" sono seduti comodamente in cattedra a rivendicare le proprie capacità di ministro, direttore, responsabile di questo o di quell'altro servizio o dipartimento. Non rendendosi mai veramente conto dell'alto e profondo significato del loro mandato. Fatta questa piccola digressione, torniamo alla questione dei vigili del fuoco di Lampedusa. Strano è sembrato a qualcuno che, proprio quando esplose l'incendio, quel tragico 20 settembre, i pompieri intervengano tardivamente.

"Ora, non voglio puntare il dito contro nessuno - spiega Francesca Materozzi, una delle volontarie dell'Archi che si trovano sull'isola proprio nel momento in cui scoppia l'incendio - ma ci sono state due o tre cose che mi hanno lasciata perplessa. Mi chiedo come mai, in quello specifico frangente, i vigili del fuoco non erano fuori con la camionetta, come sempre. E poi, come mai l'impianto antincendio non ha funzionato? Un'altra cosa che mi ha lasciato attonita è che alcuni ragazzi mi hanno detto che erano dentro le camere a dormire e, quando si sono svegliati, si sono ritrovati avvolti da una coltre di fumo, sono saltati dalla finestra e sostanzialmente sono stati salvati dalla polizia. Come mai non c'è stato il passaparola? Tanta gente è rimasta intossicata, quindi o l'informazione tra loro non è passata o non so cosa pensare. Non sto accusando nessuno, ma mi piacerebbe avere una risposta chiara ed esauriente". Francesca (nella foto), toscana doc, è arrivata a Lampedusa il 16 luglio, quando già l'Archi era sull'isola da un po', rimanendoci praticamente sino alla fine. Pure lei è convinta che quello che è successo nel centro di Contrada Imbriacola si sarebbe potuto evitare, anche perché in molti, primi tra tutti gli stessi migranti, protestavano da tempo. Del resto, non era la prima volta che la struttura era stata data alle fiamme. Era già successo nel febbraio del 2009 e anche in quell'occasione le cause dell'incidente andarono attribuite al grado di esasperazione degli immigrati per il protrarsi del loro trattenimento coatto dietro le sbarre del Cie. "Sono amareggiata e rattristata - dice anche Laura Boldrini, portavoce in Italia dell'Unhcr - perché il nostro lavoro di tanti anni è andato in fumo. Una rivolta simile si poteva prevedere e, infatti, noi l'avevamo prevista, mettendo in guardia le autorità". Una tragedia, dunque, annunciata. Una frase fatta, che comunque lascia sempre l'amaro in bocca, anche perché non sembra che, da parte del governo, ci siano tutte le più buone intenzioni per fare "veramente" qualcosa,



evitando così che tutto ciò prima o poi si riverifichi altrove. Uno dei compiti di Francesca era quello di coordinare il gruppo dei volontari, con i quali si faceva informazione su quello che poteva essere il diritto di asilo, rispondendo alle tante domande e ai bisogni degli ospiti del centro. "C'erano diverse persone che avevano avuto dei figli in Italia, altre che erano già state espulse e avevano comunque deciso di ritornare. Avevamo, per esempio, un ragazzo con la mamma italiana e il padre tunisino, che voleva mettersi in contatto con la madre e uscire da lì; c'era anche un giovane sposato con un'italiana, che cercava di ricongiungersi con la moglie e che abbiamo seguito anche nel contatto con l'avvocato, dandogli tutto l'aiuto necessario per uscire dalla struttura. Veramente tantissimi casi, la maggior parte dei quali ovviamente contraddistinti dal fatto che fuggivano da un paese che vive un periodo di transizione e che, per questo, non riesce più a dare loro alcuna sicurezza. Io credo che la polizia tunisina non abbia mai brillato per efficienza, ma in questo momento è molto forte l'assenza totale di punti di riferimento, così le persone preferiscono rischiare e andare via. Un'altra cosa strana che ho osservato è stata che, mentre solitamente gli immigrati che arrivavano erano sempre persone sanissime, ultimamente c'erano molti disabili, esclusivamente uomini: qualche ragazzo in carrozzina, uno a cui mancava la gamba dalla rotula in giù, un altro che si doveva operare perché aveva una pallottola nell'osso del ginocchio". Era solo questione di tempo. Quello che viene da chiedersi è sino a quando si continuerà a strumentalizzare vite umane per i soliti giochi di potere, tendenti solamente a generare paura, facendo credere che ci dobbiamo preparare a fronteggiare un'invasione aliena, con i migranti pronti ad occupare le nostre case, a toglierci il lavoro, a rapire e stuprare le nostre figlie, ad assumere la nostra identità? Solo nella fervida fantasia negli sceneggiatori di fantascienza potrebbe prendere vita una simile storia, mentre la verità è che si tratta di esseri umani. Consapevoli che possono anche non arrivare a destinazione a causa dei pericoli della traversata, ma pronti a tentare comunque perché in palio c'è il futuro di se stessi e dei loro figli. Tutto sommato, non si può dar loro torto, anche perché sembra proprio il sogno di ogni uomo.

G.S.

# “L'emergenza Lampedusa si poteva evitare” Parla l'avvocato Fulvio Vassallo Paleologo



“**S**i cerca di dire che gli immigrati clandestini sono un problema, un pericolo, in realtà è chi decide operazioni come quelle dei giorni scorsi che procura problemi di ordine pubblico e produce violazioni gravissime del diritto che disciplina in modo molto dettagliato le fasi dell'allontanamento degli immigrati regolari. E' l'ennesima prova di forza muscolare, a dimostrazione che le espulsioni si fanno. Non a caso Maroni è in cima alle classifiche di gradimento dei ministri di questo governo”. Parla così l'avvocato Fulvio Vassallo Paleologo, rappresentante dell'ASGI, l'Associazione studi giuridici sull'immigrazione, per il quale “la cosa vergognosa è che è passata nell'opinione pubblica la vulgata che questo ministro ha effettivamente gli attributi per effettuare le espulsioni. Invece, non è affatto vero, perché si parla di una base annua del 40, 45%. Da certe strutture, poi, per esempio il ben noto Vulpitta di Trapani, le espulsioni sono intorno al 20%”. “Non è, quindi, questa la politica più efficace - aggiunge -, mentre l'aspetto più preoccupante è il suo carattere indiscriminato adottato, in quanto si rischia di espellere una persona perbene e magari di non farlo con un vero delinquente. Il vero problema è la mancata individuazione al momento dell'applicazione delle misure restrittive, per cui le persone vengono trattenute come fossero un gregge, nel quale ovviamente ci sono le pecore bianche e quelle nere”.

Non ci sono dubbi che l'emergenza Lampedusa sia montata progressivamente. Proprio per questo poteva essere evitata. La cosa più grave, però, è che allo scoppio dell'incendio si è aggiunta l'ennesima grave violazione dei diritti dei migranti, che dovevano comunque essere subito trasferiti in un Centro di identificazione e di espulsione, così come avere convalidati i provvedimenti o essere rimessi in libertà, se non c'erano i presupposti di legge per il fermo. Il ministero dell'Interno ha, invece, deciso di adottare delle pratiche illegali per trattenere gli irregolari che, anche se da espellere, avrebbero avuto comunque il diritto al rispetto di regole fondamentali per uno stato di diritto.

“Sono stati tenuti reclusi prima a Lampedusa, nelle condizioni che abbiamo visto e che hanno portato alla rivolta, poi sulle navi senza un provvedimento individuale, senza informarli su dove li avrebbero portati, senza diritto di difesa. Ancora più grave, senza un ordine di trattenimento del Questore e la convalida del magistrato”.

I migranti sulle navi erano tutti tunisini, perché ormai dalla Libia da un po' non arriva più nessuno. Una volta sconfitto Gheddafi, i ribelli vedono in tutti gli immigrati neri sub-sahariani dei mercenari, che hanno comunque difeso le ragioni del dittatore, quindi da arrestare e detenere seriamente. Praticamente, oggi la Libia non è più un paese di transito. E non è neanche possibile andare via così facilmente, perché le coste sono controllate dai ribelli o dalla Nato.

“Prima era una combine tra la polizia libica e i trafficanti. Ora il vero problema è che la Tunisia, dopo gli accordi fatti con Maroni, ha ricevuto motovedette, soldi, e sta facendo il lavoro sporco che prima spettava alla Libia. Certo, lo sta facendo nei confronti dei suoi cittadini, ma è pur sempre un lavoro sporco. Chi ci riesce, fugge da un paese in cui quei pochi coinvolti con il vecchio regime vengono perseguitati. Proprio per questo dovremmo potere prevedere dei provvedimenti di concessione della protezione temporanea. Invece, il ministero ha deciso che queste persone devono essere respinte verso la Tunisia. E dire che la nostra legislazione, dopo un certo periodo di tempo, diciamo pure una settimana, stabilisce che se non c'è un giudizio del magistrato sulla libertà personale, l'immigrato deve essere rimesso in libertà. E non, invece, caricato su una nave da crociera, avendo avuto i rappresentanti del ministero dell'Interno anche il coraggio di dire, in un processo che si è svolto a Santa Maria Capua Vetere, che queste persone erano a bordo per libera scelta. Vorrei anche ricordare che le navi sono state già usate lo scorso aprile per portare i migranti da Lampedusa a Palermo e poi a Santa Maria Capua Vetere. Certo che volevano andarsene dall'isola, ma non ammanettati per finire in un Cie, dove poi è successo di tutto”.

Senza dimenticare che, in assenza di provvedimenti individuali, spesso è successo che gli scafisti venissero trattenuti a tempo indeterminato insieme a coloro che avevano trasportato. Situazione incredibile, che spesso ha generato delle risse all'interno del centro, anche tra i tunisini, facendo ritenere plausibile il fatto che coloro che hanno dato fuoco alla struttura fossero i veri criminali.

“Quanto è successo e continua ad accadere è fuori da quello che si dice stato di diritto. L'articolo 13 della nostra Costituzione - conclude l'avvocato Vassallo Paleologo - stabilisce limiti precisi alla detenzione praticata dalle forze di polizia. Si tratta di non violare i principi costituzionali che sono l'emblema dello stato democratico, perché se si comincia a dire che per queste persone tali principi non valgono, si sa come si comincia e non dove si va a finire”.

G.S.

# Storia di Cecyle, migrante e volontaria

## “Molti gli stereotipi da abbattere”

**C**écile Kyenge Kashetu non è una persona comune. Qualcuno potrebbe pensare a causa del colore della sua pelle, visto che è nata nella Repubblica Democratica del Congo, ma il suo essere “diversa” e allo stesso tempo uguale a tutti gli altri è dato dal fatto che, da quando è in Italia, praticamente dal 1983, è strenuamente impegnata nella difesa e contro la violazione dei diritti umani.

“Credo che sia molto importante - spiega la donna, che ha sposato un italiano, con il quale ha avuto due figli, uno di 18 e l'altro di 16 - perché è da qui che dobbiamo partire se vogliamo sentirci tutti cittadini.. Da migrante, credo che rivendicare i propri diritti sia la base per qualunque progetto di vita. E', infatti, per questo motivo che ho deciso di scendere in campo, consapevole che non è una battaglia solo mia, ma dei miei figli e delle generazioni future. E, anche se i miei ragazzi hanno un colore di pelle diversa dagli altri, sanno che devono camminare a testa alta, in una società che appartiene a tutti, sentendosi sempre a casa loro. Senza che proprio una legge cerchi di farli sentire alieni”.

Avere la pelle di differente colore non ha mai aiutato Cécile nella rivendicazione dei diritti, anzi molte volte è stata per lei una grossa difficoltà. “Io faccio il medico oculista - prosegue la portavoce nazionale del Movimento “Primo Marzo” - e ho trovato lavoro dopo tantissime difficoltà, anche perché non si può esercitare in ospedale senza la cittadinanza italiana. Spesso, quando arrivo davanti ai pazienti, prima di considerarmi come medico guardano il colore della pelle. Nonostante il camice. Ora sempre meno, ma la prima cosa che mi chiedono è se sono americana, forse perché un “nero americano” garantisce più sicurezza. La seconda domanda è se allora sono infermiera. Tutti stereotipi che dobbiamo combattere”.

### **Ovviamente, anche lei ha vissuto male quando accaduto a Lampedusa.**

“Sì, perché non si doveva arrivare a tanto. Io faccio il paragone tra Lampedusa e l'isola di Gorée, in Senegal, dove vendevano gli schiavi. Da lì partivano le navi per andare altrove, tenendo i prigionieri nelle stive, vere e proprie celle detentive, dalle quali non tutti uscivano vivi. Più ricordo la storia della schiavitù di Gorée più la confronto con Lampedusa, e trovo molte similitudini. Così, mi pare che siamo tornati indietro”.

### **Quindi, non sembra essere cambiato nulla.**

“Dire proprio di no. In questi ultimi anni si è vissuta una regressione nella mentalità, nella cultura. E' avvenuto in seguito a quello che ci fanno vedere, a ciò che fa passare un governo incapace dietro a un ben preciso disegno, che è quello di inculcare la paura tra la gente. E' un'operazione molto pericolosa, perché alla fine mette i poveri contro i poveri, scatena una guerra solo tra gli ultimi, mentre quelli che stanno in alto continuano a propagare cattive prassi. Ecco perché scendo in mezzo alla gente, certa che possiamo cambiare dal basso per arrivare in alto. Tutti insieme, non solo migranti”.

### **Credi che i tuoi figli siano cresciuti in un Paese, alla tirata delle somme intollerante e razzista?**

“Sicuramente in Paese in cui c'è molta ignoranza. Il problema, però, è che l'ignoranza si trasforma molto velocemente in razzismo perché la gente continua a non sapere, e il poco che sa e che magari impara male lo trasforma piano piano in razzismo, senza capire che è diventato quotidianità. Come del resto è cambiata la terminologia comune, con parole tipo “vu cumprà”, “extracomunitari”, “clandestino”. E' stato per ignoranza che la gente ha cominciato a usarle e man mano sono diventati termini razzisti. Lo stesso è avvenuto con la parola “negro”, inizialmente utilizzata per altri motivi e poi diventata anche un insulto. E', dunque, tutto questo che bisogna combattere. Noi abbiamo appositamente fatto la Carta Mondiale dei Migranti, scritta proprio a Gorée e pubblicata a febbraio. E' stata elaborata non solo da migranti, ma è solo un modo di dire perché qualunque persona è potenzialmente un migrante. Soprattutto oggi in Italia, con i giovani ai quali dobbiamo insegnare come combattere il razzismo, perché sono coloro i quali andranno in giro per il mondo”.

### **Bisogna, dunque, investire soprattutto su di loro?**

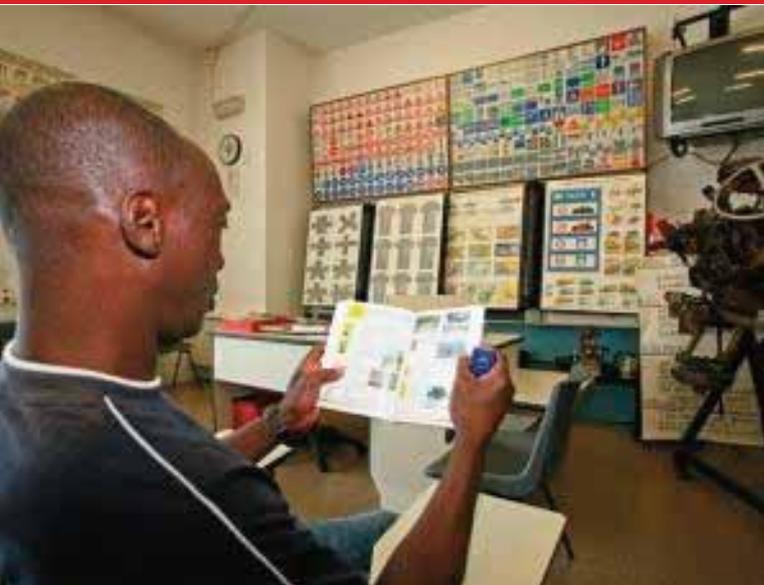
“Forse abbiamo chiuso gli occhi sui giovani. Lo dico perché mi sembra proprio che non sempre sono attenti e capiscono. Me ne sono accorta in questi giorni, andando nei banchetti per la raccolta delle firme per la campagna sulla cittadinanza. La maggior parte delle persone che si fermavano a firmare aveva più di 45 anni, quelli al di sotto mi guardavano male, prendevano il foglio e mi dicevano che dovevano pensarci. Questo mi dice che dobbiamo impegnarci maggiormente con le nuove generazioni. I più anziani capiscono meglio cosa vuol dire non votare, perché ai loro tempi non farlo voleva dire segregazione delle donne, ma anche di un'intera classe sociale. Pensiamo veramente bene a tutto ciò e cerchiamo di agire velocemente di conseguenza”.

G.S.



# Sicurezza stradale per i migranti

## Progetto Clarity del centro Astalli



**A**nche per i migranti è essenziale avere oggi la patente di guida, dal momento che garantisce loro un'autonomia negli spostamenti e, allo stesso tempo, ulteriori opportunità di lavoro, svolgendo la maggior parte di essi la mansione di badante o dovendo accompagnare gli anziani. Purtroppo, però, i cittadini stranieri coinvolti ogni anno in sinistri mortali o comunque gravi su strade e autostrade costituiscono il 20% circa del totale, con picchi che sfiorano il 25%. Percentuale, questa, almeno doppia rispetto alla popolazione italiana. Per dare una risposta, seppure parziale, a questo problema, è nato il progetto "Clarity: Clear Language Actions Responding with Information for migranTs in employment", promosso dal Cesie, il Centro Studi e Iniziative Europeo, in collaborazione con il Centro Astalli.

L'obiettivo dell'intervento, inserito all'interno del programma settoriale "Leonardo Da Vinci" su "Promozione della Salute e tecniche di prevenzione degli incidenti stradali per adulti stranieri" della Commissione Europea, è di reclutare, valutare e preparare i migranti ad acquisire le necessarie competenze per ottenere il titolo di "mediatore stradale". Ciò vuol dire fornire una formazione di base ai lavoratori che non parlano la lingua del paese ospitante e

le cui percezioni su diversi aspetti legati anche al mondo della sicurezza sul lavoro sono diversi da quelli dei nativi.

"L'esigenza di realizzare il progetto è scaturita dal fatto che molte di queste persone non hanno piena conoscenza linguistica della realtà in cui si trovano - spiegano i relatori del progetto -. Frequentano corsi di formazione base, ma la gran parte non comprende ciò che viene spiegato a causa delle limitazioni date dalla lingua differente, non riuscendo alla fine a cogliere pienamente le esigenze legate al loro tipo di occupazione".

Il progetto propone ovviamente anche reali opportunità occupazionali future a favore di coloro che partecipano al corso, per esempio facendo in modo che le autoscuole private e gli uffici della motorizzazione utilizzino i "mediatori stradali" per coprire un segmento di mercato più ampio.

"La legislazione vigente consente solo in casi particolari la conversione della patente, conseguita nei paesi di origine, in un documento valido anche in Italia. Nella maggioranza dei casi, quindi, è necessario sostenere un esame tramite un'autoscuola o direttamente presso gli uffici della motorizzazione. Risulta, però, evidente quanto per uno straniero possa risultare difficile assimilare concetti specifici relativi al nostro codice stradale e al funzionamento di un motore - dice ancora il progetto -, non avendo strumenti linguistici adeguati. Non è del resto soltanto un problema di lingua utilizzata, ma bisogna anche considerare la metodologia e gli aspetti culturali che entrano in gioco nella didattica e nell'apprendimento. È, dunque, importante non sottovalutare la ricaduta che, in termini di sicurezza, ha una corretta ed efficace educazione stradale, a maggior ragione considerando la presenza dei migranti in Italia".

In Italia, al momento, non esistono realtà istituzionali che si occupano di supportare il migrante in tali percorsi. È il mondo dell'associazionismo che si prende il carico di tali necessità. Il Centro Enea di Roma, per esempio, ha strutturato dei corsi tenuti da vigili urbani, il cui obiettivo principale è quello di aiutare gli utenti interessati a prendere la patente a preparare l'esame di scuola guida, cercando di colmare lacune a livello linguistico. Per maggiori informazioni sul progetto e sullo specifico corso, si può scrivere all'e-mail del Cesie, [luisa.ardizzone@cesie.org](mailto:luisa.ardizzone@cesie.org), o a quella del Centro Astalli di Palermo, [astallipa@libero.it](mailto:astallipa@libero.it).

G.S.

## Le attività del Centro Astalli di Palermo

La maggior parte degli utenti del Centro Astalli di Palermo proviene dal continente africano (62%) e dall'Asia (22%), con una prevalenza di persone originarie del Ghana (24%), del Bangladesh (15%) e del Marocco (10%). In contrasto con la tendenza registrata negli ultimi anni, il rapporto tra uomini e donne si è spostato notevolmente a vantaggio dei primi. Ciò significa che, ad accedere all'associazione non sono più in prevalenza nuclei familiari, bensì uomini soli. La maggior parte ha usufruito nel 2010 dei servizi di prima assistenza, relativi alla distribuzione delle colazioni e del vestiario. Dal 2002 a oggi il Centro Astalli Palermo è diventata una realtà consolidata ed attivissima nel panorama siciliano, accogliendo i migranti che giungono in città e offrendo loro un'ampia gamma di attività, che vanno dalla mensa alle docce e alla lavan-

deria, dall'accoglienza al supporto medico e legale, sino alla scuola di italiano, ai corsi di informatica e alla possibilità di rivolgersi allo sportello lavoro: servizi che i circa 70 volontari mettono a disposizione delle migliaia di immigrati, richiedenti asilo e rifugiati residenti nel capoluogo siciliano. Una speciale attenzione viene, inoltre, dedicata alle persone che vivono in una condizione di particolare vulnerabilità, grazie al sostegno psicologico e a un progetto mirato per le vittime di tortura.

A Palermo ha sede ai civici 10 e 12 di Piazza SS. 40 Martiri, in pieno centro storico, e per accedere ai suoi servizi è necessario sostenere un colloquio con gli operatori. Molto semplice farlo, basta chiamare il tel. 091.9760128 o il cell. 320.6190345.

G.S.

# Torna "Io faccio la spesa giusta"

## Due settimane dedicate agli acquisti solidali

**T**orna per l'ottavo anno consecutivo "Io faccio la spesa giusta", due settimane durante le quali la finanza etica e il commercio equo e solidale si uniscono in un'iniziativa di sensibilizzazione, promossa come sempre da Fairtrade Italia. Consorzio, quest'ultimo, che nel nostro Paese gestisce il marchio internazionale di certificazione Fairtrade, contrassegno di qualità e garanzia per i prodotti del commercio equo e solidale, che assicura un prezzo giusto e stabile ai produttori del Sud del Mondo, così come un margine aggiuntivo da investire in progetti sociali e sanitari per le comunità e il rispetto e le colture locali.

E sono sempre più numerosi coloro che scelgono il commercio equo certificato. Secondo i dati internazionali, all'inizio del 2010 ammontava a 3,4 miliardi di euro la spesa per i prodotti Fairtrade in tutto il mondo. In Italia siamo sui 49,5 milioni del 2010, contro i 43,5 spesi del 2009.

"Ben il 55% dei prodotti Fairtrade proviene da agricoltura biologica (nel 2008 la percentuale era del 50% e nel 2009 del 53%). Risultati importanti e significativi - spiegano i diretti interessati -, un chiaro segnale che i produttori del Sud del Mondo riescono sempre più a valorizzare le loro pratiche produttive e le relazioni commerciali nel rispetto dell'uomo e dell'ambiente, vedendo i consumatori italiani premiare questa coerenza etica e ambientale. In termini percentuali, tra i prodotti Fairtrade da agricoltura bio vi sono al primo posto le banane (83%), seguite dallo zucchero di canna (74% sia utilizzato da solo, sia nelle preparazioni dolciarie), dal tè (65%) e dal cacao (57%). Il fatturato delle banane Fairtrade e bio, per esempio, ha raggiunto nel 2010 i 13 milioni di euro. Anche i fiori hanno conosciuto un'importante crescita: 2 milioni gli steli venduti lo scorso anno (+ 40%) grazie ad alcune campagne mirate, promosse dalla grande distribuzione in particolar modo proprio du-

rante le ricorrenze.

Alla luce di tutto ciò, quindi, risulta sempre più importante avvicinare a questo mondo quanta più gente possibile, cercando soprattutto di creare sinergie tra le tante realtà del territorio. Ecco, dunque, che a "Io faccio la spesa giusta" anche quest'anno aderisce Banca Etica come partner assieme alla Feltrinelli, Legambiente, Arci e Focsiv, vedendo nascere da questa collaborazione trasversale un modo di fare la spesa che unisce qualità sociale e ambientale, al fine di promuovere salari adeguati, margini da investire in servizi sociali e sanitari, coltivazioni da lotta integrata o biologiche.

Andando ancora più nel concreto, i primi 60 clienti che sino al 30 ottobre sottoscriveranno, presso le Filiali o gli uffici dei Bancieri Ambulanti di Banca Etica di Palermo e Siracusa, un "certificato di deposito" dedicato Fairtrade riceveranno un cesto di prodotti del commercio equo e solidale. Certificato, attraverso il quale si può vincolare il proprio risparmio per un periodo determinato, al termine del quale l'interesse maturato viene interamente corrisposto a Fairtrade Italia. Inoltre, nella sede palermitana della stessa Banca, dalle 9.30 alle 10.30 di giovedì 20 si potrà fare colazione con prodotti certificati bio, mentre alle 17 partecipare a un incontro con le botteghe e le realtà del consumo critico, al quale seguiranno un momento musicale e un rinfresco bio.

Durante queste due settimane, poi, le librerie Feltrinelli inseriranno nel proprio assortimento una borsa, realizzata da "AltraQualità" in cotone certificato Fairtrade, la cui etichetta sarà fatta con carta ottenuta dai resti della lavorazione del cotone equo-solidale.

Nei supermercati e ipermercati Coop della Sicilia, invece, sino al 26 ottobre avverrà un taglio del 20% sul prezzo di alcuni prodotti Fairtrade: frollini ai cereali con fave di cacao, tavolette di cioccolato fondente e al latte, miele millefiori, caffè miscela classica, succo d'arancia e d'ananas. Anche i punti vendita Crai proporranno un analogo sconto, così come nei supermercati del biologico si potranno trovare in promozione tè nero e verde, frollini al cacao e caffè NaturaSi.

Un altro appuntamento del cartellone siciliano di "Io faccio la spesa giusta" sarà quello di venerdì 21 all'Eremo Madonna delle Grazie, in Contrada Montagna Avola Antica, a Siracusa. Alle 18 si aprirà il mercatino dei prodotti equi e solidali, realizzato in collaborazione con Git di Banca Etica della Sicilia Orientale, Legambiente, Arci, le botteghe e i produttori locali. Infine, alle 20, si potrà partecipare a "Io faccio la cena giusta", buffet a tema aperto a tutti.

G.S.



# Ustica, verità e giustizia ancora dimezzate

Stefano Corradino



I familiari delle 81 vittime della strage di Ustica del 27 giugno 1980 saranno risarciti dai ministeri della Difesa e dei Trasporti con oltre 100 milioni di euro. Eppure non è solo il risarcimento materiale ciò per cui si battono da 31 anni. *“Che oltre alle ragioni dell’abbattimento del Dc9 si conoscano i nomi dei responsabili”* afferma ad Articolo21 **Daria Bonfietti**, presidente dell’Associazione dei parenti delle Vittime. *“Che si dica tutta la verità e si faccia davvero giustizia”*.

**E’ stato un missile a provocare l’esplosione del Dc9 nel quale, il 27 giugno 1980 persero la vita 81 persone. E’ questa la conclusione del Tribunale di Palermo?**

Il Dc9 è stato abbattuto in una situazione di vera e propria guerra aerea. Così si è pronunciato il Tribunale civile.

Un responso importante per molti motivi e soprattutto perchè conferma la sentenza che il giudice Priore ci aveva consegnato nel ‘99.

**Quali responsabilità chiama in causa la sentenza?**

Quella del Ministero dei Trasporti e del Ministero della Difesa; la responsabilità del primo per non aver controllato il cielo e garantito la sicurezza dei voli e quella della Difesa perchè i suoi dipendenti pubblici, gli uomini dell’Aeronautica militare hanno depistato, reso falsa testimonianza, soppresso atti pubblici, impedito alla verità di farsi luce.

**Cosa aggiunge questo responso a ciò che già si conosceva?**

Conferma la tesi del giudice Priore che dagli anni ‘90 se n’è instancabilmente occupato. Ribadisce l’abbattimento di un aereo civile in tempo di pace ma soprattutto riconosce il danno civile e cioè la necessità del risarcimento, per il danno provocato dalla negazione della verità.

**“La verità ammiraglio, dica la verità, sono 10 anni che aspettiamo” gridava Corso Salani nel film di Risi “Il muro di gomma”. Ora di anni ne sono passati 31.**

E’ una sentenza storica anche se dobbiamo ricordarlo, siamo solo al primo grado di giudizio. Per 31 anni abbiamo lottato per conoscere una verità che qualcuno ha volutamente nascosto con depistaggi, favoreggiamento, distruzione di atti...

**C’è chi non è affatto d’accordo nè con voi nè con la sentenza. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giovanardi si dice da sempre convinto che si sia trattato di una bomba, un’esplosione all’interno della carlinga dell’aereo e per questo giudica la sentenza inaccettabile e ha subito reso noto che il governo la impugnerà. Siamo in presenza di due verità? Tra bomba e missile la differenza non è marginale...**

Ogni cittadino può essere in disaccordo con una sentenza ma l’opinione personale, compresa quella di un sottosegretario o di un ministro, non può diventare una nuova verità. A sconfessare le tesi di Giovanardi e altri non sono le opinioni di qualche giornalista o di singoli cittadini ma le sentenze della magistratura. E ritengo sia corretto lasciar parlare gli organi preposti...

**Anche il professor Misiti, uno degli esperti del giudice Priore consegnò una perizia, alla quale si richiama Giovanardi, in cui parlava di una bomba come possibile causa.**

E’ così, ma tale perizia fu giudicata dagli stessi magistrati inutilizzabile perchè affetta da tanti e tali vizi da non poter essere considerata corretta. E quindi fu sostanzialmente bocciata. La sentenza del Tribunale di Palermo spiega anche perchè questa perizia è inutilizzabile.

**E allora per quale ragione Giovanardi ed altri si ostinano a contraporre la loro tesi?**

Non ne ho idea, o forse ce l’ho ma non mi sembra la sede per parlarne...

**In questi 31 anni in Italia sono cambiati più o meno venti governi. Quanto hanno fatto per ottenere la verità sulla strage?**

I primi dieci anni praticamente nulla, nessun interesse, nessun intervento, nessuna volontà di arrivare alla verità. Anche la magistratura ha fatto poco nei primi anni e solo dagli ‘90, ahimè, ha cominciato a lavorare. Ma dal ‘90 le cose sono cambiate e quando l’inchiesta è passata nelle mani del giudice Priore sono stati rinviati a giudizio quei militari dei cui reati parla oggi lo stesso giudice civile.

Allora il governo, nel ‘92 - c’era il ministro della Difesa Andò - si costituì parte civile contro i militari che il giudice Priore aveva rinviato a giudizio.

# I familiari delle vittime della strage del 1980: “Vogliamo sapere i nomi dei responsabili”

## Se ne interessò anche il governo Prodi nel '96...

Sì, Prodi fece sì che il giudice Priore fosse messo nelle condizioni di incontrare un gruppo di esperti della Nato perchè non riusciva a decrittare alcuni tabulati e così la Nato ci ha aiutato a capire che quella notte nei nostri cieli vi era la presenza di tanti altri aerei, di paesi amici e alleati: Francia, Usa, Inghilterra e forse la Libia. Alcuni di questi aerei avevano la targa spenta...

**La Libia... Di Gheddafi ormai sappiamo vita morte e miracoli (dalle Amazzoni al baciamento del nostro presidente del Consiglio) eppure nonostante sembra che fosse lui l'obiettivo della guerriglia aerea questo particolare sembra avvolto da una fitta coltre di nebbia. Non sarà che a Gheddafi non è stato mai chiesto formalmente di rispondere?**

I magistrati hanno fatto rogatorie in Francia, Usa, Inghilterra, Germania e anche in Libia ma non hanno mai ricevuto risposta o quantomeno le risposte sono state del tutto insoddisfacenti, negavano l'evidenza.

**Però Francesco Cossiga, ex presidente del consiglio dell'epoca e poi presidente della Repubblica in una delle sue celebri esternazioni disse qualcosa di piuttosto rilevante.**

Assolutamente. Cossiga riferì che l'ammiraglio Martini, all'epoca capo dei servizi segreti del Sismi gli aveva confidato che era stata la Francia ad aver abbattuto il Dc9 perchè voleva liberarsi di Gheddafi che, quella notte, stava transitando nei nostri cieli sul volo Tripoli-Varsavia.

**E la Francia insieme agli altri Paesi ipoteticamente coinvolti cosa risponde?**

Stiamo appunto aspettando le risposte alle rogatorie che tra l'altro sono state firmate l'anno scorso da Alfano in qualità di ministro della giustizia. E mi auguro che questa sentenza importante del Tribunale di Palermo possa essere di stimolo per questo governo a comportamenti più responsabili e a condurre un'azione diplomatica forte nei confronti di questi Paesi affinché rispondano. In fondo si chiede loro solo di collaborare per poter scrivere a fianco delle cause della strage anche i nomi dei responsabili...

**Chi sono i responsabili?**

Uomini, apparati dello stato; quella notte qualcuno ha deciso che bisognava tenere segreto ciò che doveva avvenire ma non è avvenuto: abbattere l'aereo di Gheddafi. Qualcuno sapeva ed era quello il motivo per cui si è depistato, nascosto e distrutto tutto quello che si poteva distruggere. Il giudice Priore nella sua sentenza di 5400 pagine affermava che la distruzione era stata fatta da una mano intelligente e che tutto era stato tolto nel modo giusto al momento giusto.

**Ottenuto il risarcimento adesso qual è l'obiettivo principale?**

Il risarcimento è un capitolo importante ma ancora di più è la con-

sapevolezza che ci sono diritti ai quali non si può rinunciare come quello alla verità e alla giustizia. L'Italia deve pretendere le risposte alle rogatorie internazionali. Ci siamo lamentati per Cesare Battisti che non veniva estradato; vorrei che ci fosse quantomeno la stessa indignazione da parte del governo del mio paese perchè alle rogatorie, firmate da Alfano, non sono ancora pervenute risposte.

**Che ruolo ha avuto l'informazione in questi anni?**

Un ruolo decisivo: a partire dalle inchieste di Andrea Purgatori sul Corriere della Sera che è andato avanti per anni praticamente da solo e che ha scritto cose che in un paese normale avrebbero dovuto far saltare tutti i muri; se non fosse che eravamo in presenza di muri di gomma sui quali rimbalzava tutto... Poi negli anni '90, gli articoli e gli approfondimenti di tanti quotidiani: Corriere, Repubblica, il Messaggero, l'Unità, il Manifesto. E le trasmissioni televisive da "Telefono Giallo" a "La Storia siamo noi", quelle di Lucarelli e di Paolini...

**E oggi cosa dovrebbero fare media e giornali in nome della verità e della giustizia sulla strage di Ustica?**

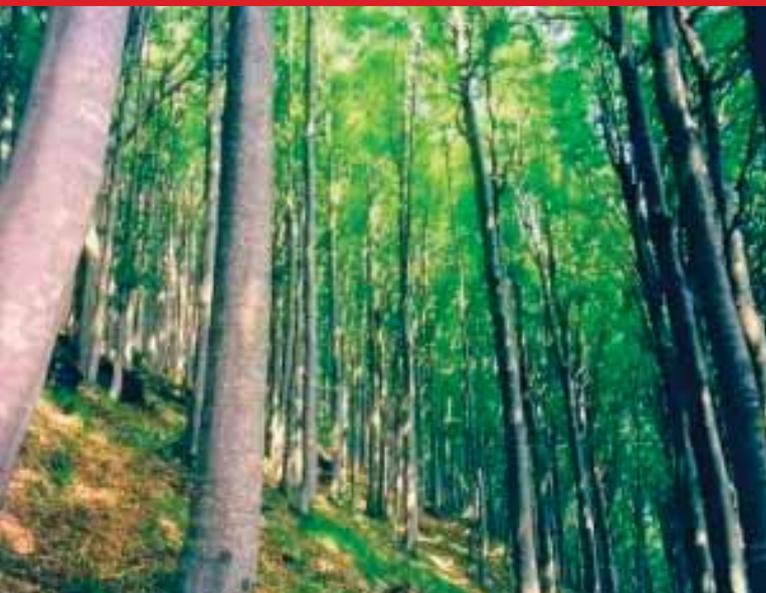
Dovrebbero chiedere al governo di dire tutta la verità, e di pretendere che Francia e Usa diano una semplice risposta alle rogatorie: così ci facevano i loro aerei nel cielo di Ustica la notte del 27 giugno 1980? Questa sentenza ristabilisce la verità. Ora tocca alle nostre autorità politiche intervenire per individuare una volta per tutte i responsabili di questa tragedia.

(articolo21.org)

Per approfondimenti: [www.stragi80.it](http://www.stragi80.it)



# Censite anche le piante del Mediterraneo Pronta la prima banca del Dna delle foreste



**F**inora sono stati raccolti oltre 3.000 campioni di Dna di oltre un centinaio di diverse specie vegetali che popolano le foreste e i boschi nell'area del Mediterraneo. Spiccano i 500 campioni relativi ad almeno 60 specie diverse di querce euroasiatiche, tra cui le più numerose sono quelle italiane. Ma l'obiettivo della "Banca Mediterranea del Dna forestale", istituita nel 2007 presso l'Università della Tuscia, non è solo quantitativo: raccogliere i campioni di Dna del maggior numero possibile di specie vegetali delle foreste e dei boschi del mare interno su cui affacciano tre continenti. Ma l'obiettivo è anche qualitativo: conservare l'insieme genetico dell'ecosistema forestale in cui le singole piante vivono, si sviluppano e si distribuiscono dando vita a svariate popolazioni.

Cosicché la "Banca Mediterranea del Dna forestale" non è solo la prima banca genetica al mondo specificamente dedicata alle piante delle foreste e dei boschi, ma è anche una delle prime organizzate per conservare l'informazione genetica di interi ecosistemi.

E quelli delle foreste e dei boschi del Mediterraneo sono ecosistemi davvero particolari. In primo luogo perché il bacino è uno dei 25 hotspots di biodiversità al mondo: ovvero uno dei luoghi di

maggiori concentrazioni di specie viventi (vegetali e animali) al mondo. Le foreste e i boschi ricoprono oltre un terzo del territorio europeo (e anche italiano) e una parte rilevante del territorio nordafricano e mediorientale. È in queste foreste e in questi boschi che vive la gran parte delle specie animali del bacino. Per cui la banca ha come fonte un'ampia componente dell'hotspot mediterraneo.

Inoltre queste foreste sono davvero particolari. Non solo perché ospitano le specie che si sono selezionate in un ambiente particolare (il Mediterraneo vanta condizioni climatiche davvero originali). Ma perché, nel corso della storia delle glaciazioni, il bacino è stato oggetto di una serie di migrazioni di specie vegetali di cui conserva memoria. E spesso si è proposto come rifugio di specie vegetali endemiche di altre zone e destinate a estinguersi in seguito a forti cambiamenti climatici, come una glaciazione. Un esempio sono i 25 esemplari di Abeti dei Nebrodi (*Abies nebrodensis*) sopravvissuti nel Vallone Madonna degli Angeli nelle Madonie, in Sicilia. La "Banca Mediterranea del Dna forestale" serve a conservare anche il genoma di specie rare e a rischio di estinzione.

La "Banca Mediterranea del Dna forestale" è una di quelle peculiarità di cui è costellato il sistema di ricerca italiano. L'idea di banca genetica, infatti, di specie vegetali è nata in Italia, con la realizzazione negli anni '70 del secolo scorso della Banca del Germoplasma dei cereali. Oggi nel mondo esistono diverse banche genetiche di specie alimentari – è diventata molto nota la Nordic Gene Bank allestita dalla Norvegia in un gigantesco deposito sotterraneo sull'isola di Spitsbergen (arcipelago delle Svalbard) per conservare il Dna di tutte le specie alimentari. Ma nessun'altra banca genetica è nata, come dicevamo, espressamente dedicata alle specie forestali e boschive. A gestirla è il DAFNE (Dipartimento di Scienze e Tecnologie per l'Agricoltura, le Foreste, la Natura e l'Energia), uno dei neonati dipartimenti universitari dell'Università della Tuscia che per prima in Italia ha applicato la "riforma Gelmini" che abroga le facoltà. Il DAFNE ha ereditato la maggior parte dei ricercatori (75) e la stessa "Banca Mediterranea del Dna forestale" della Facoltà di Agraria che nel 2010 ha celebrato i 30 anni di attività.

## Fa tappa ad Enna la mostra sulle Catacombe di Palermo

**S**i inaugurerà alle 18 di venerdì 21 ottobre nello spazio del padiglione espositivo dell'Agriturismo Bannata, nell'omonima contrada di Enna, una nuova tappa della mostra fotografica "Le Catacombe di Palermo" di Giulio Azzarello.

Costituita da 50 immagini a colori di vario formato, stampate in digitale ad alta risoluzione su carta patinata speciale per enfatizzare il carattere pittorico delle foto, tutte incorniciate in moderni ed essenziali quadri di metallo e vetro, l'esposizione è un vero e proprio racconto fotografico di uno dei luoghi più planetari della città di Palermo: quello delle catacombe dei Frati Cappuccini.

Lo sguardo del giovane fotografo palermitano e la sua attenzione di persona contemporanea elevano questo lavoro di documentazione verso un percorso di conoscenza del sito, indagando qual-

cosa che è altro dal "se stesso" e operando una scrittura inconsueta, capace di attivare un'interpretazione curiosa perché libera, piena di significati astratti e profondi, aperta alle molteplici e simultanee letture possibili.

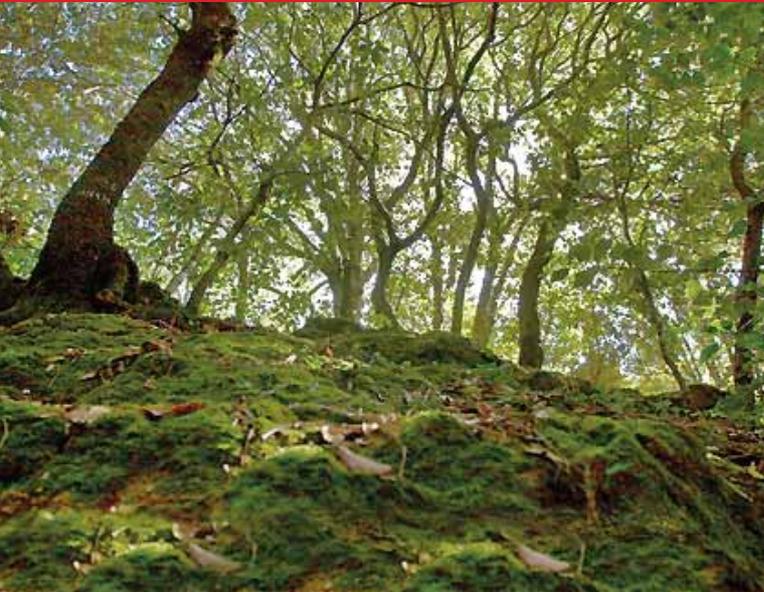
In tal modo, le Catacombe non si presentano più come luogo di morte, ma come un posto misterioso ricco di storia passata, nel suo profondo ancora sconosciuto, in cui le personalità dei cadaveri scheletrici sono ancora in relazione.

La mostra si potrà visitare dalle 17 alle 20, sino al 30 ottobre. Il suo sito web è [www.lecatacombedipalermo.net](http://www.lecatacombedipalermo.net), mentre quello di Giulio Azzarello è [www.giulioazzarello.net](http://www.giulioazzarello.net).

G.S.

# L'invasione degli alberi mostro Coltivazioni segrete di foreste ogm

Fulvio Gioanetto



La «Red per un Cile senza transgenici», composta da una settantina di organizzazioni ambientaliste e associazioni di consumatori, ha denunciato che nel paese sudamericano si stanno realizzando, all'insaputa dell'opinione pubblica, varie piantagioni di specie native di alberi locali clonate e in cui sono stati inseriti geni transgenici.

Dice che almeno due specie di alberi delle zone fredde della cordigliera andina, il lenga (*Nothofagus pumilio*) e il raulí (*Nothofagus alpinum*), alberi molto utilizzati nelle costruzioni e in falegnameria per l'eccelente legno dai toni rosati che producono, sono coltivati - in segreto - nella nona regione l'Araucabia (nella parte meridionale del paese), in esperimenti condotti sia dall'istituto forestale statale Infor sia dall'impresa Demegen Inc.

Dalle notizie trapelate, queste ricerche non sono nuove in Cile. Infatti, fin dal 2002 e fino al 2008, la joint venture GenFor, basata in Cile, con le imprese biotecnologiche Cellfor (Canada), Interlink (Usa) e la locale Fundación Chile - oltre al Consorcio Genómica Forestal S.A. (che opera nell'Università del Centro de Biotecnología di Concepción, nella regione di Bío Bío) e la VitroGen S.A., appoggiate dall'istituto forestale nazionale e da sei imprese forestali, avevano coltivato ettari di alberi transgenici per renderli resi-

stenti alle malattie e al freddo. Attraverso una tecnologia di embriogenesi somatica della Genfor SA, sono stati introdotti nei pini geni resistenti agli erbicidi. Agli eucalipti sono stati clonati geni con proprietà insetticide e altri tolleranti a funghi defolianti. I risultati di queste sperimentazioni non sono mai stati resi pubblici: la giustificazione fu che si trattava di imprese private che effettuavano esperimenti in terreni privati e che si trattava di biotecnologie in pieno sviluppo.

Questo però dopo aver ottenuto permessi ad hoc, forzando le norme del Servizio agricolo ufficiale (Sag), le cui norme impongono requisiti di biosicurezza per autorizzare coltivazioni transgeniche in Cile, e di fatto escludono le piantagioni commerciali di alberi.

Casi analoghi accadono in Finlandia, Francia, Belgio, Australia, Canada, Indonesia, Israele, Nuova Zelanda, Svezia e Giappone. Senza tralasciare la Russia, dove pare che nel 2009 siano stati piantati a San Petersburg e Novgorod qualcosa come 300.000 pioppi e betulle transgeniche per «frenare la deforestazione e contrastare il cambio climatico». In Cina esistono dal 1987 centinaia di ettari di pioppi transgenici a crescita rapida.

Questi boschi transgenici si sono mescolati a quello che restava dei boschi nativi. Negli Usa la transnazionale produttrice di cellulosa, legname e biocombustibili ArbolGen ha programmato di piantare mezzo milione di eucalipti e pioppi transgenici in almeno sette stati, modificati con il batterio *Pseudomonas putida* per assorbire acque contaminate e ripulire Tnt dai suoli contaminati.

I rischi ambientali delle monoculture di alberi transgenici sono ormai ben conosciuti e documentati: rappresentano una erosione della biodiversità (per essere resistenti all'aggressione di insetti e perché non producono fiori, frutta né semi) e un aumento dell'inquinamento del suolo (perché comportano un maggiore uso di erbicidi e insetticidi - paradossale, visto che sono modificati proprio per resistere ai parassiti). Senza dimenticare la contaminazione genetica che viene dalla cross-impollinazione con le specie native, e il rischio di veder sviluppare super-insetti e super-infestanti resistenti alle «nuove proprietà» di questi tree-monsters, alberi-mostro, come li sta chiamando la stampa cilena.

(il manifesto.it)

## La colazione equosolidale al centro della manifestazione "Equopertutti"

La colazione equosolidale sarà la protagonista della terza edizione di "Equopertutti", manifestazione promossa sino al 23 ottobre da Altromercato, la principale organizzazione del settore in Italia, per sensibilizzare i cittadini e le imprese a un modello di consumo più attento alla persona e alla sua dignità, così come all'ambiente e alle sue risorse. Sarà l'occasione per raccontare le storie di riscatto e di dignità che si celano dietro l'acquisto di uno di questi prodotti, buoni anche da un punto di vista sociale perché realizzati da piccoli gruppi di artigiani e coltivatori che, diversamente, non avrebbero possibilità di accedere al mercato. Obiettivo di "Equopertutti" è anche fare capire che chi sceglie una colazione equa e solidale ha la grande possibilità, attraverso un piccolo gesto quotidiano come bere un caffè o mangiare un biscotto, di

cambiare le regole del mercato, contribuendo a costruire un'economia nuova, più giusta al Nord come al Sud del mondo. Tra le realtà siciliane che fanno parte della rete nazionale delle Botteghe Altromercato c'è la cooperativa "Francisca Martin Onlus", che a Siracusa gestisce ormai da vent'anni un punto vendita di prodotti del commercio equo e solidale, e si occupa di fare formazione e informazione intorno ai temi del consumo critico. Alle 17.30 di domani, martedì 18, al civico 77 di corso Timoleonte, proporrà "Tutti hanno diritto a una giusta merenda", appuntamento per conoscere i prodotti del commercio equo e solidale, tra storie e musica dal mondo. Per informazioni, si può chiamare il tel. 0931.464161 o il cell. 338.5026088.

G.S.



# Il risorgimento del Principe di Lampedusa

Concetto Prestifilippo

*«Tutto questo non dovrebbe poter durare;  
però durerà, sempre;  
il sempre umano, beninteso, un secolo, due secoli...;  
e dopo sarà diverso, ma peggiore».*

Il celebre romanzo di Giuseppe Lanza Tomasi di Lampedusa è il libro paradigmatico del Risorgimento italiano. Un successo editoriale al centro di accese controversie letterarie e ideologiche. Ne parliamo con il musicologo Gioacchino Lanza Tomasi, erede dell'autore de "Il Gattopardo". La conversazione ha come naturale scenario la dimora di famiglia di via Butera. Il palazzo Lanza Tomasi si affaccia sul lungomare di Palermo. Fu edificato dai Branciforte nella seconda metà del Seicento sulle casematte militari spagnole retrostanti le mura cinquecentesche della città. Nel 1728 fu affittato ai Teatini che lo adibirono a Collegio Imperiale per l'educazione dei nobili. Nel 1768 il palazzo fu acquistato da Giuseppe Amato, Principe di Galati, che unificò in un unico prospetto di stile vanvitelliano la facciata sul mare e vi aggiunse la terrazza. Nel 1849 il Principe Giulio Fabrizio Tomasi di Lampedusa, astronomo dilettante, lo acquistò con l'indennizzo versatogli dalla corona per l'espropriazione dell'isola di Lampedusa. Giulio Fabrizio sarà il modello per il protagonista del romanzo scritto dal suo pronipote Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Gli armatori De Pace acquistarono metà del palazzo nel 1862 e lo trasformarono secondo il gusto del tempo, realizzando il grande scalone d'ingresso e il parquet a doghe di ciliegio e noce per la sala da ballo. Nel 1948 Giuseppe Tomasi di Lampedusa, dopo la perdita del palazzo di famiglia nei bombardamenti del 1943, ricompra la proprietà dai De Pace e vi vivrà fino alla morte, avvenuta nel 1957. Il figlio adottivo, Gioacchino Lanza Tomasi, ha riunificato l'intera proprietà e compiuto un completo restauro dell'edificio. La biblioteca dello scrittore e la sala da ballo sono in gran parte arredate con mobili provenienti dal distrutto palazzo Lampedusa, gli altri ambienti con mobili e arredi provenienti dal palazzo Lanza di Mazzarino. Il fascino principale del palazzo risiede nella sua posizione e nel gioco degli spazi e delle luci. L'arredamento ha il carattere delle grandi dimore patrizie palermitane.

## Perché il paradigma risorgimentale de "Il Gattopardo" è ancora oggetto di feroci critiche?

«Bisogna evitare di sovrapporre il pensiero di Lampedusa sull'Unità al suo pensiero sul Risorgimento. Il pensiero sulla prassi che aveva condotto all'Unità zampillò prepotentemente nella sua memoria, fu sottoposto come l'intera esperienza di lettore solitario a un'elaborazione fantastica che doveva infine avviarlo alla scrittura. Verso la fine del 1955 il primo capitolo era steso ed era stato più volte attentamente rivisitato. Aveva compreso, com'ebbe a dirmi, che non era un letterato nel senso professionale del termine. La griglia strutturalista che ammirava nell'Ulysses di Joyce non era affar suo. Si tuffò allora nei ricordi. Aveva 58 anni. Era un deposito di memorie affettive, cioè di memorie fissate in sequenza di emozioni. Li ripercorse allora in una sorta di diario condotto sull'Henry Brulard stendhaliano, lo intitolerà "I luoghi della mia prima infanzia". Il temibile secolo breve di Hobsbawm sarà ripercorso nella sua esperienza personale: il declino di classe, l'inerzia e la pigrizia che avevano segnato la sua vita, le guerre. Quando affrontò il capitolo su Donnafugata il gioco degli specchi fra il 1860



ed il 1956 si infittì ancora. All'interno dello stereotipo di un matrimonio di convenienza si insinuarono le memorie della passione amorosa e le memorie delle cause che avevano menato per il naso lui ed i siciliani tutti. Il plebiscito a Donnafugata divenne il simbolo della buona fede tradita: "Io Eccellenza, ho votato no, no, cento volte no, disse don Ciccio Tumeo. Don Fabrizio non poteva saperlo, allora, ma una parte della neghittosità, dell'acquiescenza per la quale durante i decenni seguenti si doveva vituperare la gente del Mezzogiorno, ebbe la propria origine nello stupido annullamento della prima espressione di libertà che a questo popolo si era mai presentata».

## L'assunto del romanzo di Lampedusa è dunque antirisorgimentale?

«Non potrei giurare se dietro lo scherno per i luoghi comuni, in particolare per il lessico logoro della lingua risorgimentale, covasse in lui il dispetto per l'occasione mancata. Amava troppo la forza liberatoria delle armate francesi scese in Italia per cedere alla nostalgia. Se non altro per questo, il tricolore era per lui preferibile ai bianchi gigli borbonici».

## La polemica più accesa attiene ancora alla classificazione politica dello scrittore siciliano.

«Fra l'ottobre del 1958 e il luglio del 1959 "Il Gattopardo" dilagò come un fiume in piena. Un successo editoriale avversato improvvidamente da certa intellettualità italiana. Nel 1960 la rivista "Rinascita" pubblicò un saggio di Louis Aragon dal titolo: "Le Guèpard et la Chartreuse". Il raffinato intervento del poeta francese sottolineava il radicamento del romanzo all'interno della tradizione della cultura europea. Aragon era un intellettuale comunista scevro da ogni condizionamento ideologico. Il suo giudizio di esaltazione del lavoro di Lampedusa in Italia invece è stato immediatamente rimosso. Nel suo saggio, Aragon riferisce dell'ostinata avversione di Alberto Moravia che aveva bollato il romanzo con il timbro infamante di opera di destra. La conclusione dell'intervento del poeta francese apparve ancora più tranchant, era un appello accorato contro la deriva della ragione, la denuncia di un fondamentalismo figlio della pigrizia

# Conversazione con Gioacchino Lanza Tomasi erede dell'autore de "Il Gattopardo"

che tanti danni ha fatto e continua a fare al Belpaese. Aragon citava il saggio su Stendhal scritto da Lampedusa. Sottolineando la straordinaria efficacia dell'analisi del principe che in poche righe riesce a dire cose sul fascismo più efficaci di un articolato spettacolo teatrale di Sartre. Lampedusa è di destra? È questa una vecchia controversia riproposta anche per Balzac. Eppure l'opera di Balzac, come quella di Stendhal, è realmente di destra? Ho conosciuto degli intellettuali considerati autori di sinistra. La loro opera, la loro predilezione per la tranche de vie, li rendono assai più reazionari di un Balzac o di un principe di Palermo, autori invece che posseggono l'arte di comprendere l'evoluzione della società. Il saggio di Aragon si conclude con un giudizio: Lampedusa appartiene agli happy few, vale a dire a tutti coloro che hanno occhi per leggere, un cuore per sentire, un cervello per comprendere».

## Giudizi contrapposti anche per la riduzione cinematografica operata da Luchino Visconti.

«Molte volte mi è stato chiesto se Visconti avesse tradito nel suo film il romanzo. La domanda ha generalmente alle spalle uno snobismo elitista. Se la domanda proviene poi da un siciliano essa dipende da quanto don Fabrizio racconta a Chevalley di Monterzuolo. I siciliani sono dei, sono imperscrutabili e nessuno può comprenderli appieno. Ho sempre deluso i miei interlocutori spiegando loro come Visconti e Lampedusa avessero invece una affinità emotiva addirittura simbiotica. Il mondo globale non è un'invenzione contemporanea, esso esisteva da almeno un millennio a livello di cultura e di casta. Globali erano i chierici ed il latino usati nelle cancellerie, globali erano i codici di comportamento dell'aristocrazia. Visconti e Lampedusa avvertivano che i loro valori erano in pericolo. Entrambi nel ricordo della memoria speravano nell'avvento di tempi migliori, in uno stato che mettesse in essere gli statuti liberaldemocratici che erano emersi dalla Rivoluzione. Come i principi viennesi dell'era giuseppina avevano sperato in un'età dell'oro, il tempo delle libertà fondamentali che i francesi avevano promesso agli italiani. Da adulti Lampedusa e Visconti erano regrediti a sognatori infantili. Non erano i soli, altri borghesi e operai avevano sperato in soluzioni analoghe dopo la Seconda Guerra mondiale. Il Risorgimento autoritario, il risorgimento dei plebisciti era andato a parare nel fascismo. Lampedusa e Visconti avevano dunque aderito alla tesi della Rivoluzione tradita. Venivano da campi opposti. I lombardi avevano promosso la guerra di liberazione, i siciliani l'avevano subita. Ippolito Nievo, che entrambi stimavano quale combattente e letterato, nel suo resoconto della spedizione dei Mille, aveva descritto la prassi banditesca dei picciotti. Commentando i saccheggi, la giustizia sommaria delle bande. Era rimasto sconvolto e con tratto da signore aveva commentato: "Non era bello". Tracce di quella osservazione si scorgono nelle disavventure del Cavaliere Aimone Chevalley di Monterzuolo a Donnafugata».

## «Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi». Mai frase di un romanzo fu così abusata.

«La frase è quella della motivazione che sta dietro l'adesione di Tancredi alla Rivoluzione. Era questa la posizione comune dell'italiano, un popolo i cui stati sovrani alle soglie dell'Ottocento erano senza una vera autonomia finanziaria, militare e politica. Nel 1956 Lampedusa aveva reagito allo sconcerto con uno scherno



estremo. Nel declinare il laticlavio Don Fabrizio consiglia a Chevalley di offrirlo a Don Calogero Sedara: "L'uomo nuovo come dev'essere". Potrà osservare che vent'anni più tardi Sedara otterrà la nomina a senatore del Regno».

## Il Gattopardo gode invece del giudizio appassionato degli scrittori stranieri.

«Fuori dall'Italia, scrittori professionisti sono rimasti stupiti dallo straordinario uso delle tecniche narrative. Nel 1987, Mario Vargas Llosa, ha scritto sul Gattopardo il saggio "Menzogna di principe". Una straordinaria analisi della scrittura di Lampedusa, del suo rapporto narrativo conseguito attraverso un uso spregiudicato, virtuosistico della comunicazione letteraria. Javier Marias ha scritto un saggio dal titolo: "Odiar el Gatopardo". Parla dell'unicità del romanzo e del diritto a odiarlo di chi tale unicità non possiede. Il Gattopardo non è per nulla un romanzo ottocentesco. Lampedusa sapeva usare magistralmente l'ellissi, riferire frammentariamente, senza dilungarsi e addirittura eludendo il racconto, lasciare senza spiegazioni quel che il lettore poteva svelare o intuire da se stesso, servirsi di associazioni rivelatrici fra elementi sparsi e all'apparenza secondari o puramente aneddotici, intrecciare senza sforzo il detto e l'accaduto con quello che era stato soltanto pensato. Sopra ogni cosa sapeva osservare, riflettere, insinuare, tratteggiare. In Italia vi è chi il Gattopardo lo odia davvero. Eppure quanti continueranno a leggerlo e non sono pochi, ne trarranno l'opportunità di essere migliori cittadini dei suoi detrattori. Coloro che vorrebbero un Paese normale, europeo e liberaldemocratico dovrebbero leggere questo libro. E' il testo della buona fede tradita, della speranza delusa e perché no, del comportamento accettabile. Il futuro dell'Unità nazionale si gioca più sulla riflessione, sull'analisi dell'incompiuto, sul recupero dell'identità entro la pluralità, che sul cipiglio, gli inni e l'insegnamento dei Minculpop di turno».

Dunque il dibattito sul valore di questo libro essenziale proseguirà immutato. In un tempo umano, come ammoniva il principe.

# Anna Politkovskaja, cinque anni dopo

Angelo Pizzuto

**A**cinque anni dalla tragica fine di Anna Politkovskaja, Ottavia Piccolo, Stefano Massini, Silvano Piccardi continuano a difonderne la memoria affrancati da ogni stereotipo funerario, celebrativo, biografico. Ciascuno a suo modo e nella pertinenza del proprio ruolo.

Ottavia Piccolo, che è sempre attrice autorevole, senza infingimenti antianagrafici, affascinante nella fisicità - mai edulcorata - del suo bel corpo vissuto, del suo gesto veloce, della suo schietto sguardo e come tale si palesa nelle molte occasioni in cui l'interprete è chiamata a "venire allo scoperto" nel conflitto fra cultura e basso-impero, nella battaglie civili della sua lunga, ascendente carriera.

Stefano Massini che, negandosi il "piacere" della narrazione "sceneggiata" (seduttiva per qualsiasi autore) opta per il "viaggio nella mente di una donna fagocitata dalla solitudine fino a esserne soffocata". Donna radicalmente appartata e coraggiosa ("si muore quando si è lasciati soli" - ricordate Giovanni Falcone?), sempre in contatto con la sua redazione, ma vulnerabile e testarda dinanzi al grigio tavolino su cui depone e frastaglia i suoi appunti. A testimoniare (scrupolosamente) la profonda libertà interiore e il disincanto, o fatalismo, che ne derivano ("potere fare conto su chi ti è affettivamente vicino" ma non può essere la tua guardia del corpo); angustata ma non dòmota dall'orrore di cui è testimone, senza mai esercitare il distacco asettico-professionale che serve spesso a salvarsi la pelle - o lasciar perdere quando l'ambiente, gli avvertimenti si fanno plumbei.. Anna Politkovskaja ha invece seguito, direttamente e sul campo, la guerra tra i separatisti ceceni e la Federazione Russa, producendo inchieste che fanno "scandalo" per le aspre critiche condotte contro il proprio esercito. Violenze, sopraffazioni, abusi di potere (della criminal-governance festeggiata nelle dacie di Putin), che la giornalista denuncia dalle pagine Novaja Gazeta, avendo a sostegno la direzione del giornale.

Posizione ovviamente scomoda, eticamente inestirpabile, in una Russia che spappola i suoi oppositori anche con stimate di emarginazione economica (vi ricorda qualcosa a noi più prossimo?), affinché al giornalista, degno di dirsi tale, passi la voglia, la possibilità materiale di indagare e rivelare. Negata alla "rieducazione", trattata come terrorista o fori di senno, Anna Politkovskaja morì nel 2006 colpita da un proiettile, mentre rientrava a casa, uc-

cisa su commissione da un mandante ancora (e per sempre?) sconosciuto. Pur se non è su questi particolari che si sofferma la sostanziale regia di Piccardi, nutrita di "fredda" concentrazione emotiva e psicologica, spartana neutralità, solchi di parole e di memoria scanditi in "venti istantanee di vita vissuta", tratte dagli stessi articoli della protagonista. Concentrata su fastelli di luce neutra che danno mosaico agli spazi di una scena spoglia, come ogni vita a fine corsa. Ma alleviata (anzi carezzata) dall'armonica "sensibilità" delle musiche per arpa solista, eseguite e composte in prosenio da Floraleda Sacchi. Da non perdere nella sua breve tournée nazionale e da consigliare a quei colleghi ancora incerti sul da farsi fra l'incudine e il martello della paventata legge-bavaglio.

*"Donna non rieducabile" di Stefano Massini. Con Ottavia Piccolo. Regia di Silvano Piccardi. Musiche di Floraleda Sacchi. Teatro di Roma (al Teatro India)*



## I laboratori di scrittura di Agnello e Valentini

**S**aranno Beatrice Agnello e Mario Valentini i conduttori dei nuovi laboratori di scrittura, che si terranno dal 24 ottobre al 13 febbraio 2012 al civico 13 di via Catania, per i quali si sono già aperte le iscrizioni. Il primo sarà di base per conoscere l'ABC della scrittura narrativa, con elementi di teoria della creatività, della narrazione e della letteratura, lettura e discussione di brani letterari, esercizi e produzione di testi narrativi. "L'aria del tempo", invece, è un percorso che prosegue un'interessante esperienza fatta l'anno scorso, quella dei reading sugli Anni '50 e '80, "Nel corpo del testo: scrivere, adattare, correggere" è il laboratorio dedicato a tutte quelle operazioni di revisione, riscrittura, adattamento e correzione che si accompagnano alla prima stesura di una narrazione. Otto, in tutto, gli appuntamenti di 2 ore ciascuno,

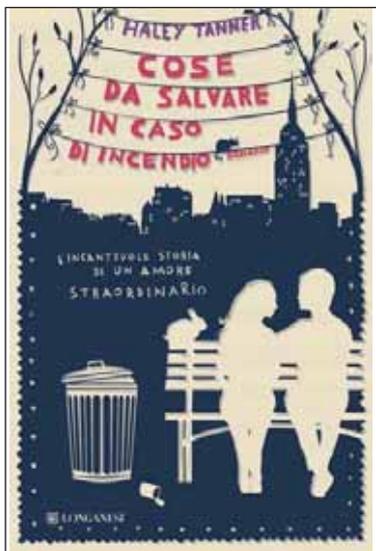
che partiranno mercoledì 26 ottobre. "Il grasso e lo smilzo: ironia, parodia, comicità" si occuperà di tutte quelle scritture della leggerezza che comprendono le pratiche, appunto, della parodia e dell'ironia, quando non della comicità. Anche in questo caso le lezioni saranno otto, ognuna delle quali di due ore, da novembre a febbraio. Tra le ultime proposte messe in campo c'è un laboratorio di analisi critica e di editing dei testi, rivolto a coloro che hanno già un testo narrativo da far analizzare e/o rivedere e/o correggere. Un percorso di base viene, infine, proposto dal prof. Gianni Rigamonti. Per informazioni, anche in relazione ai costi, ci si deve rivolgere alla libreria "Modusvendi" di Via Quintino Sella 79, tel. 091.323493.

G.S.

# Le cose da salvare secondo Haley Tanner: paure, illusioni, cicatrici, sogni e amore

Salvatore Lo Iacono

C'è speranza se i narratori delle nuove generazioni non perdono di vista i classici e contraggono debiti con loro. "Franny e Zooey" è vecchio di mezzo secolo ma fa capolino nelle interviste della statunitense Haley Tanner, classe 1982, e tra le pagine del suo primo romanzo "Cose da salvare in caso d'incendio" (326 pagine, 16,60 euro), titolo che è una felice intuizione dell'editore italiano, Longanesi, rispetto all'originale "Vaclav&Lena": il libro di J.D. Salinger è fra i regali che Lena riceve per il diciassettesimo compleanno, dal fidanzato della madre adottiva, con questa dedica: "Alla mia Franny della vita reale". Tra i protagonisti delle storie della famiglia Glass e quelle del romanzo della Tanner ci sono parecchie differenze, specie sul piano del background, ma i due giovanissimi protagonisti di "Cose da salvare in caso di incendio" sono – come Franny e Zooey – disorientati e fragili, vulnerabili, intelligenti, ipersensibili, gonfi d'emozioni. I rampolli della famiglia Glass sono figli d'artisti, carichi di fascino sofisticato (e anche un po' snob), mentre Vaclav e Yelena, detta Lena, sono figli di immigrati sovietici, scappati dall'impero rosso dopo il crollo post-perestrojka, creature più complicate, inizialmente disadattati e poco integrati, e la bambina, Lena, vive un'infanzia raminga e segnata da più di un tormento. È una storia per lettori di tutte le età, giovani e adulti potranno metabolizzarla dalla propria prospettiva, con ingenuità o consapevolezza, partecipazione o distacco. Per almeno un centinaio di pagine il debutto di Haley Tanner (venduto in una ventina di paesi) è un romanzo "normale", una lente d'ingrandimento su due infanzie di una New York quasi contemporanea, su una timida complice amicizia, sui sogni di due bambini, quello di Vaclav in particolare: diventare un mago famoso, alla Houdini o alla Copperfield, e avere come assistente Lena, la piccola connazionale che parla poco – perché ha qualche problema di troppo con la lingua inglese – e insieme a Vaclav prova i giochi di prestigio; lui ha una famiglia che lo segue passo, lei non ha mai conosciuto i genitori, vive con una zia che lavora in un night-club e si è trovata costretta a occuparsene. La lingua del romanzo, in questa parte, è così semplice ed elementare perché ricalca quella dei pro-



tagonisti, compresa Rasia, la madre di Vaclav. I piccoli stranieri, probabilmente, sono ispirati a quelli in carne e ossa che la Tanner ha incontrato, facendo doposcuola a Brooklyn. La brusca separazione dei due giovanissimi – tutt'altro che un incantesimo e del quale sa qualcosa, ma non ne parla, la madre del ragazzo – non sarà un addio, ma un arrivederci. Più scorrono le pagine, focalizzate prima su uno, poi sull'altro protagonista, sui loro destini separati, più crescono meraviglia e poesia, fino al gran bel finale. Haley Tanner ricorda anche certi scrittori suoi connazionali (Nicole Krauss, per fare un esempio), con qualche anno in più, che hanno evidentemente tracciato una strada. La storia narrata è un campionario di paure, illusioni, cicatrici, sogni infantili intatti anche quando affrontano la prova del tempo e – a distanza di anni – innamoramento adolescenziale: sono queste, probabilmente, le cose da salvare per la scrittrice statunitense. «Vaclav sta sorridendo con tutta la faccia – si legge a tre quarti di romanzo – un sorriso che continua ad allargarsi anche quando ha raggiunto l'espansione massima, il suo sorriso si allarga in un modo impossibile e anche lei sta sorridendo, e si sta alzando dalla panchina, perché lui è lì, davanti a lei, e lei non sa bene se si abbracceranno o no, ma poi sì, si abbracciano, e poi sì, lei è in braccio a lui, ha i piedi staccati da terra e la faccia di lui fra i capelli, e ride, ride, ride, e lui fa un verso che assomiglia a uno di quegli strilli che si fanno scendendo lo scivolo acquatico più ripido del parco, e restano così per sempre».

Il passato che torna, soprattutto per Lena, sembra però un ostacolo insormontabile: lei vuole sapere chi è, da dove viene, recuperare il tempo perduto, ricostruire l'infanzia nebulosa. La più grande magia di Vaclav arriva e nulla ha a che vedere con i conigli dal cilindro, i prodigi con le carte o le donne segate in due. È la reazione alle cose storte che capitano nella vita, alle tragedie che non vogliamo, una catarsi. La stessa che probabilmente ha vissuto Haley Tanner – che durante la stesura del romanzo ha fatto i conti con la morte del giovane marito Gavin – scrivendo di Vaclav e Lena.

## De Luca, se l'amore è una mareggiata di libeccio...

Se avete la sfortuna di stazionare forzatamente in un aeroporto per ore, a causa di un ritardo, il modo migliore per colmare quel vuoto di tempo e vita è andare nell'edicola/libreria dell'aeroporto, scartare vampiri e gialli, e trovare l'ultimo romanzo di Erri De Luca, scrittore pop (nel senso più nobile del termine "pop") che scava nella propria memoria, ma parla a molta più gente, anche lontana dai suoi 61 anni. "I pesci non chiudono gli occhi" (115 pagine, 12 euro), edito da Feltrinelli, è uno di quei suoi racconti esili, il cui numero di pagine è inversamente proporzionale all'importanza dei temi affrontati. De Luca torna alle atmosfere di uno dei suoi libri più felici, "Tu, mio": anche in quel caso c'erano un'isola, un'estate, il mondo dei pescatori, ma ad essere scandagliata era l'adolescenza. Adesso lo scrittore napoletano torna an-

cora più indietro, ai dieci anni. Non è un romanzo, ma è un pezzo di autobiografia, di un bambino che si divide tra la spiaggia, la lettura e la pesca, non ama la compagnia dei coetanei, e incontra una ragazza (di cui il sessantenne autore non ricorda il nome e – fa notare – se lo sostituisse con uno di fantasia scatterebbe il romanzesco...), che gli insegna, a suo modo, giustizia e amore, quest'ultimo «non è una serenata al balcone, somiglia a una mareggiata di libeccio, strapazza il mare sopra, e sotto lo rimescola».

Lo sguardo è appena più sfocato del solito, le frasi scarse, le parole esatte ed essenziali, sono quelle con cui De Luca si è rivelato.

S.L.I.

# Indro Montanelli e i suoi brevi addii con la penna intinta nel veleno

Antonella Filippi

**D**iciamo la verità: uno che si chiama Indro ed è figlio di un professor Sestilio, è insolito già al momento della nascita. Ma, non contento, ha anche insistito. Fino a essere condannato a morte da quelli di Salò e gambizzato dalle Brigate rosse. Da battitore libero, ha messo a punto radiografie avvincenti e crudeli dello stato d'animo nazionale. Le sue bacchettate hanno contribuito a raddrizzare la spina dorsale dell'Italia che, per costituzione, tende a piegarsi.

Montanelli di Italie ne ha attraversate tante: da quella becera e violenta, ma speranzosa, della marcia su Roma, a quella del 25 luglio e dell'8 settembre, da quella di piazzale Loreto con la sua voglia di vendetta a quella, con salto in lungo nel tempo, volgare del berlusconismo. Se n'è andato da dieci anni, Montanelli, con il Novecento: l'Italia di oggi non l'ha vista, l'ha solo immaginata e anticipata, chiuso nella sua «stanza». Nel libro, appena pubblicato da Rizzoli, *Ricordi sott'odio*, curato da Marcello Staglieno, Indro Montanelli mette giù poche righe e tanti graffi con piglio ironico, irriverente e sarcastico, da toscano. Un epitaffio dopo l'altro, buttato lì giusto per seppellire, da vivi, i suoi contemporanei, siano essi politici, vip, amici. E nemici, Curzio Malaparte in testa. Gran talento di scrittura, questa volta fulmineo, per stanare ipocrisia e piccolezze: «Una Spoon river all'acido prussico», definisce gli sberleffi Staglieno.

«Gli epitaffi, quasi tutti inediti, sono manoscritti su tovagliette in qualche trattoria milanese, o su bloc notes. A volte dattiloscritti con la sua Lettera 22 su carta da bozze, o autografi su una rubrica telefonica. Non risparmiava neppure se stesso Indro e, sempre ironicamente dubitoso, scriveva: «Qui riposa Indro Montanelli. Genio compreso, spiegava agli altri ciò ch'egli stesso non capiva». Suo maestro di stilette? Quel «carciofino sott'odio» di Leo Longanesi. Conferma Staglieno: «Per Longanesi Montanelli s'inventò "Qui giace per la pace di tutti Leo Longanesi, uomo imparziale. Odiò il prossimo suo come se stesso"».

L'influenza dell'editore è forte, lo riconosceva lo stesso Montanelli, e alcuni epitaffi li hanno addirittura scritti insieme: servono anche a scattare una foto di gruppo di una stagione culturale che non ha mai più avuto uguali». Quando dal direttore Mario Borsa fu dirottato alla critica cinematografica del Corriere, la sua penna s'abbatté su un'attrice famosa: «Qui per la prima volta Alida Valli giace sola». Eccellenti i suoi rapporti con il presidente del Psi: «Qui riposa Pietro Nenni. Bonario, rivoluzionario, abitudinario. Sognò barricate su cui passeggiare in pantofole».

Fulminò così il tecnocrate dell'Eni, accusato di finanziamenti oc-

culti ai partiti: «Qui riposa Enrico Mattei a nostre spese senza badare a spese». E al politico sempre attento agli scatti di carriera: «Qui riposa Palmiro Togliatti impiegato modello di rivoluzioni parastatali». Allo scrittore amico, ma non per tutta la vita: «Qui giace il più rappresentativo e completo di tutti i personaggi di Moravia: Alberto». Felice ma terrorizzata dalla sua rampa la Osiris si meritò un «Qui giace Wanda Osiris scenditrice di scale. Per non salirle rifiutò il paradiso». E per la Bergman che conquistò due Oscar prima e dopo la relazione con Rossellini, mai durante, sottolineò: «Qui giace Ingrid Bergman. La signora Ingrid Rossellini con inconsolabile pianto pose». «Gli anni '50 - conclude Staglieno - sono stati caratterizzati da un ottimismo dovuto alla fine di una tragedia come la guerra e alla spinta verso l'Italia del boom. Ma lui, antifascista e anticomunista, soffriva per l'aspra contrapposizione imposta dalla Guerra fredda, come riverberavano quell'amarezza tutta montanelliana e certi cupi sconforti che solo il lavoro, magari attraverso la beffa, gli consentiva di superare. «Sghignazzava per non singhiozzare», insomma».

## INDRO MONTANELLI



# «Addiopizzo» visto con gli occhi di mamma Anna Santoro racconta l'antiracket dei ragazzi

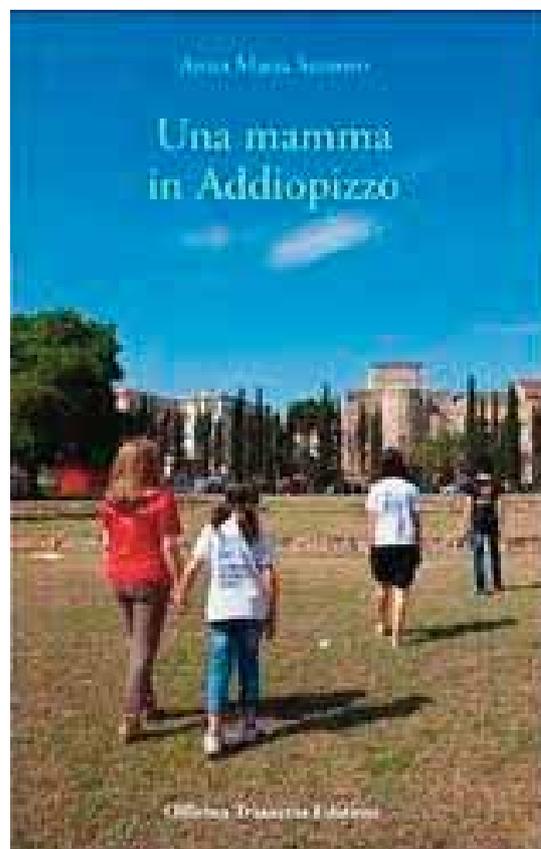


**H**a visto nascere Addiopizzo con lo sguardo, e l'apprensione, di madre di uno dei sette fondatori. Fin dagli incontri che precedettero quella mattina del 29 giugno 2004 quando Palermo si svegliò - in tutti i sensi - tappezzata con manifesti listati a tutto che urlavano: «Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità». Quel ceffone a tutta la Sicilia arrivava da un gruppo di ragazzi stufo di insopportabili silenzi e sottomissioni, decisi a non rimandare più il cambiamento, coscienti delle difficoltà ma sorretti da entusiasmo. Anna Maria Santoro racconta tutto, timori, passi avanti, soddisfazioni, in *Una mamma in Addiopizzo* (Officine Trinacria): «Il libro - dice - è nato dall'esperienza fatta con i ragazzi, oggi uomini, che mi ha portato a vedere crescere loro come persone e le loro idee che tanto hanno cambiato questa terra. È un diario dove riporto anche i miei stati d'animo, la tensione, l'inizio destabilizzante seguito dalla mia voglia di capire. Sono ligure e certi problemi per me erano lontani anni luce: quando sono arrivata a Palermo, negli anni '70, quello che succedeva in città mi turbava ma tutto rimaneva distante, nonostante i miei genitori mi avessero trasmesso valori come giustizia, uguaglianza. All'inizio, lo ammetto, ho avuto paura, speravo che mio figlio prima o poi smettesse, ma in fretta ho capito che era una cosa seria e ne sono stata fiera. Lui è cresciuto sempre con i suoi incrollabili ideali, ha un carattere tosto».

E allora come è andata? «Ho cominciato a stare accanto ai ragazzi e con loro ho fatto di tutto, perfino attacchinaggio. Io insegno, quindi la mia soddisfazione è stata doppia perché ho lavorato in questa direzione anche con i miei bambini alle elementari, a quell'età si apprende in fretta. Nel 2007 è venuta l'idea di un Addiopizzo junior, abbiamo portato tra i piccoli il consumo critico, le merende aperitivo nei locali pizzo free - cioè in quelli che mai si sono piegati alle richieste del racket - il volantaggio, la lettera agli estorsori e perfino la realizzazione di un tg per Telejato. I ra-

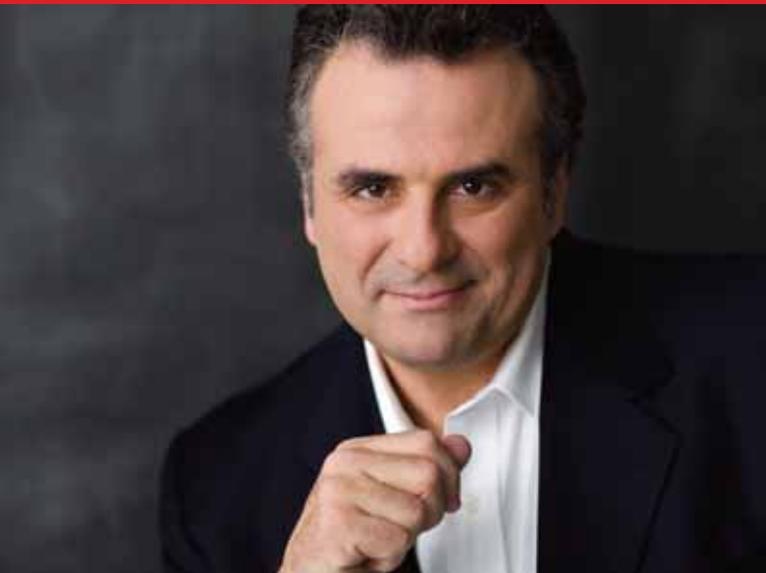
gazzini sono più persuasivi degli adulti, giocano sulla loro spontaneità disarmante. Uno di loro ha convinto il padre a denunciare i suoi estorsori, io stessa ho scritto canzoni rap contro il racket». Arrivano i primi risultati, non solo gli inviti al Quirinale o quelli a cantare in trasferta, in Emilia Romagna, ma anche la soddisfazione per certe parole pronunciate da un cucciolo d'uomo che, proprio come Mowgli, deve imparare a vivere nella giungla, quella metropolitana, dove la pantera Bagheera, l'orso Baloo, il serpente Kaa sono innocui gattini rispetto al branco di lupi che è la mafia: «Manco a morire mi piegherò», ha detto quel piccolo con piglio determinato.

E, poco per volta, anche Palermo prova a cambiare, certe resistenze iniziano a sfaldarsi. «Sì, Palermo non è più la stessa, è evidente dalle reazioni dei commercianti. Quando consegnavamo i primi volantini ci guardavano male, ricordo che uno di loro con negozio in via Lincoln chiudeva la porta appena si accorgeva di noi. Ma i ragazzi non s'arrendevano, continuavano a bussare, insistevano fino allo sfinimento perché lui si decidesse ad ascoltarli. Una volta siamo riusciti a lasciargli il foglietto e quando siamo tornati indietro ci ha fermati per avere chiarimenti: avevamo vinto». «Manco a morire mi piegherò» dovremmo ripetere tutti, come il nostro Mowgli. È una frase semplice e immensa, perché dietro a cinque parole c'è la consapevolezza che il futuro stia proprio lì, nel non piegarsi.



# “Il trovatore” di Verdi sigla i festeggiamenti del Teatro Massimo per il 150° d'Italia

Francesca Scaglione



**P**ietra miliare della tradizione del melodramma italiano, *Il trovatore* di Giuseppe Verdi torna dopo alcuni anni sul palcoscenico del Teatro Massimo di Palermo (18-26 ottobre 2011) ulteriore tappa dell'omaggio al 150° anniversario dell'Unità d'Italia attraverso il compositore che più ha rappresentato il momento storico e sociale italiano del periodo risorgimentale.

A ottobre (mese verdiano per eccellenza essendo il compositore nato il 10 ottobre 1813) si concentreranno i due spettacoli che chiudono il ciclo triennale di festeggiamenti ideato dal Massimo per la ricorrenza dell'Unità, “*Il trovatore*” (18-26 ottobre) e “*Bianco Rosso e Verdi*” (20-27 ottobre), spettacolo quest'ultimo che nel 2009 ha ottenuto il Premio Abbiati dell'Associazione Nazionale Critici Musicali e che viene riproposto in occasione della ricorrenza. Andato in scena per la prima volta a Roma nel 1853 con straordinario successo, “*Il trovatore*” fa parte di quella che idealmente viene chiamata la “trilogia popolare verdiana” completata da “*Rigoletto*” e “*La traviata*”. Ambientata originariamente nella Spagna dell'età dei Trovatori, l'opera – tratta dal dramma “*El Trovador*” di Antonio Garcia Gutierrez rielaborato in libretto da Salvatore Cammarano - contiene la summa dei valori drammaturgici della poetica verdiana con personaggi combattuti tra gli affetti familiari, le ragioni politiche, gli scontri d'onore e i contrasti sociali. Musicalmente “*Il trovatore*” raccoglie alcune delle più belle e amate melodie verdiane, dall'aria di Leonora “*Tacea la notte placida*” alla celeberrima cabaletta del tenore “*Di quella pira*”.

Sul palcoscenico del Teatro Massimo, “*Il trovatore*” andrà in scena in una applaudita edizione firmata nel 2005 dal regista scozzese Paul Curran – con le suggestive scene e i costumi di Kevin Knight. «“*Il trovatore*” è qualcosa di unico, anche fra le opere di Verdi – sottolinea Curran. Dominano in questo lavoro una potenza tragica, una pungente malinconia, un vigore impetuoso ed un pathos dolce e intenso che non perde mai la sua dignità. Condivido l'opinione di George Bernard Shaw per il quale “*Il trovatore*”, rapido nell'azione e perfettamente omogeneo nell'atmosfera notturna, “fa

costantemente appello ai sensi umani”». Drama in quattro atti e otto quadri, nel “*Il trovatore*” si raccontano passioni come l'amore, la gelosia, la vendetta e l'odio: Manrico e il Conte di Luna, innamorati della stessa donna – Leonora - si fronteggiano fino alla morte come nemici, senza sapere di essere fratelli. Custode del segreto è la zingara Azucena che per vendicare il torto subito in giovinezza lascia che si compia un fratricidio.

Coprodotta dal Comunale di Bologna, dal Teatro delle Muse di Ancona e dal Coliseu do Porto, l'allestimento di Curran/Knight con le preziose suggestioni luminose di Bruno Poet, è ambientato in epoca risorgimentale, esplicitando così i legami del compositore con la realtà storica e sociale in cui viveva. Nel ruolo del protagonista Manrico il tenore siciliano Marcello Giordani (nella foto a sinistra), affiancato dal soprano Amarilli Nizza (nella foto sotto) come Leonora, dal mezzosoprano Mariana Pentcheva come Azucena e dal baritono Roberto Frontali come Conte di Luna; Giovanni Battista Parodi sarà Ferrando. In due repliche (20 e 22 ottobre) i personaggi saranno interpretati nell'ordine da Gustavo Porta, Maria José Siri, Anna Malavasi, Jesús Rodríguez e Roberto Tagliavini. Ritorna molto atteso sul podio del Teatro Massimo, Renato Palumbo, bacchetta fra le più esperte per questo repertorio.

Costo dei biglietti: da euro 10 a euro 125, in vendita presso il botteghino del Teatro (aperto da martedì a domenica ore 10 - 15, tel. 0916053580 / fax 091322949 / biglietteria@teatromassimo.it), sul sito [www.teatromassimo.it](http://www.teatromassimo.it) o nelle rivendite autorizzate in tutta Italia del circuito Amit-Vivaticket. Informazioni e prevendita 800 907080 (tutti i giorni dalle ore 10 alle ore 17). Teatro Massimo – piazza Verdi 1 – 90138 Palermo. Per ulteriori informazioni e fotografie, utilizzare l'indirizzo email: [stampa@teatromassimo.it](mailto:stampa@teatromassimo.it) oppure tel. 0916053206 (Floriana Tessitore +39 3387339981).



# Rinnovato successo per “Cari e Stinti” al Teatro Stabile di Catania

Elio Sofia

**G**rande successo presso il Teatro Musco di Catania per lo spettacolo “Cari e Stinti” di e con Mimmo Mignemi e Angelo Tosto. Spettacolo che ha visto il suo esordio alla Sala Harpago di Catania nel lontano 1997 e che da piccola parentesi disimpegnata e goliardica, che i due attori si volevano prendere dalle ben più impegnate messe in scena teatrali, si è trasformata nel loro cavallo di battaglia e che giunge quest’anno al 15° anno di repliche. Per festeggiare questo importante anniversario, il Teatro Stabile di Catania ha voluto omaggiare i due interpreti e autori, inserendo nel cartellone cittadino e nel cartellone dei Teatri di Cintura questa fortunata opera comica.

Amici e colleghi di lunga data, Mimmo Mignemi e Angelo Tosto hanno condiviso le gioie e le difficoltà del mestiere dell’attore fin dalla loro comune frequentazione della Scuola d’Arte Drammatica del Teatro Stabile di Catania, formandosi come apprezzati attori e riscoprendosi anche grandi amici; e proprio il forte legame lavorativo e di amicizia gli ha portati quindici anni fa a volersi divertire e prendere poco sul serio realizzando questo “Cari e Stinti”; spettacolo che come affermano gli autori stessi “gli è sfuggito di mano”, i due chiedono scusa per questa parentesi e per questa voglia di spensieratezza e di leggerezza scenica che scompone destrutturando le regole del fare teatro. Improvviso e inaspettato è invece il successo di pubblico e di critica che lo spettacolo riceve. Piace al grande pubblico che vuole passare due ore di risate e spensieratezza, piace ai critici “intelletualoidi” perché, essendo sfacciatamente fuori dai binari, colgono un gioco comico talmente antico da sembrare una grande riscoperta con ventate di novità. Divenuto un piccolo caso teatrale, lo spettacolo iniziò una lunga e fortunata tournée in Italia con tappe a Milano, Genova, Bologna, Bergamo fino allo sconfinamento in Svizzera.

Lo spettacolo prende le mosse da un duplice evento delittuoso, la morte in circostanze diverse di due amici che così si ritrovano inaspettatamente insieme in paradiso, troppo ancora vivi per sentirsi morti tanto da portarsi dietro ancora tutti i propri vizi della vita mortale. Accolti in paradiso la fanno da padrona una serie di divertentissime situazioni comiche “dell’altro mondo”; ma la loro permanenza nel paradiso stesso è messa in discussione da alcuni “accertamenti burocratici” in attesa della soluzione dei quali i due cercano di adattarsi alla routine del regno dei cieli tra messe, cori

e rosari; praticamente una noia mortale per due attori abituati alla frenetica e convulsa vita pubblica e privata che ogni artista affronta, tra donne, alcool, mangiate e divertimento sfrenato. Proprio la “paradisiaca” routine fa venire in mente ai due di mettere su uno spettacolo teatrale dal titolo “Cari e Stinti” che coinvolga tutto il paradiso intero; i loro intenti vengono messi in crisi dalla noia mortale che circonda il paradiso stesso e vengono quindi tentati da Lucifero, interpretato da Riccardo Maria Tarci, a traslocare le proprie anime all’inferno dove verrà messo loro a disposizione tutto il necessario per mettere su uno spettacolo indimenticabile, fiammeggiante e peccaminoso alla cui realizzazione parteciperanno tutti i più grandi artisti che a causa della loro vita mortale si trovano tutti all’inferno. I due tra tentazioni luciferine e paure recondite si convincono.

Questo spettacolo è un gradito esempio di come si possa far ridere e pensare sulle condizioni della vita umana senza scomodare i grandi autori. Si ride e si riflette su quale possa essere il posto riservato alle emozioni una volta lasciato il nostro corpo mortale. Eterna beatitudine o edonistiche emozioni infernali? Chi morirà saprà.



## Prorogati di sei mesi i permessi umanitari per i profughi dal Nord Africa

**P**ermessi umanitari prorogati di sei mesi. Lo ha stabilito un decreto del Consiglio dei Ministri, rispondendo in tal modo alle preoccupazioni di molti rispetto alla situazione dei profughi dal Nord Africa, arrivati sulle coste italiane nell’aprile scorso. La proroga riguarda “i cittadini appartenenti, appunto, ai Paesi del Nord Africa, affluiti nel territorio nazionale dall’1 gennaio 2011 alla mezzanotte del 5 aprile”. Ai profughi, in larga parte tunisini, era stato rilasciato un permesso di soggiorno di sei mesi per motivi umanitari. L’attuazione della proroga sarà a carico del Fondo nazionale della Protezione civile. Allo stesso tempo il Consiglio dei Ministri, con un ulteriore decreto, ha prolungato al 31 dicembre 2012 lo stato di emergenza “in relazione all’eccezionale afflusso” di cittadini del Nord Africa. Secondo il testo del decreto “i migranti

giunti nel nostro Paese nei primi nove mesi del 2011 sono stati oltre 60mila. La situazione di instabilità nel Nord Africa fa, però, prevedere che la situazione di emergenza si protrarrà anche nel 2012”. L’importante decisione di prorogare i permessi umanitari arriva anche in seguito ai risultati “molto positivi” raggiunti dagli accordi fra il governo italiano e quello tunisino. Accordi, riguardanti sia l’attività di vigilanza sulle coste tunisine, sia l’azione di prevenzione e di contrasto dell’immigrazione illegale, sia le operazioni di rimpatrio dei cittadini tunisini. La collaborazione fra Italia e Tunisia continuerà, ma dovrà essere confermata dal nuovo governo che si insedierà a Tunisi dopo l’elezione dell’Assemblea costituente, prevista per il 23 ottobre. G.S.

# Con "This Must be the Place" punta all'Oscar Sorrentino: "Con Penn in vacanza dall'Italia"

**P**unta dritto agli Oscar, a cominciare dalla candidatura come migliore attore per il protagonista Sean Penn, *This must be the place*, il nuovo film di Paolo Sorrentino, il primo internazionale, tutto girato in inglese e che dopo il passaggio in concorso al festival di Cannes a maggio uscirà ora in ben 300 copie dal 14 ottobre distribuito da Medusa.

Dopo *Il Divo* su Giulio Andreotti «mi piaceva prendermi una vacanza lussuosa quanto faticosa dai fatti italiani - dice Sorrentino - con una storia più semplice, quasi un romanzo di formazione anche se ricco di tanti elementi. La realtà italiana resta per il cinema un serbatoio ricco di racconti, un panorama molto attraente e il cinema italiano che la voglia raccontare sarà inevitabilmente destinato a diventare importante più di quanto non sia adesso, quando se lo potrà permettere perchè ora non sono sicuro che possa».

*This must be the place*, con il recente accordo con il produttore-distributore Harvey Weinstein, si appresta a cominciare un percorso americano, con un'uscita cosiddetta tecnica a dicembre per rispettare i termini per l'eleggibilità per gli Oscar.

«C'è già un budget stanziato per la campagna Oscar, si sa che Weinstein è molto bravo a promuovere i film e anche Sean Penn - dice all'ANSA uno dei produttori Andrea Occhipinti - ha detto la sua. Per quest'anno Weinstein oltre a *This must be the place* che può concorrere in tutte le candidature, punta a Meryl Streep-Margareth Thatcher in *The Iron Lady*». Paolo Sorrentino sul tema Oscar ovviamente non si sbilancia. Il film è italiano come regia, sceneggiatura (Sorrentino e Umberto Contarello), direttore della fotografia (Luca Bigazzi), scenografia (Stefania Cella) e produttori (Nicola Giuliano, Francesca Cima, Andrea Occhipinti e Medusa) ma internazionale nel cast (oltre al catatonico protagonista Penn ci sono tra gli altri Frances McDormand, Eve Hewson, David Byrne) e nella coproduzione con Francia e Irlanda in associazione con Intesa Sanpaolo.

Il protagonista Cheyenne, l'ebreo cinquantenne che parla in falsetto, ha il fondotinta e il rossetto rosso, una rock star annoiata e depressa in un sobborgo di Dublino che sembra trascinare con il suo trolley una vita senza senso fino a che non intraprende la ricerca dell'aguzzino nazista del padre con cui aveva chiuso i ponti facendo diventare la seconda parte del film un *on the road*. «Penn

- spiega il regista - ha avuto la grande capacità e la sofisticata attenzione dei grandi attori di impadronirsi del personaggio mettendo di suo tutto quello che non si riesce a mettere in una sceneggiatura. È stata sua l'idea della voce in falsetto e di camminare come "i ricchi che si sentono in colpa di essere diventati ricchi secondo la sua stessa definizione».

Il tema dell'Olocausto «è sullo sfondo. *This must be the place* è un piccolissimo contributo su quel tema insieme a tutti gli altri film e libri. È un argomento di tale complessità che c'è chi come Wiesenthal ha passato una vita a cercare spiegazioni al male senza trovarle», dice Sorrentino. Nel film c'è l'Olocausto («raccontato con umiltà», ci tiene a sottolineare il regista), «ma anche l'assenza del rapporto affettivo tra un padre e un figlio, c'è il racconto della musica e un doppio binario, un film praticamente in due atti».

Qualcosa di autobiografico? «No, trovo discutibile che bisogna sempre trovare qualcosa di personale in ogni storia».



## Una rockstar in cerca del padre, interpretazione magica di Penn

**B**oots black 14 fori ai piedi, giubbotto nero, capelli lunghi, trucco pesante, compreso rossetto e smalto, proprio come vestivano i gruppi post-punk inglesi negli anni Ottanta. È la divisa di Cheyenne (Sean Penn) nonostante ormai abbia cinquant'anni compiuti. Lui se ne frega dell'età. È rimasto come inossidato nel suo passato di ex artista che non l'ha fatto mai davvero crescere. Questo il protagonista assoluto di *This Must Be The Place*, film di Paolo Sorrentino ad alto contenuto musicale.

Cheyenne, quasi un sosia del frontman dei 'Curè Robert Smith, ormai vive come un pensionato nella sua ricca villa di Dublino, con la moglie Jane (Frances McDormand). Lui ha un mondo tutto suo e un modo di parlare lento, in falsetto, che lo rende quasi sempre, involontariamente, buffo. Ogni tanto frequenta una sua giovane

fan Mary (Eve Hewson) che, nonostante la sua giovane età, dà sostegno alla sua anima di eterno bambino.

La morte del padre, che Cheyenne crede non l'abbia amato e che non vede da trenta anni, lo riporta a New York, per i funerali, e anche alla sue origini ebraiche. «Mio padre non mi amava - dice a un certo punto piagnucolando - perchè mi truccavo, proprio come faccio adesso. E un padre non può permettersi di non amare il figlio». Cheyenne decide così, con l'aiuto di Mordecai Midler (Judd Hirsch) di andare a caccia di quell'ufficiale nazista che in un campo di concentramento ha umiliato il padre. Da qui in poi, *This Must Be The Place* (titolo della canzone di David Byrne che ha curato anche la musica del film e ha fatto un piccolo cameo), diventa una specie di road movie.



# Amori sado-maso, cambio di sesso e dubbi escatologici

Franco La Magna

**A** dangerous method (2011) di David Cronenberg - Evidentemente il bizzarro ménage à trois tra Freud, Jung e Sabina Spielrein, pencolante tra rigore scientifico e schermaglie d'amore sado-maso, continua ad affascinare registi e gente di cinema se perfino l'australiano David Cronenberg (dopo "Prendimi l'anima", versione italiana di Faenza) si cimenta nel racconto delle "passioni delle mente" dei due più grandi psicoanalisti della storia e del loro inevitabile incontro-scontro. Partendo dall'analisi della Spielrein nella Zurigo del 1904 e della quale il giovane Jung non tarda a scoprire gli impulsi masochisti (scaturiti dalle angherie subite dal padre), per poi spostarsi due anni dopo nella Vienna di Freud, "A dangerous method" (2011) indaga, forse un po' banalmente, sul contrasto dei due padri della psicoanalisi, tentandone di rappresentarne una corretta sintesi. Ma l'intenzione di narrare al contempo passione scientifica da un lato e furioso tormento d'amore, tende a collassare rivoltando infine il film in una tediosa schermaglia d'amore. Ottimi i duetti tra Freud (Viggo Mortensen) e Jung (Michael Fassbender), la ricostruzione ambientale e i costumi d'epoca. Ma tutto sembra rientrare in una fredda esercitazione di stile, ben lontana dagli ormai cult precedenti del regista di Toronto. Singolare la scelta d'insistere sul conflitto di "classe", tra il "povero" Freud (costretto nella cabina di seconda classe durante il viaggio verso gli Stati Uniti, dove si appresta a portare la "peste" della psicoanalisi) e il "ricco" e fedifrago Jung, che gode delle cospicue sostanze muliebri, ma tradisce una prima e una seconda volta una moglie troppo dimessa. Insopportabile nella prima parte la performance patologica di Keira Knightley (Sabina), paziente-amante-masochista di Jung che le infligge sonore frustate sui glutei, divenuta poi ella stessa apprezzata psicoanalista. L'incombente conflitto mondiale è all'improvviso richiamato, alla fine del film, da un sogno premonitore di Jung. Vincente Casell nei panni Otto Gross, incarna con la sua predicazione la liberazione degli istinti contro la morigeratezza e limiti terapeutici imposti dalla teoria freudiana.

**La pelle che abito** (2011) di Pedro Almodòvar. - Sempre più spericolando su crinali estremi, con "La pelle che abito" (2011) sconfina oltre la bioetica il regista della Mancina Almodòvar, anch'egli – come il suo conterraneo Don Chisciotte – impegnato in una personale battaglia contro convenzioni e convinzioni scientifiche, ossessioni sessuali, tradimenti, stupri... Qui addirittura un chirurgo plastico, reso lucidamente folle dalla morte della moglie e poi dallo stupro della figlia minorata, muta il sesso allo stupratore per farne un clone della sposa deceduta, divenendone infine il triste amante e illudendosi d'aver abbattuto l'invalidabile confine naturale. Horror-thriller-mèlo, il diciottesimo film dello spagnolo Palma d'Oro,



scivola inevitabilmente nel ridicolo tra rapinosi sguardi di Banderas, "pelle dura", passioni represses e (ad esser generosi) citazioni cinefile dai classici. Sullo sfondo il carnevale di Madrid (richiamato anche quello di Bahia), forse involontario rimando agli eccessi dell'opera?

**Il villaggio di cartone** (2011) di Ermanno Olmi. - Linguisticamente essenziale, rigoroso come un'opera bressoniana, arricchito da luci caravaggesche e straordinari primi e primissimi piani, "Il villaggio di cartone" (2011) ricapitola la summa dei dubbi e delle speranze di Ermanno Olmi, la morte di Dio per una nuova resurrezione del genere umano. Ambientato in una chiesa in disarmo (stupefacente l'incipit surreale del crocifisso che viene prelevato per essere imballato, insieme ad altri arredi sacri), ingabbiato tra sbarre, cancelli, muri, porte e finestre – esteriorizzazione della prigione dell'anima – l'ultimo Olmi s'interroga (senza dare risposte) sui destini d'un mondo in vorticiosa evoluzione, dove la storia che avanza inesorabilmente (qui rappresentata da un gruppo di clandestini neri, momentaneamente rifugiatisi nella chiesa vuota) rischia di travolgere l'ordine fittizio del nostro mondo. Riformismo o rivoluzionarismo? Entrambe le "scuole di pensiero" convivono e si fiscizzano nelle varie tipologie dei reietti del terzo o quarto mondo. Qualche appesantimento verbale scema la forza dell'immagine. Il vecchio prete (un sofferito, intensissimo, Michel Lonsdale) ritrova, nell'estremo gesto di carità, un soffio di fede contro gli abusi della legge (Alessandro Haber) e il tradimento di "Caino" (Rutger Hauer, già protagonista de "Il santo bevitore"). Olmi, un credente che turba e strega anche il più granitico degli atei.



Realizzato con il contributo  
dell'Assessorato Regionale  
Beni Culturali Ambientali  
e P. Istruzione